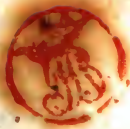
STORIA
DELLA
FILOSOFIA GRECA

DEL DOTTORE

DEFENDENTE SACCHI.

TOM. I.

PAVIA, 1818.

DA GIOVANNI GIAC. CAPELLI
Stampatore-Librajo.

Veneror inventa sapientiæ, inventoresque: adire tamquam multorum hæreditatem juvat. SENECA.

INTRODUZIONE

L'uomo sortito dalla natura ad alte cose, ed a nobilissimo fine, nasce fornito d'importantissime facoltà, di squisitissimi sensi, e composto con siffatto ordine in ogni sua parte, da ricevere tutte le impressioni che fatte gli vengono dagli oggetti esterni, percepirle distintamente, paragonarle fra di loro, onde vedere la relazione che hanno col suo ben essere, e far sì che tutte concorrano a formare la propria felicità. Bello quindi, e maraviglioso spettacolo, ed utilissimo in un punto si è quello di vedere quest' uomo sortire in certo modo dal nulla, mercè l'azione degli oggetti esterni, e per un proprio suo sforzo, provvedere a' suoi bisogni, dissipare coi lumi

della ragione le tenebre fra le quali lo avea la natura avviluppato, innalzarsi sovra se stesso, slanciarsi collo spirito, mercè un audacissimo volo, fra lo spazio infinito dei cieli, ed ivi in un tratto, al pari del sole, che in un solo giorno vede tutte le create cose, contemplare tutta l'immensità sublimissima ed infinita dell'universo. Ma ciò che ancora è più grande e difficile, ed in uno più bello di contemplare, si è di vederlo rientrare dall'immenso universo, rivolgersi sovra se stesso, onde studiare l'uomo, conoscere la sua natura, i suoi doveri, il fine per cui fu creato. Vedere quindi moltiplicarsi i suoi bisogni fisici, crearne dei nuovi per lo spirito, provvedere con pari industria a tutti egualmente, comunicare co' suoi simili, onde dal commercio delle proprie colle altrui opinioni, trarre maggior partito a se stesso, instituire le più profonde e le più ardite speculazioni sopra ogni genere di umano

sapere, e sorgere quindi un' immensa folla di diverse opinioni, che più o meno s' accostano al vero, secondo la direzione che fu impressa al volo dello spirito umano.

Quale studio più di questo dilettevole e grande per l' anima bennata, che ama conoscere in ogni parte l' uomo? Qual diletto non deve provare il filosofo nel considerare quanti secoli dovette percorrere, quanto studio, quante fatiche sostenere onde giungere al punto in cui si ritrova, e fornito delle cognizioni che il suo secolo gli permette di avere? Qual immenso diletto nel veder sorgere dall' infanzia tante importanti discipline, che arrecate alla perfezione, sono il più bell' ornamento dell' essere sociale, la base ed il sostegno delle umane associazioni? Dolce è il contemplare un sì lungo seguito di lavori, intorno a cui durarono fatica immensa i più grandi uomini dell' antichità; bello conoscere come le loro

dottrine ebbero tanta influenza sul destino dello spirito umano, vedere crescere e giungere all' altezza maggiore possibile la scienza degli esseri, frutti degli sparsi sudori di quei grandi uomini. Con loro quasi compiacersi di queste scoperte, e meditando le opere loro entrare a parte delle speculazioni da essi instituite, prender vaghezza nell' arrecarsi colla mente fra i secoli trascorsi, e come se fossero a noi presenti, favellare quasi con que' divini mortali.

Ma nè il solo diletto va unito a sì importante studio: qual vantaggio, qual utile non ne potrà colui trarre, che con animo tranquillo, scevro da preoccupate opinioni, e con savio proponimento si consacrerà a contemplare la storia dello spirito umano? La filosofia è il centro, nel quale vengono a riunirsi tutti i raggi, che sparge la luce dell' umano intelletto sulle diverse applicazioni a cui si rivolge; è la base delle scienze, l' anima delle

arti, che sono utili insieme e dilettevoli all' uomo, è l' unica scorta e regolatrice dell' arte importantissima e difficile di governare gli stati, di mantenere in dolce armonìa gli uomini, ed allontanandoli dai delitti, condurli al conseguimento della felicità. Per ben conoscere questa scienza, che è il fondamento di tutte le altre, che è la base su cui s' innalza tutto lo scibile umano, per saperla all' uopo impiegare a vantaggio de' suoi simili, è mestieri considerare i periodi ch' ella percorse, quale impressione faccia nei diversi gradi di questi, quali inclinazioni ponga nello spirito. Così contemplando l' applicazione che ne fa la ragione umana, i progressi delle sue facoltà, sarà dato di conoscere le sue forze, la sua natura, e gli errori a cui può andare soggetta, e la fonte da cui sono prodotti.

Perchè ciò riesca di compiere, che altro non vuolsi, che arrecarsi col pen-

siero nei secoli trapassati, e studiare il vario corso ch' ella fece fra le antiche nazioni, onde instituitone in destro accorto paragone colle circostanze delle moderne, saperne approfittare all' uopo, e apprendere così a ben pensare ed a meglio giudicare? La filosofia in ogni tempo ebbe una necessaria influenza sulla storia dell' umanità; e se vogliamo considerare il corso delle nazioni, vedremo che il più delle volte i grandi cangiamenti, le grandi rivoluzioni andarono soggetti alle opinioni dello spirito. Perciò collo studio del corso della filosofia, ne riesce facile apprendere il modo di pesare i diversi secoli, le inclinazioni riguardo alla loro maniera di pensare, mettendo sempre a calcolo però anche le differenze relative ai luoghi, ai tempi ed alle circostanze diverse. Per tal modo riescirà di trarre regole utili e generali, onde saper giudicare gli uomini nei varj tempi della loro cultura, e conoscere i

mezzi per cui si possono far progredire ad una migliore.

Ma per trarre tutto questo vantaggio, perchè la storia della filosofia non serva d'inutile erudimento, ma ne sia scorta nel ragionare, è d'uopo che attentamente si considerino tutte le circostanze favorevoli o contrarie che la possono far progredire o ritardare, e rivolgerla piuttosto ad un fine, che ad un altro. Considerare inoltre qual sia il suo sviluppo, come a questo pervenga, seguirla ne' suoi avanzamenti, considerare gli effetti che allora produce, tenerle dietro nella massima sua energia e nella decadenza, tentando di scoprire tutte le cause infinite che ve la traggono.

Lo scopo della filosofia fu sempre quello d'instituire ricerche su Dio, sull'uomo e sulla natura, cioè sul principio fisico del moto e del riposo; i sensi, le idee, i ragionamenti gliene hanno sempre forniti i materiali; la gloria, l'interesse

furono i principali suoi soccorsi. Questi sono comuni a tutti i secoli, non variano che secondo la varietà ed il genio dei popoli, e perciò anche la filosofia veste secondo le diverse nazioni i loro caratteri distintivi. Dietro siffatte osservazioni facile è conoscere perchè la si trovi mistica fra i Caldei, simbolica fra gli Egizj, favolosa fra i primi Greci e generalmente in tutti i tempi eroici.

Ma la luce che sparge la filosofia al pari di quella delle arti e delle scienze, non suole illuminare che un ristretto orizzonte, e parimenti del sole, che mentre arreca a noi il giorno, lascia nelle tenebre l'altro emisfero, essa mano mano che si accosta ad illuminare una nazione, viene nascondendosi ad un' altra. In questa poi, dopo aver percorso lo stesso cammino, viene scemandosi a poco a poco, e l'abbandona per ripassare a compiere una simile rivoluzione in un' altra nazione. Ora varie ed infinite

possono essere le circostanze che producono siffatte rivoluzioni: un' infinità d' esse piccole, ma moltiplici, che sovente sfuggono allo sguardo del filosofo, ma che hanno moltissima influenza sopra simili cangiamenti, la costituzione del governo, l' indole e lo spirito nazionale, la morale pubblica, e soprattutto la religione ed il fanatismo.

Guai a quella nazione, nella quale queste furie fatali perseguono i filosofi! nè il coraggio, nè la forza de' perseguitati, nè la loro generosa caduta valgono a dare animo ad incoraggiare gli altri onde seguire l' orme loro: ma le abbandonano quelli che avean già incominciato a calcarle, come accadde di Euripide, che atterrito dalla persecuzione destata contro Anassagora, abbandonò la filosofia, e intero consacrossi alle muse; come accadde di molti seguaci di Pitagora. Ivi l' animo dal terrore prostratto, non osa alzare gli occhi dell' intelletto

a contemplare la verità, ed ivi talvolta, ove già incominciava a fiorire la filosofia per ispargere grandissima luce, fugge derelitta e confusa, e non ritorna se non dopo il volgere di molti secoli, se non dopo qualche avvenimento grande del pari di quello che la spinse in bando. Tale fu appunto la sorte dispietata dell' infelice Italia nostra. Quanto non promettevano, quanta luce non aveano sparsa, quante verità non aveano svelate quei sommi filosofi del secolo XVI? Già prevenivano que' sommi genj, que' grandiosi sistemi, che furono di tanto onore alla Francia ed all' Inghilterra; già Bruno, Campanella e Cardano aveano scosso il giogo di Aristotele, volgendo l' animo a nuove opinioni; già ne' loro scritti risplendevano i principj dei sistemi di Locke e di Condillac. Nostra forse sarebbe la gloria di aver tratta a termine la moderna metafisica siccome ebbe quivi principio, se l' Italia non avesse rac-

chiuso nel suo seno un sempre fatale nemico d' ogni verità. All' inquisizione giovava, che nè la fisica, nè la filosofia, nè ogni altro genere di sapere potesse progredire, perchè scorgeva forse che simile avanzamento, squarciando il velo che copriva l' umana ragione; poteva esserle fatale. Quindi si preparavano le catene, quindi s' innalzavano i roghi, e furono veduti miseramente perire in mezzo ai tormenti ed alle fiamme i martiri della filosofia, perchè aveano detto le verità fra lo scherno delle altre nazioni, fra il terrore universale. Allora fuggiva l' animo agli atterriti Italiani, e la filosofia abbandonava piangendo quel suolo, ove avea sortito sì felice la culla, allora si rifuggiava sul Tamigi, sulla Senna e sul Reno, ove trovò e un sicuro retaggio, e pacifici cultori, che mercè di essa si procacciavano gloria immortale, mentre godeano barbaramente di dire, che gl' Italiani non osavano pen-

sare. Tale fu pure, ed è la sorte della Spagna.

Ciò pure vuolsi intendere della forma dei governi. Senza ripetere inutilmente qual sia la migliore all' avanzamento della filosofia insieme alle scienze ed alle arti, diremo, che esse amarono sempre l' ozio e la pace, e quella dolce libertà, di cui unicamente sono figlie. Questa libertà, che anima la filosofia si può ritrovare in qualunque forma di governo, ove non sia delitto dire il vero, ove la spada del tiranno non penda sul capo del libero filosofo. Ove la verità è delitto, ove l' esser virtuoso è la maggior sciagura dell' uomo, ivi non alberga la filosofia; e se le scienze e le arti vi fioriscono talora, è breve però il loro impero, e vengono presto a decadere. La Grecia stessa, poichè cadde schiava di dispotiche nazioni, vide colla filosofia fuggire da se tutte le arti sorelle, e maestra del mondo, fu astretta cadere nella rozzezza e nella barbarie.

Nè solo l'indole del governo, ma quello della religione, ha parte maggiore nella cultura dello spirito umano. I Cinesi e gl' Indiani che adorano le cognizioni de' loro antenati, e non osano pensar più oltre, rimangono sempre nello stesso stato di cognizioni, e finchè alla Mecca si adoreranno le ceneri di Maometto ed i suoi precetti, non vedranno nè Alessandria, nè Costantinopoli, risorgere nel loro seno, nè i secoli de' Tolomei e d' Ippazia, nè quelli del Demasceno, di Fozio, nè gli ultimi tempi del Grisotola, e di Gemisto Platone.

Nell' avanzamento della filosofia è d' uopo ben considerare come tutte le arti concorrano a di lei favore, e come essa in concambio le sparga della sua benigna luce. Le arti generalmente giungono a perfezionarsi prima della filosofia, perchè nate dai bisogni, gli uomini aveano maggior interesse e cura a coltivarle; ma allorchè si uniscono alla filosofia,

giungono ad ottenere il vero loro scopo, di giovare e di porgere diletto, quindi vanno sempre unite, e amiche l' una porge mano all' altra. La decadenza di una presagisce il vicino decadimento dell' altra; e siccome nelle arti questo viene annunziato sovente dalla troppa finezza e dalla ricercata abbondanza delle ombre e dei concetti, così nella filosofia dalle astruse ed inutili sottigliezze. Quando in una scienza si è giunto al maggior punto a cui tendere si possa, gli uomini vaghi di novità, per cercare il meglio, cadono sempre nel peggio.

Deve finalmente, chi vuol trarre vantaggio da questo studio, investigare quale influenza avesse la filosofia nelle diverse sue epoche sull' arte del governare, e sullo spirito nazionale, e quali inclinazioni al contrario ponessero, e l' indole e la morale della nazione allo spirito filosofico. Roma, che avea per base del suo governo le conquiste, dovea educare

i suoi figli, più che alle filosofiche speculazioni, alla ferocia, al valore, e Roma al pari che Sparta ebbero pochi filosofi.

L' arte del ragionare abbisogna del soccorso delle lingue; e per vedere i progressi di quella, fa mestieri considerare quale soccorso si prestassero a vicenda; la filosofia nel fornire alla lingua altezza di concetti, sì che possa arricchirsi ed avanzarsi; la lingua col porgere alla filosofia bastanti e convenienti parole, onde possa liberamente ragionare. Che dirò di più? Le abitudini popolari, il clima, la posizione del suolo, i popoli vicini, ogni più minuta circostanza in somma, siccome abili ad animare e sviluppare del pari, che ad abbattere e ad annichilare i più grandi spiriti delle nazioni, non devono sfuggire all' occhio di colui, che accostandosi ai sacri penetrali della filosofia, vuole scoprire il vario suo corso.

Ma perchè ciò ne riesca di conseguire, è d' uopo rivolgersi ad una nazione, nella quale lo spirito umano abbia fatto un corso compiuto, e che per la lontananza dei tempi, e le fatali sciagure che ne tolsero la memoria di tutte quelle popolose nazioni, che da tanti secoli coprirono la faccia della terra, non ne fornisca scarse cognizioni, onde conoscerlo in tutti i suoi rapporti. L' unica fra queste e la più antica, che noi più compiutamente conosciamo, e ne presenti tutte le rivoluzioni, che in essa percorsero le arti, i costumi e la filosofia, si è la Grecia, nazione felice, cui fu dato giungere all' apice del bello in ogni cosa; divenire maestra del mondo, e culla di tutto l' umano sapere. Vorremo ergersi forse fra una milantata antichità delle Egizie cognizioni, che troppo superbi voleansi persino riputare anteriori alla luna? Tenteremo noi di cercare il corso che fece la filosofia fra gli Assirj, fra

i Caldei e fra tutti quei popoli immensi per cui andò sì altera l' Asia ed il mondo, e che ora il succedersi dei secoli trasse nell' oblìo, ned è quasi chi più sappia dire ove s' innalzassero i monumenti del loro orgoglio? Certo e le arti e la filosofia anche in esse ebbero la loro sede, poichè senza di queste non giunge il fasto umano all' altezza, alla quale sappiamo che in esse tendeva; ma inutile cura sarebbe il ricercarne la storia, e caduti fra le contese di fanatici antiquarj, non ne riescirebbe, che di trarre fioca luce dal bujo impenetrabile di tenebre sì fitte e sì remote.

Nè reputo più si debbano curare le cognizioni dei Cinesi e degl' Indiani: se ascoltiamo qualche scrittore, essi erano pienamente istrutti nelle scienze esatte, istituirono speculazioni in ogni genere di filosofia, furono i primi ed i più antichi cultori delle arti, i maestri del mondo. Ma divisi da una barriera insor-

passabile dal nostro continente, sdegnarono di comunicare agli altri uomini le loro cognizioni, come se ad essi solo fosse stato dato adorare il santo simulacro della filosofia. Perciò io credo non meritare essi, che noi ce ne curiamo; nè delle cognizioni che loro si attribuiscono, abbiamo tanta contezza per trarre argomento, se pure lo si volesse; onde intrattenere le nostre meditazioni.

La Grecia sola adunque fra queste ne fornisce un compiuto corso dello spirito umano; in essa malgrado le sciagure, che e cogli incendj delle biblioteche di Pergamo e di Alessandria, e coll' invasione dei barbari, ne rapirono gran parte de' preziosi frutti delle meditazioni de' suoi filosofi, possiamo però, dai pochi che si sottrassero all' eccidio fatale, conoscere in ogni parte la loro filosofia. Ivi la scorgeremo nascente, titubante tentare gl' incerti passi dell' infanzia, poi tutta favolosa coprire gli arcani segreti della

natura col velo del mistero, poscia contemplare ed analizzare gli elementi, colle regole e coi numeri ergersi alle metafisiche ricerche, quindi tutta riporsi con Socrate nella morale, in meccanismo con Democrito ed Epicuro, fra i paradossi cogli scolastici, e con Pirone perdersi fra le incertezze ed i problemi. Separarsi poscia dalla fisica, prescrivere limiti alle scienze, e finalmente, siccome il suo destino imponea, caduta fra le stranezze di qualche bizzarro ingegno, o soggiogata sotto l' autorità di qualche altro grande filosofo, non osare ergersi alla ricerca di altre verità, o non esser bastante onde conseguirle, e quindi colle altre scienze giungere a decadimento.

Qual fosse quest' origine, come proseguisse nel suo sviluppo, quali opinioni ne seguissero dappoi, come e quali circostanze l' accompagnassero nel suo progredimento alla perfezione, e come declinando giungesse a decadere la Greca

filosofia, ecco lo scopo che mi sono in mente prefisso in quest' opera mia. Amando perciò di segnare mai sempre fedele le orme da essa calcate, e di tenerle dietro in ogni suo passo, e pensando di tracciare non la storia dei filosofi, ma quella della filosofia, amai seguire l' andamento delle diverse sette, segnare colla maggior precisione i confini, che separano le une dalle altre, ed indagare il fine a cui esse tendeano. Vero si è, che seguendo un ordine siffatto, spesso mi accadrà di parlare di alcuni filosofi posteriori prima di alcuni altri anteriori, ma iscanserò per tal modo lo sconcio più pernicioso ancora, in cui caddero tutti quelli che seguirono le epoche dei filosofi, di non confondere cioè tutte le sette insieme, e non affastellare, che una moltiplicità d' indigeste opinioni. Per tal modo non riesce di conoscere nè il cammino che percorse lo spirito umano, nè come le scoperte ed i sistemi andas-

sero necessariamente gli uni producendo gli altri, e non viene di poter trarre da questo studio nessun vantaggio (1).

Per togliere poi il difetto, che seco

---

(1) Alcuni sogliono distinguere questa storia in certi periodi, tentando di assegnar loro i caratteri principali. Tal distribuzione non mi parve acconcia, perchè volendo ridurre tutta la storia della Greca filosofia a tre periodi, come da alcuno si fece, si ebbero ad unire sette che nulla aveano di comune; il dividerle in molti può produrre confusione. In generale tal distribuzione la ho riputata oziosa, perchè non vi sono tali epoche, tali circostanze, che le possono veramente distinguere; perciò credetti che la miglior distribuzione fosse quella delle sette. Non giova ora perciò inutilmente arrecare l'ordine con cui esse saranno distribuite; quest'ordine, eccetto alcune poche variazioni, seguendo il cronologico progresso, sarà necessariamente eguale a quello tenuto dagli altri storici, quindi inutile l'accennarlo.

trar potrebbe il metodo, che mi sono prefisso di seguire, di non saper bene cioè, per chi non vorrà troppo attentamente badare alle epoche, quai filosofi fiorirono prima e quali dappoi, sarà mia cura, nel fine della storia, di porvi qualche emenda. Instituirò pertanto un confronto fra tutte le sette e fra i filosofi, e mi studierò d'investigare e di far vedere l'influenza che quelle e questi ebbero a vicenda gli uni sugli altri, il legame che si ritrova fra i diversi sistemi, quali opinioni e quali circostanze diedero origine a queste od a quelli, e qual vantaggio quindi ne sia ridondato alla filosofia. Ma siccome alcuni desiderano di più ancora, perchè meglio riesca il segnar le epoche, così presenterò un quadro cronologico dei filosofi e delle sette, segnando e le olimpiadi, e di quanti anni prevenivano l'era nostra, procurando di stenderlo dietro le traccie dei più accurati cronologi, e non senza avere

prima esaminate tutte le innumerevoli controversie, che e nell' accademia d' Iscrizioni, ed in quella di Berlino, ed in quella di Gotinga, e fra un numero infinito di laboriosi letterati della Germania, della Francia e dell' Inghilterra, si sono agitate sulle epoche in cui vissero i filosofi.

Siccome però giova nel filosofo conoscere, come sapesse alle virtù intellettuali, al corredo delle proprie dottrine unire le morali, così non tralascierò talora, cadutomi il destro, di dare in brevi cenni il carattere, i costumi del filosofo di cui mi accadrà di favellare. Ingenuo esporrò del pari i vizj e le virtù, perchè meglio si possa comprendere la fragilità dell' umana natura, e come talora, e quasi sempre i grandi uomini andarono soggetti a vizj grandissimi.

Aspra però e perigliosa impresa sopra tutte le altre era quella di scegliere gli scrittori da cui attingere le notizie, e

trarre i materiali con cui comporre questa Istoria. Poca fede vuolsi riporre in alcuni antichi, perchè o per rivalità, o per amore di contraddire, sovente esposero contraffatte le dottrine dei filosofi che amavano di combattere, minore in quei moderni che sopra sì guaste fondamenta innalzarono le loro istorie. Molti storici per amore di sistema o per mire particolari, si compiacquero di far dire ai filosofi dell' antichità ciò che non avevano giammai sognato, come fece talora Aristosseno. Eccovi un difetto che trasse sugli estremi opposti il Bruckero ed il Bonafede sempre vago di contraddirgli, sebbene emendasse parecchj errori da esso commessi, e che per troppo amore di indegnamente lacerare la fama degli uomini grandi, mentre non rispettò nessuno, con pochi meriti si procacciò il disprezzo della maggior parte degli uomini di lettere.

Altri troppo creduli diedero peso, e

da senno raccontarono vaghe fole, come spesso accade di Eraclide di Ponto, altri troppo vaghi si attennero alle cose generali, e nulla dissero di certo, altri come Ermippo credendo alla magìa, diedero ad ogni racconto forma di prodigio, e di mistero, altri invece ove trovarono oscurità, incertezza, esposero proprie dottrine e vollero spargere del lume ove non si dovea.

Tuttavia le fonti a cui principalmente amai di attingere furono gli antichi. Quindi Aristotele, Aristossene, Diogene Laerzio, Platone, Ippocrate, Zenofonte, Ateneo, Sesto Empirico, Niccomaco, Giamblico, Timeo, *e ciocchè mi potranno somministrare* Erodoto, Tucidide, Diodoro, Plutarco, Cicerone, Lucrezio e Seneca *con pochi altri credetti dovessero essere quelli, che mi potessero fornire più certe notizie, e dove le potessi ritrovare non ancora contraffatte dai moderni. Non è però che io ponessi*

in non câle questi ultimi, perchè spesso mi fu dato di rinvenire in essi ottimi rischiarimenti intorno a controversie astrusissime. Molto diffatti deve la storia della filosofia a Menaggio, *a* Bayle, *a* Vossio, *a* Gravio, *a* Vives, *a* Stanley, *a* Deslandes, *a* Smith, *a* Dupuis, *al summentovato* Bruckero. *Molto alle dotte fatiche di parecchj letterati che aveano parte nell' accademia d' Iscrizioni, di Berlino, di Gottinga, di Mantova e di Cortona; moltissimo agli ultimi laboriosissimi Tedeschi, che non lasciarono intentato niun punto della storia della filosofia, e che in vero su questo genere, mercè le opere di* Staudling, *di* Tiedemann, *di* Meiners, *di* Buhle, *di* Tienneman, *d'* Eberhard, *di* Gurlitt, *ottengono il primato sovra le altre nazioni.*

Mi sono pertanto ingegnato dallo studio e dal confronto di questi storici, di estrarre i sistemi degli antichi filosofi, di esporli con fedeltà e scevro

d'ogni partito. In molte sette parecchie volte si ritrovano dogmi oscuri, studiosamente così ridotti dai loro autori, perchè da tutti non venissero intesi. È temerità il pretendere di spiegare ciò che lasciò incerto il filosofo istesso; tuttavia col paragonare le varie sentenze dello stesso filosofo, col porre attenta considerazione su ciò che ne dissero gli autori più accreditati, e più a lui vicini, dall'esame delle obbjezioni e delle risposte di coloro che pensavano diversamente, viene talora di diradare non già, ma rompere in qualche modo le tenebre che ingombrano un sistema, ed a traverso di esse si giunge a scorgere da lontano l'indole di esso. Dall'attento esame di tutte queste circostanze, se l'argomento, o il passo che vuolsi interpretare è veramente filosofico, viene la luce che lo rischiara, e la natura istessa lo somministra; ma se ciò si tenta indarno, se lo studio della natura

in nulla giova onde porre in chiaro l'opinione del filosofo, allora nè giova, nè si deve perdere in controversie inutili, e spendere del tempo intorno a ciò, da cui non ne può venire alcun profitto.

Nelle contese, e nelle contraddizioni, che il più delle volte intorno alle dottrine di uno stesso filosofo si trovano negli autori, e spesso in un solo, dopo essermi studiato di esaminarle ho esposto le opinioni che al corto mio giudizio parevano più probabili, e che aveano il consenso dei più accreditati scrittori, senza però farmi lo scrupolo di additare ogni volta le ragioni da cui sono mosso, e perdermi in inutili citazioni. Simili controversie che ben spesso aggirandosi sopra un' inezia sono lunghissime, ritardano il cammino della storia, e accade che fra sì vane sottigliezze si perda la traccia della filosofia. Allora invece di porgere utile e diletto al lettore, che ama trar vantaggio dalla pe-

riodica successione dei sistemi, e meditare le grandi rivoluzioni che li produssero, si porge inutile pascolo agli eruditi, ai quali se amano cercarne, non mancano infiniti volumi pieni di sottigliezze, e privi di filosofia, di cui ne ridondano le biblioteche. Ed i lettori che amassero investigare le quistioni di cui io sovente non ho riportati che i risultati, potranno a loro agio rivolgersi ai summentovati scrittori che trattarono sulla storia della filosofia.

Ove mi cada in acconcio, mi studierò di accennare le opinioni filosofiche richiamate a novella vita dopo il risorgimento delle lettere, senza però instituirne paragone, perchè del pari ritarderebbe l'andamento della cosa, ed è impresa che richiede più maturo consiglio, e maggiore suppellettile di cognizioni che non abbia un mio pari.

Voglio però si avverta che con ciò io non credo in nulla di menomare la glo-

ria dei moderni, togliendo loro l' onore delle proprie scoperte. La verità non è in un punto svolta e compresa, ed ai posteri sempre rimane molto a scoprirne.

La lettura degli antichi, *dicevano gli Enciclopedisti*, sparge grandissimo lume sullo studio delle scienze. Un filosofo può leggere con molto vantaggio la somma delle opinioni de' suoi simili. Spesso vi troverà germi preziosi d'idee a sviluppare, congetture a verificare, fatti a rischiarare, e ipotesi a confermare. Nella nostra fisica moderna non vi ha forse un solo de' principj generali, il di cui contenuto, o dir vogliamo il fondo, non si osservi presso gli antichi. E questo non dee far maraviglia, se si riflette che in questa materia di fisica le ipotesi più verisimili si presentano assai naturalmente allo spirito. Laddove le combinazioni delle idee generali vanno sollecitamente a sciogliersi e dileguarsi, succedendosi vicendevol-

mente le une alle altre per una specie di rivoluzione forzata. Per tal motivo bisogna dire, che la filosofia moderna si è avvicinata moltissimo a quella della prima età: perciocchè pare che la prima impressione della natura è di darci idee giuste; le quali per amor della novità lasciate una volta in abbandono dagli ingegni superficiali, convien far capo di nuovo alle medesime, se si voglia filosofar con giustezza. Confessiam dunque in favor degli antichi, che la lettura delle loro opere può fornire ai moderni i germi gravidi e fecondi di infinite scoperte; e in favor de' moderni diciam pure, che essi hanno portato, e portar possono assai più lungi le prove, le conseguenze, lo sviluppamento in somma delle solide opinioni che gli antichi, diciam così, furono contenti di soltanto abbozzare.

Perciò reputo del pari meritevoli di biasimo e la Dacier, *che tutto il bello*

credeva riposto negli antichi, e nulla trovava ne' moderni sapesse di esso, tranne qualche passo attinto alle fonti greche o latine, e Perrault *che tutto vedeva sconcio negli antichi, solo ai moderni concedendo gusto pel bello, riputando che il secolo di Luigi XIV. andasse superiore ai tempi migliori della Grecia e di Roma. Il bello vuole essere sempre commendato ovunque si ritrova, e gli scopritori del vero, sieno antichi o moderni, meritano sempre la venerazione dai cultori della virtù. Perciò del pari venerando gli uni e gli altri, amo di sovente ripetere con Plinio:* sum ex iis, qui mirer antiquos: non tamen ut quidam, temporum nostrorum ingenia despicio.

Ho fatto precedere la storia, alcuni cenni generali sul corso che la filosofia potrebbe tenere in una nazione isolata, onde in generale dedurre qual poteva essere anche in Grecia nei tempi a noi

sconosciuti. Poco mi sono intrattenuto, quindi sulla filosofia mitologica di quella nazione. Essa è incerta, e dipende dalla interpretazione, che gli scrittori vogliono dare alle ceremonie religiose; ora quante e di qual maravigliosa diversità non possono essere? È facile, e ognuno il vede l'interpretare a suo modo le più piccole cose, e perciò pensai, che in simil caso più che la filosofia dei Greci si sarebbero esposti i capricci degli interpreti. Chi amasse però di conoscere più ampiamente simil parte della Greca istoria, si può rivolgere a Pichard, *a* Banier, *a* Natale Conti, *a* Pluche, *alle opere di* Meursio, *alla preziosa raccolta di* Grevio *e* Gronovio, *ove si trova ampio pascolo alla curiosità, ed inesausta fonte di preziose cognizioni. Quando gioverà, dopo una setta indicherò in breve e con alcune generali osservazioni i progressi che essa fece fare alla filosofia, e le scoperte di que' filosofi che in*

essa a ciò maggiormente contribuirono. Come pare talora accennerò i principali errori de' sistemi, sempre però straniero a' partiti, e solo pel bene degli studiosi di questo genere preziosissimo di storia.

Ma e fia poi che al proponimento possa l'opera corrispondere? Reggerà il pensiero, mi sosterrà la lena nella divisata impresa? Quale ne fia il principio, il seguito, ed il fine? Tutto mi consiglia a temere; la coscienza di mie forze, la vastità dell' argomento, le difficoltà che seco esso trae: per ciò titubante ondeggio fra il timore e la speranza. Ma in mezzo al tumulto degli affetti, solo mi conforta il sapere, che esistono degli uomini, i quali mentre con occhio imparziale ne indicano gli errori, ed amorevolmente ne segnano la via da seguire, sanno anche confortare, se giova, a proseguire l'intrapreso cammino.

STORIA
DELLA
FILOSOFIA GRECA.

CAPO I.

Origine della Filosofia.

Volgasi uno sguardo sulla Storia dello spirito umano, e si cerchi fra il bujo de' secoli trascorsi qual fosse lo sviluppo di esso, allorchè l'uòmo dopo di essersi accostato a' suoi simili onde soddisfare ai gravi bisogni che ognor più lo premeano, e reso tranquillo colla sociale istituzione dalle continue discordie, dall' incessante contrasto, e dalle forze superiori che l'opprimevano

quando abbandonata la guida della natura senza leggi, senza religione, non erano gli uomini mossi che dalla propria forza, e diretti dal loro capriccio; placido colla massima energia del suo pensiero, destate le sue passioni, sviluppata la propria sensibilità, incominciò a volgersi a contemplare gli oggetti che lo circondavano. Per certo agevolmente si potrà comprendere che quasi tutti gli uomini percorsero la medesima via, pari essendone quasi dovunque le circostanze dalle quali furono determinati ad operare.

Ovunque essi diffatto volgessero lo sguardo, ed ecco si appresentavano ai loro sensi que' spettacoli pomposi ed immensi di cui a dovizia è ripieno l'universo: dovunque essi fossero non poteano aprire gli occhi, ergere la fronte, muovere un passo senza vedere immense bellezze, senza abbattersi in una sterminata folla di diversissimi og-

getti che loro parava innanzi la varia e bella natura. Ammaestrato dall' esperienza, che succedono rapide generali rivoluzioni nel vario corso dei tempi, che molti oggetti scomparvero, ed altri nuovi ne sottentrarono, non potea solamente esser preso dallo stupore senza avere qualche inquietudine su d'un incerto avvenire, ed essere destato da un curioso impulso. La curiosità quindi lo spingeva a cercar di conoscere qual fosse quell' ignota forza dell' universo, quel braccio che move intorno ad esso il rotear delle sfere, che dai corpi celesti manda torrenti di luce sulla terra, agita gli elementi, scaglia i fulmini e le saette, e scuote la terra.

Incapace esso di rivolgere il pensiero all' idea di un mondo intellettuale oltre il fisico, spinto dalle curiosità ad investigare la lontana cagione dei fenomeni che si apprensentavano al suo senso, non poteva estendere le sue spe-

culazioni oltre oggetti sensibili. I sensi e l' immaginazione sono le prime facoltà che si sviluppano nell'uomo, e da esse soltanto ei viene a lungo governato. Ma questa immaginazione non può riunire, non può creare che oggetti di cui i sensi gliene abbiano forniti i materiali. Quindi ei non potea immaginare altre prime cause produttrici i fenomeni della natura, che gli oggetti sensibili, cioè gli elementi e gli astri fra i quali era stato creato.

Se alla filosofia comune dar si volesse la culla con una religione rozza e materiale, questa sarebbe l'epoca del suo nascimento. Si credette autori del mondo gli elementi, gli astri, il sole, la luna; loro si concedevano tutti gli attributi della Divinità, e dal vedere la mutua dipendenza dei fenomeni naturali, dal comprendere l' influenza che hanno questi astri sulle create cose, e dal succedersi del giorno e delle notti,

dell' armonia che in essi si ritrova, concedevano loro un potere infinito ed indeterminato sull' umanità. Una lingua simbolica e povera di termini, una fervida fantasia, un cuore bollente, era facile che li facessero credere e creare di tutti gli óggetti altrettante Divinità.

Per quanto rozzi e sprovveduti di cognizioni si vogliano riputare questi primi pensatori, certo non sarà al loro sguardo isfuggito la differenza che passa fra un' azione disordinata, e un' altra armonica, fra lo stato attivo e passivo della materia, nè potendo concepire il principio di azione che li dirigeva, nè valendo a formarsi idee astratte di forza e di effetto, altro scampo loro non rimaneva che di personificare questa forza medesima, e formare di questi astri dei Numi, e attribuirli degli attributi, che deducevano dai loro istessi effetti. Credevano che questi esseri animassero la materia, ne dirigessero l' azione, e ri-

putando che da essi procedesse ogni lor bene, prestavanli ossequio ed adorazione.

Ecco come quasi tutti i primi popoli adorarono gli elementi, e l'istessa intera natura, credendola autrice d'ogni cosa: quindi sono memorabili quei detti scritti in Egitto sul tempio innalzato alla natura; io sono tutto ciò che è, tutto ciò che è stato, tutto ciò che sarà, e niun mortale non ha ancora squarciato il velo che mi ricopre. Facile adunque è il vedere come a questa natura, o al mondo, davansi tutti i tributi della Divinità, e Plinio appunto, dietro siffatta idea, diceva che il mondo, e tutto ciò che noi chiamiamo il Cielo, il quale co' suoi vasti giri abbraccia tutti gli esseri, deve essere riguardato come un Dio eterno, immenso, increato, indistruggibile. Così pensavano gli Egizj, i Caldei, i Fenicj, i Greci istessi, poichè, come dice Platone, i più antichi

Greci non sembrava che avessero altri Dei in fuori di quelli che adoravano anco a' suoi tempi i barbari, e questi Dei sono il sole, la luna, gli astri, il cielo, la terra.

Ma già gli uomini dopo avere spaziato col pensiero fra l'immenso creato, finalmente il richiamavano sovra se stessi, e già, capaci di maggiori speculazioni, incominciarono a conoscersi deboli e dipendenti, ma in uno ritrovarono in se delle nobili facoltà, e il presentimento di un più alto destino. Questa è l'epoça in cui lo spirito umano progredì più lento ne' suoi avanzamenti, perchè le umane facoltà si vanno sviluppando a poco a poco, e le più piccole circostanze ne possono ritardare il corso.

Incominciò allora l'uomo a cercare qual fosse il legame con cui è unito all' intera natura, per quai rapporti egli possa tutta sottometterla alla forza

del suo intelletto, in qual modo possa estendere i suoi giudizj sulla immensità dello spazio, unire la ricordanza del passato alle impressioni che riceve nel presente, ed argomentare sull' avvenire. L' analogia doveva esserle necessariamente di scorta in sì difficili ricerche, e quindi instituendo delle speculazioni sul principio pensante, generalmente lo si è fatto rassomigliare ad un essere aereo, che facilmente si potè crederlo simile al corpo personificandolo. Così troviamo che si pensasse intorno all' anima presso moltissime antiche nazioni: gli antichi abitatori del Nord credevano che avesse l' egual forma degli uomini, e che dopo la vita sostenesse ancora tutti i fisici bisogni. Sono innumerevoli i popoli antichi che la rappresentavano come un' ombra, e si trovò pure che i rozzi abitatori del Canadà credevano l' anime ombre erranti, ed i Negri pensavano che il destino dell' anima dopo

la vita, andasse tuttavia unito a quello del corpo.

Ma in questo modo non eransi ancora compiutamente spiegati i principj misteriosi che l' uomo congiungono alla natura. Onde colla scorta dell' analogia si venne nell' opinione che ciò succedesse nello stesso modo, che un uomo ha relazione con un altro uomo, si diede un principio di azione intelligente e spontanea a tutti gli esseri fisici che ne circondano, e credendoli forniti di sensibilità e della facoltà di volere, facilmente si venne nel parere che con essi si avesse comunicazione. Allora si rivolgevano loro le parole, si pretese di ascoltare i loro sentimenti, e vi fu chi sapeva a ciò meglio d' altri invitarli, e chi si credeva di potervéli costringere; ed ecco per tal modo avere origine la magìa.

Il desiderio naturale di sapere l' avvenire, la facilità che si ha di realiz-

zare tutto ciò che l' immaginazione ne rappresenta, facilmente diedero origine alla Divinazione, e si credette che i sogni, i presentimenti, qualche segno celeste, ec., fossero altrettanti avvertimenti sulle cose future.

Le belle azioni, che il più delle volte conciliano venerazione verso coloro che le fecero, la gratitudine che facilmente ad essi ne inclina, il rispetto che si sente per gli estinti, ed altri simili sentimenti, traevano con facilità a venerare la loro memoria. Ma siccome aveansi già formata l'idea di quel principio che ne muove ossia dell'anima, la quale non perisce col corpo, così essi assegnavano all'anima di ciascun uomo una sede più o meno dignitosa a norma de' loro meriti. Questa sede altri la riponeano negli astri, altri sul dorso dei venti, altri sugli eminentissimi monti o in grembo alle nubi, siccome loro il consigliavano le circostanze

dei luoghi in cui si ritrovavano. Intanto quel principio di attività che si trova negli uomini, e li trae a perfezionarsi, principio che in essi altamente si fece sentire fin dal primo momento che si unirono in società, veniva creando le arti che sono un' immitazione della natura. Conciosiachè il piacere vario bensì, ma troppo universale degli oggetti che appresentava al loro sguardo la natura, degenerato in molestia, li consigliava ad abbellire quelle arti necessarie, che per riparare ai gravi bisogni della vita, fino dal primo nascere della società, aveano ritrovate. E progredendo più oltre, e volendo unire all' utile il diletto, ed ecco ne sorsero di nuove atte a dilettare l' intelletto, a soddisfare il cuore, a pascere l' immaginazione.

Nello stesso mezzo quei primi sentimenti di morale che erano rimasti rozzi insieme ai primi filosofi legislatori, fe-

cero vantaggiosi progressi. Già sentivasi come la base dell' eguaglianza sociale deve essere la giustizia sussidiata dalla umanità, e l' equilibrio dei diritti di ciascheduno; come ogni uomo debba porre le proprie forze per conseguire il fine della sociale istituzione; come formatisi idee più chiare dei vizj e delle virtù, questo essere è sempre felice quando è giusto, e che la sua felicità va unita a quella de' suoi simili. Si incominciò ad osservare il cammino e l' influenza delle passioni, si scoprirono delle leggi generali, ed unita la morale così perfezionata alla fisica, che giungeva ad un altissimo grado, formavano un Essere creatore delle cose, a cui finalmente diedero i convenienti suoi attributi.

Questo è il punto in cui si cominciò ad innalzarsi a più perspicue astrazioni, a separare l' Intelligenza dalla materia. Allora si vidde come tutto proveniva da

questa Intelligenza, tutto si volle spiegare con essa nello stesso modo che prima erasi praticato colla materia: allora si vidde Dio operare ogni cosa o immediatamente da se stesso, o per mezzo di Genj che aggiravansi sulla terra.

Dopo ciò potè lo spirito umano procedere all' arte di combinare; fece quindi passaggio a quella di realizzare, e poscia all' analisi, e da queste a tutte quelle altre innumerevoli speculazioni, a cui esso può rivolgersi nella massima energìa del suo sviluppo.

Se ne venisse dato di conoscere tutti gli studj che percorse lo spirito umano in una nazione isolata, onde giungere al più alto punto a cui può tendere, io porto opinione che vedremmo essere egli passato di mano in mano per tutte queste epoche indicate. Ma soventi fiate diverse esterne circostanze fanno sì, che in una nazione questo sviluppo o sia

ritardato, o prenda un corso diverso, ó venga accelerato per tal modo, che parecchie epoche in un sol punto sorpassi.

Così succede allorchè uomini già educati arrecano la cultura in una di queste nazioni. Così accadde, pochi secoli or sono passati, all' America, la quale sarebbe tutt' ora nell' infanzia e nella rozzezza, nè gli sarebbe accaduto di giungere a maggiore civilizzazione se non a capo di molti secoli, se un ingegno Italiano non avesse pensato ad un nuovo mondo, e se le altre nazioni ivi non avessero arrecata tutta la cultura del nostro emisfero.

CAPO II.

Principj della Filosofia fra i Greci.

La Grecia fu una di quelle nazioni, che dall' esterne circostanze favorita, fece più rapidi progressi di quello non sarebbe accaduto, se da sua posta avesse

dovuto giungere dalla somma rozzezza alla più perfetta cultura. Diffatti ivi dall' Egitto, dalla Fenicia vennero uomini a coltivarla, ma contuttociò essa in parecchj passi del suo sviluppo non fu gran fatta diversa dalle altre nazioni.

La religione dei Greci nei principj della loro civilizzazione non si distinse di molto dagli altri popoli, in quanto ai caratteri essenziali delle loro opinioni: essa si accostava al culto degli elementi, e più che sull' astrologia aggiravasi intorno ai simboli delle forze della natura. Tutti gli uomini ragionano, e traggono gli stessi giudizj quando si trovano nelle medesime circostanze e nella medesima maniera di vivere: e siccome le principali circostanze sono per essi eguali, tutte le volte che hanno i medesimi bisogni e la medesima loro quantità, essi vedono e ragionano nella stessa maniera tutte le volte, che del pari privi d' ogni esperienza, sono egualmente

ignoranti. Ecco perchè in tutti i climi le nascenti società avessero le medesime opinioni, perchè avendo gli uomini cominciato coi medesimi bisogni, e colla medesima mancanza di cognizioni od ignoranza, tutti si sono trovati in ogni tempo quasi nelle medesime circostanze collo stesso modo di ragionare, e quindi colle stesse opinioni.

In questo mezzo però mentre si coltivava fra i primi Greci questa filosofia naturale, o meglio questa teologia, venivano aumentandola la fantasia e la vivacità dei poeti, che è il carattere principale del genio di quella felice nazione, che giunse in ogni genere di sapere a quell' alto punto, più oltre del quale pare che umano ingegno non possa trascorrere.

Bisogna distinguere due epoche della storia della Greca filosofia, quella che precedette cioè lo stabilimento delle filosofiche sette, e quella che le tenne

dietro. Nella prima, che sorgendo dalla barbarie nella quale si ama sempre il maraviglioso, l'arcano, ed i modi iperbolici, brillarono i poeti filosofi, i quali coprirono con belle fole le scienze fisiche, e più che ad altro si consacrarono alla scienza del governare ed alla riforma dei costumi dei popoli. Secondo alcuni il politeismo poetico, tutte le Divinità che entrano nella descrizione della loro genealogia, gli amori, le avventure che loro si attribuiscono, non sono che la fisica coperta di un vago e piacevole velo. Minerva che esce armata dal capo di Giove è la sapienza di Dio; essa nasce dal suo cervello perchè Dio ha tutto creato, ed ha tutto provveduto con infinita sapienza. Venere, che è la Dea della generazione, era nata dal mare per significare come l'acqua avesse parte nella formazione delle cose. Coll'idea del Caos che insensibilmente si scioglie, si ordina mercè

i segreti soccorsi che la natura seppe porre in opera, pare si volesse indicare la forza motrice che condusse tutte le cose al loro luogo, oppure la riconciliazione degli elementi insieme confusi per qualche dura catastrofe.

Ognuno ben conosce che gli inventori di queste favole doveano essere filosofi e poeti; filosofi per conoscere tutto il pregio degli utili insegnamenti che da esse ne veniano, poeti per coprirli e vestirli di un nobile velo, e con tai vezzi ornarli, che potessero insieme istruire ed allettare. La poesia nella sua prima origine fu più grave e più nobile che nol si suole pensare: essa soltanto non era impiegata a mover lo spirito a toccare il cuore con vivi, appassionati, ed armoniosi slanci di fantasia, ma ben anco a far conoscere e rispettare quelle importanti verità, le quali hanno gli uomini bisogno di conoscere, ond'essere tranquilli nel luogo ove furono dalla natura collocati.

In questi tempi incominciavano fra i Greci a spuntare i primi albori la morale e la politica; esse precedono ogni altro ramo di filosofia, perchè meno difficili e meno astratte. Orfeo insegnò i dogmi ed il deismo de' Sciti sotto vaghe allegorie; coll' armonia della voce e colla dottrina richiamò gli uomini dalle uccisioni, dai nefandi pasti, e dalla Venere vulgivaga, li riunì in un sol corpo, instituì leggi, ordinò il matrimonio, e popolò le città. Tralascio di far conto delle sue idee sull' origine delle cose; son dubbie ed incerte, e più ai moderni, che ad esso, si vogliano attribuire. Omero coll' intero soccorso della mitologia, sotto la forma degli Dei, personificò e dipinse le grandi forze della natura e le prime virtù morali e le passioni degli uomini. Che altro sono i simboli di Esiodo se non il racconto delle remote cause de' fenomeni, la potenza feconda ed attiva che anima tutta la natura sotto il nome di Erote?

E per passare alle altre idee, che in questi tempi si aggiravano nella fantasia degli uomini, quante belle istruzioni, qual profonda filosofia non è riposta nella favola di Prometeo, in quella divina scintilla, di cui fecę parte agli uomini, per cui sollevò lo spirito loro al disopra dei Bruti? In quelle di Proteo, di Pane, di Giove, di Giunone sotto cui voleansi significare gli elementi? Qual maraviglioso artifizio in quella d'Amore il più possente degli Dei, a cui nulla resiste, e la cui mira è di tenere una mutua corrispondenza del Cielo colla terra? In fine in quella delle Grazie, che fino dal primo nascere della filosofia indicava a qual alto punto dovesse giungere la squisitezza del genio Greco?

Da queste incerte e confuse cognizioni filosofiche noi possiamo generalmente travedere, che i caratteri principali di quella prima filosofia fra i

Greci, e in generale fra tutte le nazioni primitive, consistono specialmente in qualche ipotesi sulla generazione del mondo, e sulla prima origine degli uomini. Le leggi e le forze della natura personificate, la supposizione di cause naturali per ogni fenomeno, la tradizione di una felice età, una identità stabilita fra le opinioni filosofiche e le religiose, delle cognizioni astronomiche, delle massime di morale e di politica poste generalmente sotto favole, finalmente l' esistenza di una lingua sacra, di una dottrina mistogogica, sono i caratteri di quest' antica filosofia.

Molte nazioni si fermarono ai primi principj del sapere, agli elementi delle arti, a una mediocre cultura, ed a una religione puramente fisica, e quale aveanla in loro fatta creare le succennate circostanze. Ma i Greci, che già abbiam detto l' invenzione delle Grazie annunziare in loro i più dolci sentimenti del

bello ideale, che ampliarono il commercio, perfezionarono la società, in breve si accorsero che lo spirito umano poteva tendere a più alta meta. Quindi ergevano l'intelletto a contemplare immediatamente i fenomeni della natura, instituivano delle sperienze cosmogoniche sulle quali i loro antenati aveano innalzata la religione, e cercarono una filosofia che indipendente da ogni altra religiosa credenza li potesse scorgere alla scoperta del vero. Quest'è la vera epoca in cui incominciò la filosofia fra i Greci; epoca nella quale il sentimento che la ragione ha della sua propria dignità, l'attrattive che sente per essa l'attività de' suoi esercizj, la tendenza che lo spirito umano prova verso l'infinito nella ricerca del principio primitivo di tutte le cose, e il desiderio di tendere all'unità sistematica ed assoluta, rivolgevano que' filosofi alle metafisiche ricerche.

Ecco perchè caddero in errore coloro che portarono opinione, che quei primi popoli i quali aveano una religione conoscessero anche la filosofia. La religione, come abbiamo osservato, nasce nell' infanzia della società, deve i suoi natali ai sensi ed all' immaginazione, mentre la filosofia innalza da sua posta il volo, e in nulla va soggetta a queste facoltà intellettuali, le quali non le servono che di stromento. Il primo prodotto dello spirito umano è una religione per l' uomo sensibile; l' ultimo una religione per l' uomo che innalza l' intelletto alla ragione, e mentre quest' ultima è figlia della filosofia, la prima per avventura non ne è che il precursore. Perciò a dritto Seneca dicea che il Giove dei popoli è armato di folgore, di cui si vedea la statua in Campidoglio, ma che il vero, quello dei filosofi, è un essere invisibile, l' anima, lo spirito universale, il signore

e conservatore di tutte le cose, la causa delle cause, e da cui la natura trae la sua forza, e per così dire la sua vita.

Già i progressi della morale, il libero governo dei Greci, la costituzion loro federatizia, che in una sol famiglia li collegava, dava luogo in Grecia alle più serie filosofiche speculazioni, e sorgeva risplendente l' età dei sette Sapienti. L' idea dell' ordine, della sociale armonia risplendevano nelle legislazioni di Licurgo e di Solone, e pare che essi tendessero alla felicità degli uomini, ed alla gran famiglia dell' universo. Insegnavano quei saggi massime di morale e di politica, e quantunque non fossero da tanto, chè la sfera delle loro cognizioni nol permettea, onde sviluppare i grandi principj della morale filosofia, nè di formarne di essa un compiuto sistema, tuttavia colle loro sentenze, coi loro enigmi reggevano la mal ferma aura popolare,

e indicavangli il sentiero della virtù colla voce e coll' esempio.

Giusti, intrepidi ed imperterriti, niun periglio li sbigottiva, niun ostacolo poneva freno al loro ardore, niun potere tratteneva sulle loro labbra la verità, liberi d'ogni servaggio, sciolti d'ogni superstizione.

CAPO III.

Setta Gionica.

Contuttociò era assai addietro ancora l'umano sapere, la morale incompleta, e lo intelletto confuso: nella loro filosofia, siccome è indole d'ogni sistema nascente, si scorgeva un gran numero di cognizioni e d'idee, ma senza ordine, e senza legame. Il cammino delle scienze suole progredire con assai lentezza, bisogna concedere che tutte le follie si abbiano per importanti verità,

che tutti gli uomini s'ingannino, onde giungere a conoscere qualche cosa di certo, e perchè gli altri sieno posti fuori dal caso d'ingannarsi. Allora sorge qualche genio che od ordina, o rinnova, o inventa nuovi sistemi, che dà una spinta all'umano sapere, e pone nel cuore degli uomini il desiderio di tenergli dietro. Quindi novelli seguaci, nuove sette, la verità ora posta in piena luce, ora confusa da strane opinioni: quindi la squisitezza è il più alto grado a cui possa giungere una scienza, e dopo ciò o per desìo di sopravanzare gli altri, o perchè manca la lena al pensiero, o perchè le circostanze dei tempi gliene tarpano le ali, cade per avvilirsi fino al nulla, onde risorgere di nuovo a compiere un'eguale rivoluzione. Questo è appunto il corso che dovette percorrere anche la Greca filosofia.

L'ingegno destinato a segnare l'epoca più importante a imprimere il moto a

questa felice rivoluzione, era quello di Talete, che fondò nella Gionia la più antica setta, che noi sappiamo essersi in Grecia volta alle filosofiche speculazioni.

Fino dai tempi di Aristotele e di Platone poco si conosceva dei principj di Talete, e perchè pochi scritti si ebbero da' suoi seguaci, e perchè la superstizione distrusse o pose in non curanza le loro opinioni, e perchè si amava più darsi allo studio della morale, che a quello della natura. Quindi è facile il vedere di quanta incertezza sieno le cognizioni che intorno a questa setta a noi pervennero. Se vorrassi però considerare a ciò, che per mezzo al bujo de' secoli fuggitivi, e fra le sparse cognizioni che rimangono possiam travedere, io m' avviso che assai troveremo onde commendare quell' antica setta, se in ispecie avremo sempre in pensiero i tempi nella quale fiorì, e lo stato a

cui era potuto giungere lo sviluppo delle umane cognizioni.

I Gionici furono i primi che si proponessero di non confondere, come avean fatto i loro predecessori, la religione e la filosofia, e comprendendo che nè l'una, nè l'altra erano talmente purificate, e condotte a tal perfezione da poterle congiungere con comune legame, e farle insieme concorrere ad insegnare agli esseri ragionevoli le loro distinzioni e dignità; proclamarono la indipendenza della filosofia da ogni opinione religiosa. Tracciarono una linea maravigliosa di confine fra esse, ed indicarono il campo, nel quale ciascuna potea spaziare a suo talento. Nè deve già trarne a meraviglia perchè essi si sciogliessero da questi pregiudizj volgari, conciossiachè se avessero trascurato di far ciò, nè la filosofia avrebbe osato innalzarsi, e la religione ne avrebbe dovuto sostenere disagio. Quindi, e

a torto il filosofo Francese pose nel numero degli Atei i Gionici, e fu vana la cura di quel letterato Italiano, che tanto si studiò onde toglier loro simile taccia. Essi aveano delle idee sull' Essere supremo, ma fin dove le poteano scorgere la suppellettile delle loro cognizioni. Il pretendere, e l' attribuir loro di più, è voler ciò che lo spirito umano non poteva ancora concepire, e quel loro stesso ardire di distinguere la filosofia dalla religione, fu quello appunto che animò poi i filosofi della Grecia in tempi più colti, a ragionare sì profondamente sull' esistenza della Divinità.

I Gionici calcarono una nuova via, e l' additarono agli altri nelle loro ricerche sulla natura, consacrandosi alla analisi dei fenomeni sensibili, onde potere giungere alla scoperta di tutti gli elementi delle cose, ed a quella forza creatrice che loro diede la forma, ed impresse il moto. Essi tentarono di dare

meccaniche spiegazioni di tutti i fenomeni, che aveano pel volgere di molti secoli abbagliata la vista, sospeso l'animo, rapito il pensiero, ma che non era ancor riescito di comprenderli. Così furono i primi che ponessero le fondamenta di una cosmogonia filosofica innalzata sui principj metafisici.

§. 1.

Talete di Mileto.

Il fondatore adunque di questa più antica setta della Grecia fu Talete. Nato esso a Mileto nella Gionia, ed elevato pe' suoi talenti, per l'altezza del suo spirito, e per la cospicuità de' suoi natali all' amministrazione delle pubbliche cose, diede riguardevoli segni della sua prudenza e del suo valore. Ma più che la dignità, era caro al nobile suo cuore lo studio della filosofia, onde intento a

voler procacciarsi ampio tesoro di cognizioni, per studiare i fenomeni della natura, arrecossi prima a Creta, ed ivi volle conoscere il culto e la teologia di que' popoli, i quali erano i più antichi che avessero rivolto il pensiero all' origine del mondo, ed alle sue rivoluzioni. Percorse l' Egitto, si trattenne a lungo co' saggi di Menfi, ed in Fenicia attinse le cognizioni astronomiche, per le quali sovra gli altri andavano alteri que' popoli.

Nè onori offertigli, nè preci di principi, nè richiesta d' amici il poterono dopo sì fausto viaggio trarre di nuovo alla cura de' pubblici affari. Loro era largo de' suoi consiglj, ove ne era richiesto, e di cui gran conto in ispecie ne facea Solone, ma intero consacrato allo studio della natura, per volgersi alla politica, non voleva tralasciare di togliere il velo che la ingombrava, e contemplarne da vicino le sue bellezze.

Considerando Talete come gli elementi incessantemente vadino a cangiarsi l'uno nell' altro, e solo trattenendosi alla prima impressione, che veniagli fatta allo sguardo, cercava di spiegare i fenomeni della natura appoggiato alla sola testimonianza dei sensi.

Determinare un' idea generale della materia, non era opera da lui, perchè non poteva innalzarsi, colla sfera delle cognizioni che aveva, a siffatta astrazione. Perciò volendo rimontare ai principj delle cose, considerava accuratamente gli elementi, ed accorgendosi come l' acqua è un elemento che ha parte in quasi tutti i corpi in istato naturale, o preparato dalle mani della natura, venne nell' opinione, che questa fosse l' elemento principale produttivo d' ogni cosa.

Tutti i corpi sono formati dall' acqua, e in essa si risolvono, perchè ella ne costituisce il loro principio primitivo;

dall'acqua rarefatta si produce l'aria, e dall' aria ne proviene il fuoco, il quale è il più sottile di tutti gli elementi; la terra invece è formata dall'acqua condensata, colla quale sono formati i corpi: da qui ne viene l'ordine di tutti gli elementi. La terra viene nudrita dall'acqua; gli alberi e i vegetabili sono nudriti dall' umido della terra; gli animali anch' essi si pascono o di questi vegetabili alimentati dall' acqua, oppure di altri animali che se ne erano nudriti prima. Le esalazioni dell'acqua scendono a nudrire i pianeti, i quali sono d'una materia terrestre, ma infiammata, e a queste esalazioni appunto essi devono il loro accrescimento e la loro varietà.

Siccome tutti i corpi perciò sono formati dall' acqua, se questo principio venisse meno, ne nascerebbe un universale disseccamento, e perirebbero tutti gli animali; il mondo istesso ne

sosterrebbe infinito disagio e ruina, perchè esso è come una nave nuotante in mezzo all' acqua. Perciò non vi sono corpi stabili nella natura, un continuo movimento li cangia, la materia si divide senza posa, e lo stato delle cose è momentaneo.

Alcuni hanno sostenuto, come il Gassendi, che il principio che Talete avea chiamato acqua, fosse quello stesso, che Esiodo avea nominato Caos. Ma egli sembra che niuna ragione vi abbia onde persuadere questa opinione, ed accusare Talete d' aver presa un' opinione da Esiodo, che meglio si può credere la attingesse alle scuole Egiziane; perchè l' acqua di Talete doveva immaginarsi come una cosa omogenea, mentre il Caos di Esiodo è tenuto come uno stravagante miscuglio di tutti i principj.

Altri hanno invece portata opinione, appoggiati a Sesto Empirico, che Esiodo

per Caos intendesse lo spazio, e che Talete appunto, prendendo l'opinione del Poeta, non aveva che cangiato il nome. Ma ed Esiodo quando parlò del Caos, non intese giammai ragionare dello spazio, perchè sotto questa parola Caos voleva significare lo stato confuso nel quale erano le cose prima che venissero distinte, e loro fosse assegnato un luogo conveniente. Che se Talete avesse voluto insegnare la dottrina di Esiodo, come si pretende dello spazio, ne veniva che l'acqua non era il principio primitivo ed il più antico, perchè essendo essa un corpo, e come tale occupando del luogo, era mestieri che prima dell'acqua esistesse lo spazio. Ond'è che l'acqua del nostro filosofo è tutt'altro che lo spazio, e da ciò mi pare ne venga, che quest'acqua primitiva non occupasse spazio.

Alcuni obbiettavano che ammettendosi un sol principio materiale ed omo-

genco, questo non potrebbe essere la causa di tutti i corpi. Ma certamente Talete supponeva che questo principio è suscettibile di diverse qualità, perchè vi sono delle cause, che sanno modificare l' estensione secondo la sua alterazione o mutabilità, e considerava l'acqua come un tutto perfettamente omogeneo in atto, sebbene eterogeneo in potenza. Con ciò intendesi di dire, con alcuni peripatetici, che l' acqua considerata in se stessa, e come principio della forma di tutti i corpi, dev' essere attualmente acqua in tutte le sue parti; ma che è, ciò nulla ostante, capace di poter essere cangiata in aria, in fuoco, in terra, e da questi elementi nelle diverse sostanze, come in legno, in metallo, in sangue, ec.

Così si viene a togliere l' opinione di coloro, i quali eransi dati a credere che Talete dovesse considerare l' acqua come il più denso degli elementi, onde

passare per gradi all' aria, al fuoco, che è il più sottile, ed anche il parere di quegli altri, i quali hanno sostenuto, che l' acqua di Talete non può essere principio dei corpi, se non se quando è impregnata di molecole eterogenee, le quali si cangiano in corpo mediante l' evaporazione di lei, poichè in tal caso toglievano all' acqua d' essere la causa primitiva di tutti i corpi.

Una continua fermentazione dell' acqua è quella che la trae ad essere principio dei corpi, e secondo i diversi gradi di rarefazione o di condensazione che essa sostiene, quelli prendono diversa forma. In Inghilterra ove ogni genere di filosofia trovò sempre insigni cultori, Giovanni Battista Elmont, volto nella opinione di Talete, istituiva chimiche osservazioni onde comprovare che l' acqua è il principio di tutti i corpi. Diffatti egli sovente ne' suoi scritti ne parla di avere istituite molte e belle

esperienze, e racconta che gli venisse di ritrovare un dissolvente generale, ossia Alkaest, il quale dissolveva tutti i corpi in un liquore insipido, malgrado la loro più stretta composizione.

Noi poi non vogliamo essere tanto gravi da rimproverare a Talete, perchè non ispiegasse come l'acqua avesse incominciato a cangiarsi, se prima si rarificò o condensò, se il fece per potenza propria, se essa nacque insieme al mondo, od era sempre esistita coll'acqua; perchè poi se questa potenza l'aveva fin da principio, percorse una eternità senza dar forma a niun corpo. Nè amiamo poi avvolgerci fra le controversie, e vedere se l'autorità di Cicerone basti onde comprovare che Talete supponeva essere stato Dio la causa efficiente che formò tutti i corpi.

Perchè poi in questi tempi progredivano insieme la matematica, l'astronomia, la fisica e la filosofia, nella qual

le prime erano comprese, non sarà inutile il vedere l'avanzamento che insieme ad essa quelle venivano facendo.

Talete avea già fatti rimanere sorpresi sul maraviglioso suo ingegno i Sacerdoti di Menfi, allorchè in un modo tutto nuovo misurò l'altezza delle piramidi, paragonando l'ombra che esse gittano al mezzo giorno, con quella che gitta un corpo esattamente misurato. L'astronomia non ebbe da lui pochi progressi; instituì osservazioni accurate sui venti, sul tuono, sul corso delle stelle, sul giro del sole: divise la sfera in cinque circoli paralelli, determinò il diametro apparente del sole, assegnò per il primo fisiche cagioni dell' eclissi, dicendo che è l'interposizione della luna che eclissa il sole. Studiossi di dare alcuna fisica spiegazione sulle escrescenze del Nilo, asseriva che non esisteva voto, che la luna è illuminata dal sole, che vi ha una sol terra, la quale è posta

nel centro del mondo, e siccome abbiamo osservato che la credeva fluttuante nell' acque, opinione del tutto Egiziana, così crediam tolta l' asserzione di coloro, che per darne il vanto a Talete, voleano rapire a Pitagora la gloria di avere il primo pensato agli antipodi.

Poche cognizioni ne vennero di quanto ei pensasse sull' anima; credesi dicesse, che l' anima umana si muove sempre da se stessa, che è immortale, e che le cose inanimate anche esse hanno anima e sentimento. Poneva poi al governo di tutte le cose la necessità, o una forza sparsa nell' universo per una continua successione, la quale è la potenza immutabile, e la volontà costante della provvidenza.

Se Talete fosse Ateo, od in qual grado, non giova il cercarlo: pare che ammettesse dei genj, che volesse il mondo opera Divina; pare anche che in nulla la impiegasse nel suo sistema:

forse nol fu: ne basti il sapere quello che più importa, ch' era virtuoso. Sempre intento al bene de' suoi simili, vero amatore della sapienza, teneva a vile le vane pompe, che tanto ponno sui piccioli cuori, e lieto di propagare la virtù, la insegnava a tutti senza esigere ricompensa. Così caro ai discepoli, utile a suoi simili, morì Talete pieno d' anni e di gloria (1).

§. 2.

Anassimandro.

Succedeva nella scuola Gionica a Talete l' amico suo e discepolo Anassi-

(1) *Talete nato nel primo anno della* XXXV *olimpiade, morì in età di 90 anni soffocato nella folla della moltitudine ai giuochi olimpici, giacchè il racconto ch' ei sia caduto in un fiume per contemplare le stelle, ed ivi morisse, non è che una allegoria per significare il suo amore per l' astronomia.*

mandro, che era pure di Mileto, nato nel terzo anno della XLII olimpiade. Intento anch' esso a scoprire il principio di tutte le cose, che era stato l' argomento delle meditazioni del maestro, fu il primo che osasse innalzarsi ad un' ardita astrazione, dicendo che l' infinito era il principio di tutto. Niuna cosa può essere principio di ciò che va soggetto a cangiamento, ed è limitato, fuorchè ciò che non va soggetto a nessuna rivoluzione, ned' è finito, e questa non può che essere infinita, onde produrre mondi infiniti. L' infinito adunque, che è uno, non in numero, ma in grandezza, immutabile nel tutto, ma variabile nelle parti, che non soffre alcuna diminuzione o cangiamento, in cui tutto è regolato, tutto certo senza variazione e successione, è tutto, da lui tutto viene, e in lui tutto si scioglie.

Dall' infinito sono venuti i corpi celesti, ed un' infinità di mondi che na-

scono, periscono, e ritornano nell' infinito, e il movimento circolare, e la perpetua loro rivoluzione, sono la causa della generazione e della corruzione. Egli insegnava, onde dare l' origine dei diversi corpi celesti, che la terra fu circondata dai principj del caldo e del freddo, i quali, quando fu fatto il mondo, erano separati, che l' avvilupparono alla foggia che fa la corteccia intorno ad un albero, e la fecondarono. Ma questa sfera mano mano disseccandosi si ruppe, e questi pezzi formarono altrettanti corpi sferici, che sono la luna, il sole e le stelle.

Il sole si collocò nel luogo più alto; più grande assai della terra sparge la luce nell' universo come farebbe una ruota incavata, nello spargere della polvere che vi fosse riposta sovra, ove celerissima si aggirasse. La luna rimase più bassa; sparge la sua luce come il sole, ma obbliqua, gettando il fuoco da

una parte come da un imbuto, e scostandosi dall' opinione del maestro diceva che succedono le sue eclissi, allorchè si chiude questa bocca d' onde sorte il fuoco. In quanto alla luce della luna ebbe seguaci parecchj moderni, poichè egli credeva, che la luna ha una luce sua propria, ma debole e fioca, e che tramanda lume mercè di quella che le viene dal sole.

Dietro la luna vengono le stelle, le quali sono globi rotondi pieni di un' aria infiammata, che inspirano e respirano, e si muovono coi cicli o le sfere, alle quali sono attaccate; opinione seguita dappoi anche da Aristotele. Così dall' infinito egli facea procedere ogni cosa, ma non ancora capace di fare un' intera astrazione, giacchè nol permettea la suppellettile delle sue cognizioni, non ispogliò affatto questo infinito da tutte le nozioni materiali, e il compose di un elemento mezzano più sottile del-

l'acqua, e più denso dell'aria. Ebbe questo sistema poi, che pare in se racchiuda i principj fondamentali dello spinosismo, chi il chiamò in vita nei nostri secoli, e in ispecie in Inghilterra, ove trovò sopra tutti gli altri nel signor Buckingham, chi gli diede maggiore lustro e rischiaramento.

Clemente Alessandrino erasi dato a credere, che Anassimandro sotto il nome d'infinito formatore di tutte le cose, avesse inteso di ragionare di un Dio, intelligenza senza limiti. Ma egli sembra che prendesse errore, giacchè gli Dei di Anassimandro non erano che le stelle, e perciò venivano anch'essi dall'infinito, e nel quale dovevano dopo lungo tratto di tempo cessare di esistere.

E per venire alle opinioni di Anassimandro sugli esseri viventi, non allontanandosi, in quanto al principio, dal maestro, credeva che gli animali fossero stati creati nell'umidità, e co-

perti, onde avessero a difendersi, da una corteccia di spine. Questa poi venne a disseccarsi, e si aprì, onde gli animali sortirono dal loro inviluppo, sebbene non li fosse dato, che di vivere pochissimo tempo.

Ned' è meno sorprendente la sua opinione sull' origine degli uomini. Non sapendo comprendere come gli uomini dopo d' essere nati potessero provvedere ai loro bisogni, per la fralezza della umana natura ne' suoi primi momenti di vita, si diede a credere, che prima fossero stati generati nel ventre dei pesci, ed ivi nudriti fino a tanto che acquistarono bastante forza, onde provvedere a se stessi, vennero vomitati sul secco. Nè diceva di sapere in altra maniera comprendere come l' uomo poteva essersi conservato, giacchè mentre gli animali appena che sono nati sanno scegliere di subito il loro nutrimento, l' uomo solo abbisogna d' essere per molti anni nudrito.

Anassimandro arrecò le matematiche ad un punto assai più elevato, di quello non avesse fatto Talete, che erasi trattenuto a qualche preposizione elementare sulle linee, sugli angoli, e sui triangoli. Inventò ed innalzò un gnomone a Lacedemonia, conobbe l'obbliquità del Zodiaco, e fece un orologio onde segnare i tropici e gli equinozj.

Nè sono meno commendevoli le sue opinioni sulle meteore, e la spiegazione che dava sui tuoni, sulle saette e sui turbini. Il vento è un'aria mobile, e divien tale quando le parti sue più sottili sono messe in movimento, e che il sole le risolve. Questo vento produce i turbini; quando una nube si rompe, manda rumore e produce il tuono; non è sempre eguale, perchè è ineguale appunto anche il rompimento. Il tuono è il movimento di un vento più forte o più denso, e la folgore, l'agitazione del vento stesso, che eccita un fuoco

debole. Quando il vento passa a traverso di un'aria grossa e secca, tuona sebbene il cielo sia sereno: quando il vento è troppo debole, non può eccitare che il romore senza la fiamma, e perciò talvolta s'ascolta il ruggire del tuono, senza essere abbarbagliati dalla folgore.

Diceva poi Anassimandro, che accadono tutte siffatte cose con tal ordine, che il cielo ha forte influenza sulla nostra bassa regione; cosicchè il fuoco, venuto a contatto con delle nubi fredde, manda romore; se le rompe, folgora; se è più debole la forza del fuoco, lampeggia; se è maggiore, suscita il fulmine.

Queste spiegazioni, ch'egli studiò di darci, ne procacciano grande stima del suo ingegno, giacchè furono arrecate al più alto punto che da lui si poteva, e non poco influirono sull'avanzamento della filosofia.

§. 3.

Anassimene.

Anassimene seguendo le traccie segnategli da Talete e da Anassimandro, e succedendo a quest' ultimo ad insegnare la filosofia nella scuola di Mileto, il seguiva anche nell' opinione dell' infinito. Entrambi conoscevano questo infinito qual principio di Divinità; ma mentre Anassimandro emergendo dall' acqua, il riponea in una sostanza intermedia fra l' acqua e l' aria; Anassimene ergeasi fino all' aria, riponendola in mezzo ai quattro elementi, l' acqua e la terra, il fuoco e l' etere. E qui amo avvertire, che andarono errati quegli storici che accusando Anassimene di minor perspicacia del suo maestro, dissero che diede al suo infinito un carattere più materiale; perchè e Anassimandro non negò il carattere materiale

al suo principio, e certo Anassimene riponendolo nell'aria, l'innalzò ad un grado superiore e meno materiale di quello, non fosse un elemento intermedio fra l'acqua e l'aria.

L'aria è il principio ed il fine di tutti gli esseri, eterna, divina, infinita; ma gli oggetti da essa prodotti però sono finiti, onde un giorno dovranno ritornare nel loro principio. Una gran porzione de' suoi elementi per la loro tenuità sfuggono al nostro sguardo, ma il caldo ed il freddo, che la fanno condensare e rarefare, generando le cose, la rendono a noi sensibile. L'aria rarefatta all'ultimo grado ha generato il fuoco, e in un grado minore ha prodotta l'atmosfera, condensata in un grado l'acqua, in un maggiore la terra, e nel più alto grado di condensazione il legno, i sassi, ec., ond'è che l'acqua, il fuoco e la terra sono state le prime produzioni dell'aria.

Il freddo ed il caldo adunque sono le cause opposte della generazione, e gli strumenti della distruzione; a cui si aggiunge l'umidità. Ma tutte siffatte prerogative dell'aria sarebbero inutili, ove non avesse il movimento, che è con essa coeterno, e l'innalza al pari della Divinità, la quale risulta non già come conseguenza della natura dei corpi, ma dell' unione di tutti i corpi nell' ordine migliore in cui possono esser posti. Badisi che il movimento dato da Anassimene all' aria è eterno e inerente alla sua natura, e non comunicatogli dappoi, come alcuni riputarono, perchè pare anzi, che in questo egli riponesse la principale causa efficiente della formazione del mondo. Si scorgono i principj di questo sistema, ma però esposti con miglior ordine ed artifizio in Plinio ed in Varone, i quali portavano parere, che i germi di tutte le cose cadono per una certa simpatia

dal cielo; che questi sono nell'aria come in un serbatojo conservati, e che la terra coltivata li riceve come un principio della sua fertilità, e come un prezioso dono della corrispondenza che essa tiene col cielo.

L'aria è quella che conserva ed anima il mondo, siccome l'anima fa al corpo umano, la quale è anch'essa composta di aria, e gli Dei al pari di quelli di Anassimandro, sono composti dello stesso principio da cui venne la materia, e vanno al pari di questa soggetti a distruzione. La terra è una vasta superficie piana sostenuta in mezzo all'aria, e i vapori che da essa furono esalati poichè si furono rarefatti, infiammati ed arrecati a grandissime distanze, produssero gli astri, che sono perciò di una sostanza ignea e frammischiati a corpi terrestri invisibili. L'aria condensata tien lungi dalla terra questi pianeti, e li conduce in giro intorno

ad essa, senza però che si abbassino o s' innalzino sotto o sopra di lei.

Il sole, secondo questo filosofo, è un disco composto d' una sostanza ignea, presso al quale si accostano i segni dell' estate e dell' inverno. Tal pure è la luna, le cui eclissi, pari a quelle del sole, dipendono dal chiudersi l' orifizio da cui sorte il calore. Giacchè qui cade il destro siami concesso di far osservare, come in queste opinioni dei vapori esalati dalla terra, rarefatti ed infiammati, ritrovinsi le traccie della chimica moderna. Ma quello che più importa si è, che mi pare di scorgere moltissima analogia fra i principj di Anassimene sulla formazione degli astri e del sole, con quelli or ora posti in campo dal signor Allix nel nuovo suo sistema sulla Teoria dell' universo. Quant' affinità diffatti non si trova fra i vapori esalati dalla terra e dall' umido, rarefatti, infiammati, e quindi produttivi i corpi celesti di Anas-

simene, e il gas idrogeno di Allix, sviluppato dal calorico, dai vegetabili, dagli animali morti, dall'acqua, insomma dai corpi terrestri, e che alzatosi, dilatatosi nello spazio, dopo varie chimiche combinazioni va a formare i corpi luminosi e il sole?

Nè qui si tratteneva il nostro filosofo Gionico, ma comprendeva ch'era d'uopo spiegare come questi corpi celesti sieno trattenuti nelle loro orbite, e per qual forza si muovano. Qui il gran Newton innalzava il suo sistema, che pare abbia troppo ferma base, perchè possa facilmente essere abbattuto, ed ove quello di Allix si accostasse più al vero, certo non trionferà se non a capo di qualche secolo, giacchè i suoi coetanei, come dice Thomas esser accaduto di Cartesio, non si vorranno talmente spogliare da ogni prevenzione, onde porsi nella capacità di rendergli giustizia.

Allix anche nel dar la spiegazione di questo fenomeno pare che in qualche cosa si accostasse al Greco. Diffatti la circolazione del calorico e della luce, la dilatabilità e la relazione dei gas, ec., che muovono i corpi celesti, secondo Allix, l' unione di tutte le atmosfere particolari dei corpi celesti, che formano un' atmosfera comune, e costituiscono la forza mercè cui i sistemi sono stretti insieme; quanta relazione non hanno coll' aria di Anassimene, che riempie il voto (1), senza cui i corpi celesti sarebbero disordinati, e per cui sono mossi intorno alla terra.

Con ciò io non intendo, se mai per avventura avessi colto in qualche parte nel vero, di togliere, troppo ligio de-

---

(1) *Anassimandro diceva che nel mondo non vi ha voto, ed è probabile Anassimene seguisse l' opinione del maestro.*

gli antichi, al moderno filosofo l'onore della sua scoperta. Vi è un'infinità di diverse circostanze che diversificano il suo sistema dall'antico, e forse anche quelle da me accennate mal vi si confanno, perchè non intelligente di chimica, mal forse vi compresi lo spirito, od ho travveduto. Mi basta però di non avere trascurata la circostanza presentatamisi, onde trarre qualche lode maggiore al filosofo antico, senza menomare quella del moderno.

Meritano poi qualche particolare osservazione alcune fisiche opinioni di Anassimene intorno alle meteore, giacchè in molto mi pare che anch'esse si accostino, alcune specialmente, al modo di pensare dei nostri tempi. Diceva egli adunque che le nubi si formano dall'aria condensata, e che dalla condensazione delle nubi ne viene la pioggia, dalle quali quasi essa è spremuta. La neve altro non essere che acqua„

la quale si congela cadendo, e la grandine è acqua del pari condensata da un vento freddo. In quanto ai tuoni ed ai fulmini portava la stessa opinione del suo maestro.

Nè sono men belle le spiegazioni che porgeva dell' iride e del terremoto, mentre la prima diceva essere prodotta dalla riflessione dei raggi del sole sopra una nube, e il secondo essere cagionato da un calore o da un freddo eccessivo, i quali producendo una rarefazione, od una siccità della terra, fanno sì che ella sostenga simili scuotimenti. In comprova di quanto Anassimene conoscesse questo fenomeno, dicesi che avesse predetto un furioso terremoto di terra, e perciò consigliasse gli Spartani di abbandonare le loro case. Questo diffatti accadde con molta ruina della città, e col rovesciare una parte del Taigeto: Siccome poi scorgeva che i terremoti accadono

in tempo di secco, del pari che in tempo umido, così diceva che la terra si apre, e per una eccessiva siccità e per un' umidità sproporzionata, e che è scossa dai pezzi che da essa si staccano.

Studiandosi di dare la spiegazione d' ogni fenomeno, indicava la ragione per cui l'uomo emette il fiato ora freddo ed ora caldo, poichè essendo, secondo esso, la contrazione o condensazione freddo, e la rarefazione calore, ne viene, che quando l' uomo comprime, e condensa il fiato colle labbra è freddo, ed invece quando respira colla bocca aperta ed emette l'aria, questa rarificata, è calda.

L'orologio a sole di Anassimene frutto delle sue astronomiche cognizioni rapì l' ammirazione di Sparta ed in breve di Grecia tutta, poichè ognuno era sorpreso nel mirare come l'ombra gittata da uno stilo, segnasse con tanta precisione il movimento del giorno, e lo

dividesse in parti eguali. Badisi di non confondere questa sua invenzione con quella di Anassimandro, o di negargli simil vanto dal sapere, che ai suoi tempi non era ancora diviso il giorno in dodici parti eguali, poichè le invenzioni camminano verso la perfezione col volgere degli anni, e coll' esperienza.

Visse Anassimene intorno alla LV. olimpiade : condusse lunga vita fra le sciagure, e fra la povertà, ma senza però che potessero prostrare l' animo suo, senza che la filosofia ne dovesse arrossire.

§. 4.

Altre opinioni sulla causa primitiva dell' universo, e nuova direzione di Ermotimo.

In questo modo venivano que' filosofi secondo il maggiore o minore loro in-

gegno introducendo a formare la causa primitiva delle cose or l'uno or l'altro elemento, e vi fu, come vedrassi dappoi, chi la riputasse il fuoco, chi il miscuglio di tutti gli elementi insieme, e chi il più materiale ed il più denso di tutti, cioè la terra. Costui fu un tale Ippone, di cui poche notizie abbiamo, giacchè sdegnarono gli antichi storici di parlare di lui, perchè mentre gli altri avean sempre cercato di mettere per principio una materia sottile, egli, come dice Aristotele, abbassando il pensiero fino al volgo, la riponeva in una densissima. Nulla del pari sappiamo come esso spiegasse il modo pel quale dalla terra sortono tutti gli elementi, e tutte le sostanze che costituiscono l'universo, e solo ne vien ricordato, che unendo in qualche parte al suo il sistema di Talete, diceva che questa sua causa prima, la terra era animata dall'acqua. Come ciò suc-

cedesse se questa terra avesse una forza inerente a se stessa, o comunicatagli, tutto ne è ignoto, nè giova il cercare più oltre; soltanto faremo osservare, che Ippone ebbe a seguaci un'intera nazione, quali furono i Frigi, che attribuirono, secondo Firmico, alla terra il principio di tutti gli elementi, e forse parecchi moderni.

Col crescere però delle cognizioni filosofiche era facile che si conoscesse come tutti gli elementi non erano di bastanti condizioni forniti, onde costituire il principio materiale dell'universo, e quindi cercando questa causa, riputaronsi di trovarla alcuni in una forza inerente alla materia, la quale è l'anima e il principio della vita. Quindi altri volendo introdurre altre spiegazioni, sorsero un' infinità di nuove opinioni, quanti erano i filosofi che a ciò volgeano il pensiero: allora apparve il sistema dell'amicizia e dell'inimicizia,

dell' armonìa e della discordia, altri volendo dar qualche spiegazione intorno all' anima, o la compose di quattro elementi che agiscono l' uno sull' altro, e chi la formò di natura aerea, e chi ignea, e chi d' una quinta sostanza.

In questo modo crescevano sempre più le filosofiche cognizioni, e più ardito lo spirito umano spiccava rapidi voli: questi vedevano gli errori, le incongruenze dei sistemi anteriori; quindi il desiderio di trovare la verità, quello della gloria, la compiacenza che l'uomo sente delle proprie cose, la verità che in esse gli pare di scorgere, la facilità colla quale gli sembra coi proprj principj di abbattere gli altrui, aprivano vasto immenso campo a nuove opinioni. Tutti adunque rivolti solamente a ricercare la somma e più importante cognizione, qual sia cioè il principio delle cose, altri più si accostarono al vero, altri caddero in gravissimi errori, e

così vidde la Grecia nascere nel suo seno tutti que' stravaganti sistemi, tutte quelle sublimi verità, che le procacciano l'ammirazione di tanti secoli, e fanno nel cuore degli uomini sensibili nascere profondo dolore pel misero stato in cui giace, e formare fervidi voti per un novello suo risorgimento.

Ma per non tralasciare i seguaci della scuola Gionica onde arrecarci all'esame dei sistemi, che dietro le di lei ricerche furono suggeriti ad altre sette, osserveremo che mentre, dopo Anassimene, gli altri filosofi erano involti fra una folla di errori, e strane opinioni aggiravansi per le loro fantasie, i Gionici fedeli a chi gli avea additata la via, onde giungere alla scoperta del vero, proseguivano a porre attento studio sulla natura, e sulle osservazioni astronomiche, sempre appoggiando le loro spiegazioni sui principj empirici. Questo modo già indicava da lungi come si

veniva all' idea dell' armonìa, come si procedeva sempre più verso le astrazioni, e come era vicino a nascere giuste idee sull' anima e sullo spirito animatore della materia.

Ermotimo di Clezomene diffatto allora, scorto da un elevato ingegno, volgea le sue meditazioni sulla natura del principio pensante. Conoscea per tal modo l' impero che ha l' anima sopra il corpo, che dicea aver questa, facoltà di elevarsi al disopra delle cose sensibili siffattamente, che per qualunque impressione venisse fatta al corpo, non si giungea a scuoterla, ov' essa fosse stata assorta nel meditare. Dicesi che diffatti esso talmente giungesse ad innalzarsi collo spirito fuori di se, che ne rimanea il corpo siccome cosa estinta, e che ciò fosse appunto cagione della sua morte.

Fu buon fisico e buon pensatore: nè altro sappiam di lui, fuorchè predicesse

de' temporali e dell' eclissi, e che dopo la sua morte, gli abitatori di Clezomene gl' innalzassero un tempio, e gli tributassero divini onori.

§. 5.

Anassagora.

Ma già Anassagora il raggiungeva, e calcando la via che da lui sembravagli aperta, poneva la prima epoca del puro deismo. Questo filosofo pure di Clezomene pieno d' amore per la virtù, e che soleva dire essere le più felici condizioni quelle che il sembrano meno, che non bisogna cercare le persone che gustano la vera felicità fra i ricchi, cinti d' onori, ma fra quelli che tendono a coltivare il suolo, e che si applicano alle scienze senz' ambizione; trasportò la scuola di Talete prima ad Atene, e poscia a Lampsaco, ove a

chiunque amasse di conoscerla, studiavasi di porre in piena luce la verità.

Niuno fra i filosofi dell' antichità ebbe tanta grandezza d' animo come Anassagora; pari bontà di cuore e desìo per conoscere la verità; al che si univa uno sterminato ingegno, che lo innalzava sopra i pregiudizj del secolo, e in lui riponea tutte quelle eminenti qualità, che non è facile il ritrovare sparse in molti. Trascurate le ricchezze che ebbe in retaggio dagli avi, abbandonato ogni onore che l' amicizia di Pericle, e la sua virtù potevano facilmente procacciargli, riponeva ogni sua passione nel ricercare i segreti della natura, ogni sua felicità nella libertà, e nella indipendenza, che questi studj procacciano al vero filosofo (1).

---

(1) *Il suo abbandono delle ricchezze gli procacciò il rimprovero di parecchi*

Accurato osservatore della natura, ne annalizzava i suoi fenomeni, instituiva ricerche sulla materia, e sulla causa di tutte le cose, e per certo le sue scoperte, i principj ch' egli addottò ne procacciano troppa stima del suo ingegno. Che se cadde in alcuni errori, mostrò anche con questi come nel ricercare i secreti della natura, andasse più oltre di tutti coloro che aveanlo preceduto, e nell' osservare, maggiore esattezza e precisione de' suoi contemporanei. Veramente dir si potrebbe che Anassagora fondasse una nuova scuola; tanto erano diversi i suoi principj da quelli dei Gionici, e solo ebbesi a co-

---

antichi scrittori, non che filosofi; ma io m' avviso che costoro il facessero o perchè li moveva inimicizia, oppure perchè riponevano ogni cura in quella brutta passione che i Greci appellano πρὸς τὰ ἄλφιτα.

stume di porlo in quella schiera, perchè molti de' suoi principj provenivano da quella scuola, e tendeva allo stesso fine a cui avevano mirato i seguaci di Talete.

Dalle ricerche generali instituite sulla materia, e sulla causa produttrice di tutte le cose, dallo studio posto sulla natura, e sulle qualità delle diverse parti del mondo, dei fenomeni, e dei varj infiniti oggetti che sono sparsi sulla faccia della terra, giunse Anassagora a concepire l' idea di un fine dell' universo. Allora altamente si alzava contro coloro, che ammettendo una materia vile ed informe, meccanicamente spiegavano l' origine del mondo, e credevano che il caso o la cieca fatalità fossero stati da tanto, onde formare l' universo nell' ordine che lo si vede. Il suo sistema che consiste in ispecie nelle omeomerie, ossia particelle similari, è una dottrina ingegnosissima, e del pari im-

portante, se si vorrà aver mente al tempo in cui nacque, ed al fine per cui fu instituita.

Tutto ciò che esiste è eterno, perchè è impossibile che qualche cosa venga dal nulla, o si risolva in esso. Tutte le cose reali però non furono sempre nell' ordine, nella situazione, o nei rapporti in cui si ritrovano al presente, ma eravi dalla eternità una materia, la quale è composta di una moltitudine immensa di corpi infinitamente piccoli ed invisibili, i quali sono gli elementi dei corpi, e che sono simili, ossia omogenei nelle loro qualità ai corpi che costituiscono, cioè un corpo è formato di altrettante picciole parti invisibili eguali al corpo stesso. Così, a cagion d' esempio, un osso visibile è formato di altrettanti piccioli ossicini invisibili; così una goccia di sangue consta di altrettante picciole goccie, e così dicasi dell' oro, del metallo, ec., e queste

picciole particelle ei le chiamava omeomerie (1), ossia similari.

Perciò ne viene, che queste particelle sono di altrettante diverse specie quante sono le specie dei corpi, perchè ove non si ammettesse a ciascun corpo le sue parti elementari particolari, indistruggibili, e di una natura omogenea, ne accaderebbe, che qualche cosa o verrebbe dal nulla, o si scioglierebbe in esso, il che è affatto impossibile. Così se la terra si fosse formata di corpi che non fossero terra, essa sarebbe venuta dal nulla; e se invece essendo stata terra, avesse poi cessato di essere tale, allora sarebbesi annichilata; dunque bisogna che la terra sia composta di parti omogenee, cioè di terra, e nel risolversi queste parti, e nel dividersi, non possano ritornare che in particelle, le quali sieno di terra.

---

(1) ὁμοιομέρειας.

Il mondo pertanto, l'aria, e l'etere anch'essi, che voleva Anassagora fossero pure composte dell'omeomerie, le quali sfuggono ai nostri sensi, ma che agiscono possentemente nella grande opera della produzione, sono una unione di varj corpi composti da queste particelle similari. Badisi però bene, non si abbia a credere Anassagora dicesse, che tutto l'insieme del mondo fosse omogeneo, siccome pensava il Moreri, giacchè questo sarebbe un errore, a cui mai non ebbe il filosofo rivolto il pensiero. Il mondo è formato di parti opache, diafane, di corpi o liquidi, o duri, e quindi un composto di varie sostanze eterogenee.

Quando l'intelligenza formò il mondo, avea trovato in una materia infinita una infinità di piccoli corpuscoli, i quali si rassomigliavano, ma che per un confuso miscuglio erano attorniati da altri che non li rassomigliavano. Allora furono

uniti insieme i corpuscoli della medesima specie od omogenei, ed in questo modo ne risultarono varie masse di diversa sorta, come una pietra, un astro, l'aria, l'acqua, ec., ma le parti costituenti una massa erano diverse da quelle che ne formavano un'altra. Perciò si parlerà convenientemente alle opinioni di Anassagora, ove si dica, che il mondo è un composto di varie masse dissimili, che sono formate di particelle omogenee.

Ecco dietro ciò come facilmente anche si comprende perchè Anassagora chiamasse la materia assoluta un'unità; nè si avrebbe intorno a ciò mossa da alcuni inutile controversia, ove si fosse osservato, che non essendo possibile di distinguere nulla nella materia prima della creazione del mondo, non si poteva di essa formarsi, che un'idea come di qualche cosa in generale, e quindi un'unità.

Abbiamo or dianzi detto, che un corpo è formato di tante particelle omogenee *invisibili*, perchè, quantunque gli esseri si riferiscano a dei generi dietro le loro comuni qualità, e che queste qualità o particelle similari devono avere il loro fondamento nella materia, e sebbene esse possedessero ancora tutte le qualità che noi scopriamo al presente nel mondo corporale, tuttavia nel loro primordiale miscuglio non potevano essere osservate, sentite e distinte. Questi germi non sono visibili nella materia prima, e molto meno le loro qualità di caldo, di freddo ec., perchè il miscuglio di questa, la quale è informe prima della lor separazione, non permette di distinguerli, e perchè essendo la materia divisibile all' infinito, una parte infinitamente piccola può contenere il principio di certe qualità similari, o un' omeomeria, ma che la sua picciolezza però toglie che possa cadere

sotto ai sensi. E non par egli che questa divisibilità infinita delle omeomerie abbia molta rassomiglianza alla filosofia corpuscolare dei Cartesiani, e dei Newtoniani? Quando Anassagora disse, che da una parte infinitamente piccola se ne potrebbe tirare tante altre parti da coprire un' infinità di cieli, senza mai votare le parti che restarebbero a dividersi, io non trovo che in molto differisco dai Newtoniani, quando dicevano che una particella piccolissima di materia è possibile che si estenda sopra uno spazio grandissimo, e lo copra in maniera, che non vi abbia alcun poro. Ma troveremo altrove tal sistema fra gli antichi più ampiamente sviluppato.

Tutte le parti del corpo sì dell' uomo, che degli animali, sono formate ed accresciute per mezzo degli alimenti, perchè gli alimenti racchiudono in se tutte le qualità, le quali insensibilmente da essi nascono e divengono visibili.

Così nel pane che si mangia si racchiudono le particelle di sangue, della linfa, degli spiriti animali, dei nervi, dei capelli ec., le quali vanno per loro proprio movimento ad occupare quei luoghi che loro sono destinati.

In questo modo pare credesse di togliere la difficoltà, che le cose, che servono a nutrire gli uomini, gli animali, e le piante non abbiano alcuna omogeneità con essi, quantunque ciò non tolga l'inconveniente, che essendo per esempio l'erba di un prato di cui si pasce un animale composta di ossa, di carne, di peli ec., non è più omogenea, ma invece un miscuglio di cose eterogenee. Nè ciò vale dell'erbe soltanto, ma dir si deve lo stesso del pane, dell'acqua, e degli altri alimenti e sostanze, poichè qual vi ha cosa in natura che non serva del pari delle altre nell'importante ufficio del cangiamento, e della riproduzione dei corpi?

Dietro questo continuo cambiamento non vi ha in natura nè generazione nè corruzione, ma tutto si risolve in una associazione e discioglimento di parti similari, le quali dopo lo scomponimento di un corpo animale o vegetabile, vanno a formare un altro corpo della medesima specie, e perciò non vi è in natura nè nascita nè morte propriamente dette. Così a cagion d'esempio allorchè si abbruccia un legno, le particelle di fuoco, di fumo, di acqua, di cenere, che il formavano, si distinguono le une dalle altre, ma non è però ch'esse cessino di esistere, o cangino di natura, poichè dopo avere per alquanto tempo nuotato nell'aria, vanno a formare dei nuovi legni. E in questo modo Anassagora spiegava tutti i fenomeni della natura.

Questo sistema fu riprodotto dal più grande naturalista del secolo passato, il sig. Buffon, il quale pensava con Anas-

sagora che vi è in natura una materia comune agli animali ed ai vegetabili, la quale serve al nutrimento ed allo sviluppo di tutto ciò che ha vita e cresce. Sosteneva anch' esso che la materia nudritiva e produttrice, è sparsa universalmente da per tutto, ed è composta di particelle organiche sempre attive tendenti incessantemente all' organizzazione, che non vi sono germi preesistenti, ossia germi contenuti l' uno nell' altro all' infinito, ma una materia sempre organica, sempre attiva, sempre pronta a modellarsi, ad assimilarsi, ed a produrre gli esseri simili a quelli che la ricevono.

La differenza che vi è fra questi due sistemi in ciò soltanto consiste, che mentre Anassagora pensava, le parti similari fossero sempre della stessa specie, Buffon dice ch' esse divengono specifiche quando si sono assimilate alle diverse parti del corpo che devono com-

porre, e per tal modo destramente evitava parecchi errori che si scoprono nell' antico. Sistemi però che del pari procacciano molta lode a' loro autori: e stimiamo Anassagora perchè fu il primo, e in mezzo ai molti inconvenienti che seco traeva la sua opinione, fece però pomposa mostra del suo ingegno, e commendiamo il Francese, perchè approfittando del microscopio, appoggiò l' asserzion sua all' esperienza, e seppe togliere di mezzo molti errori, e porgervi un lustro maggiore.

Ma queste omeomerie, come furono separate dal loro miscuglio primitivo? Per qual forza furono condotte alla formazione dei corpi? Chi diede loro la forma armonica che si vede nell' universo? Anassagora avea bastantemente conosciuta l' insufficienza degli elementi, perchè fosse sì scemo da credere, che essi possano essere la causa dello stato di certi esseri, e della generazione di

altri, nè gli sostenne l'animo d'attribuire un sì prodigioso effetto al caso od alla cieca fortuna. Primamente egli negava adunque alla materia quel moto produttivo della forma, che quasi tutti i filosofi aveangli attribuita.

Ma la causa materiale non si cangia da se stessa, ed è mestieri vi sia qualche altra cagione, che produca siffatto cangiamento; se Anassagora avesse posta la forza motrice nel numero delle qualità di questa materia, ch'egli considerava come un ente astratto e senza moto, ne avrebbe disgiunti i particolari elementi, ed allora essi sarebbero divenuti sensibili. La separazione adunque delle parti elementari della materia, la loro elevazione all' ordine di esseri reali, esigono una distinta forza motrice. Ma questa forza sola non basterebbe, perchè l' universo prendesse quella forma, e quell' ordine maraviglosissimo che in tutte le sue parti si

scorgono, nè ciò potrebbe accadere, ove l' azione di questa forza non fosse soggetta a leggi ragionate. Ove si veggono queste leggi e queste azioni, e questa armonia, come accade nell' universo, si deve supporre a dirigerle un essere intelligente. Per tal modo Anassagora si conduceva ad immaginare uno spirito creatore e reggitore dell' universo, che impresse in lui la forma armonica, l' intelligenza del quale costituisce l' essenza, ed è il produttore fecondissimo di tutti gli esseri intelligenti.

Un essere intelligente distinto dalla massa infinita ed immobile delle omeomerie, trovò questa massa confusa e disordinata, e conoscendo che questa era una imperfezione, male conveniente a se, che per la propria sostanza, pel proprio potere e sapienza, andava innanzi a tutte le altre nature, volle porvi ordine. Allora si accostò alla materia, separò ciò che era confuso e

frammischiato, unì i corpi simili ai simili, e loro impresse un moto, il quale li governasse onde formare tutti i corpi che costituiscono l' ordine dell' universo. Le parti dure e gravi furono disgiunte dalle molti e leggiere, il caldo dal freddo, la luce dalle tenebre, il secco dall' umido, ed ogni simile in somma lasciò l' eterogeneo che gli era vicino, e unito all' omogeneo diede varia forma alle cose. Gli elementi più lievi diafani e secchi si elevarono nella parte superiore, e formarono il sole, la luna, le stelle, l' aria, e l' etere, e gli elementi duri, umidi, freddi ed oscuri presero luogo nella più bassa regione, e quivi formarono, riunendosi in varie guise le piante, gli animali e gli uomini.

Ecco adunque l' unica causa del movimento dell' ordine, e della bellezza del mondo, uno spirito: una mente ha tratto dalla confusione tutte le parti che costituiscono l' universo, le ha or-

dinate per tal modo, che tutto succeda con ordine, ed egli stesso lo penetra e l'anima. Siami concesso il riflettere, che in ciò fu Anassagora assai più accorto di Platone, il quale attribuendo alla sua materia prima, ed astratta al pari delle omeomerie, un anima materiale, la cui presenza si manifesta mercè un movimento disordinato e distruttore, pare che ponesse una contraddizione nella idea di questa materia istessa.

Dopo tutto ciò non posso indurmi a credere col Wossio e con qualche altro più recente scrittore, che Anassagora credesse Dio formato dell'aria e dell'etere, e perciò frammischiato in tutta la materia. Egli ad ogni prova il credeva uno spirito puro, semplice, separato, e distinto dalla materia, ed amo piuttosto che alle loro ragioni, le quali in vero hanno poco fondamento, attenermi a Plutarco ed Aristotele, i quali asseri-

scono concordi, che secondo Anassagora lo spirito, il quale avea impresso moto alla materia, era esente d'ogni miscuglio (1).

Quest' intelligenza poi non è che il principio della forma armonica e può soltanto separare e cambiare le omeomerie, che si trovano racchiuse nella materia, senza però che nulla possa cangiare nella materia istessa; giacchè se questa intelligenza potesse cangiare o modificare l'essenza della materia, o darle nuove qualità, che non ha per sua natura, le sarebbe convenuto trarre qualche cosa dal nulla, e ciò non può accadere, perchè nulla non viene dal nulla.

---

(1) Φησὶ (Α'ναξαγόρας) δ'ἑῖναι μεμιτμένα παντα, πλήν τȣ̃ νȣ̃. τȣ̃τόν δὲ ἀμιγῆ μόνον καί καθαρόν.

Dice poi (Anassagora) che tutte le cose sono miste eccetto l'intelligenza: e questa quindi soltanto essere semplice e pura.

Ma e perchè mai questa intelligenza lasciò le omeomerie nella confusione, nel disordine ed inattive per un' intera eternità?. Perchè tardò cotanto a rivolgere l' opera sua ad ordinarle, a dividerle, ed a formarne tanti corpi ómogenei ed a comunicarli il moto produttivo della forma? Ma, e come mai poi se l' intelligenza non può trar nulla dal nulla, vi trasse pure questo moto che non esisteva? Se non poteva cangiare nulla nella materia, come vi impresse questa proprietà distintiva, che di tanto la diversifica? Mi pare che siffatte obbiezioni sieno insolvibili, ma aggiungerò ancora che esse, e massime le prime sono comuni a pressochè tutti i sistemi, anche ricevuti dai filosofi più accreditati, e più illuminati di quello, non potesse essere Anassagora.

La cagione poi del male, e dell' assopimento dei fenomeni, si è la tendenza che ha la materia, la quale costituisce

i corpi a ritornare all' antico suo miscuglio; ma ecco vi pone rimedio l' anima del mondo, che torna a preparare questa materia informe, e di nuovo la spinge all' armonìa che le impresse.

Dio adunque è un essere intelligente, straniero alla materia, di cui è il primo motore, la prima causa della separazione e della combinazione delle omeomerie, ma che però non è libero di cangiare la natura essenzialmente immutabile della materia. Dio perciò è l' architetto del mondo, in quanto alla sua forma, perchè esso impresse alle omeomerie il moto, come abbiam osservato, e lasciò che esse seguissero il principio d' armonìa che loro avea comunicato.

Ecco argomento presso alcuni, di amari rimproveri ad Anassagora, perchè in tal modo filosofasse sulla natura di parecchi fenomeni, che accadono indipendentemente dalla intelligenza.

Ma in questo modo però, egli spiegava come, se nel mondo vi sono delle imperfezioni, non voglionsi accagionare a Dio, ma alla materia di cui esso non è l'autore. E in ciò parmi che vogliasi dar molta lode al filosofo, perchè con grandissima sagacità togliesse a Dio la taccia di tali imperfezioni, e Kant in questo proposito saviamente facea osservare, che la maggior parte degli antichi filosofi nell'immaginare il loro sistema sulla creazione, badando al male che si trova nel mondo, fecero mostra di maggiore spirito dei moderni. Questi sostenendo che anche la materia è opera di Dio, si viddero astretti ad aver ricorso alla Teodicea per riparare alle imperfezioni, che pajono ritrovarsi nell'opera divina, mentre così non accadeva degli antichi.

Ove si voglia favellare intorno a ciò che Anassagora diceva sull'anima, fia d'uopo prima, onde iscansare ogni

equivoco, avvertire come egli parve ad alcuni, che talora frammischiasse Dio intellingenza pura e semplice, coll' anima; ma che richiamati ad accurato esame i suoi principj, agevolmente viene osservato, come questa intelligenza è Dio in quanto che differisce dalla materia, e che ha una esistenza a parte, ma è l' anima del mondo se penetra la materia, forma, conserva, e governa il mondo fisico.

L' anima adunque che è una sostanza divina, sparsa per tutto l' universo, la causa del sentimento e del movimento di tutto ciò che penetra, è una sostanza più dilicata e più pura di tutte le altre, e si distingue dall' aria e dall' etere. Essa che è il principio di tutti i movimenti, i sentimenti ed i pensieri, penetra e governa tutto ciò che è animato, e si ritrova in tutti gli animali dal più picciolo insetto fino all' uomo, che è il più nobile di tutti,

ed è il primo anello della catena degli esseri. Perciò pari è l'anima negli animali e nell'uomo, perchè procede dal mondo, e perchè è cagione di sentimento ove si ritrova; quindi anche non può perire, immortale essendo quella del mondo. Gli animali adunque, parimenti che l'uomo, hanno una vita, il sentimento, il desiderio, il pensiero, e la differenza che in essi si scorge di ingegno e di perfezione, ad altro non vuolsi attribuire che alla maggiore o minore perfezione, e alla diversa organizzazione della macchina animale penetrata ed animata dalla intelligenza. Gli animali poi, che quest'anima penetra e muove, sono liberi per quanto il concede la natura dei loro organi materiali e del loro corpo. Il sonnò quindi è come un semplice cangiamento del corpo e non dell'anima, e la morte altro non è, che una separazione dell'intelligenza dal corpo mortale.

Quello però che più amiamo si riguardi, si è l'opinione già accennata sull'anima degli animali, e sul motivo della maggiore o minore loro perfezione, siccome opinione figlia della più ragionata metafisica, e dominante nei sistemi moderni. Il cervello poi esso il riputava la parte più nobile del corpo umano, perchè la sede di tutta la sensibilità, la sorgente di tutte le sensazioni. Ora favellarono diversamente Cartesio e Locke, e i metafisici e i fisiologi dei nostri secoli?

Quantunque oscure sentenze ne lasciasse il filosofo di Clezomene intorno ai sensi, tuttavia ove le si vogliono ordinare e considerare, troveremo in esse molto da commendare il suo spirito.

Anassagora diceva, che le mani erano state le cagioni del sapere, e dell'industria dell'uomo, e che mercè queste sole esso è superiore agli animali. Plutarco gliene fece amaro rimprovero,

dicendo che l' uomo è il più saggio degli animali, non già perchè solo ha le mani, ma perchè di sua natura è ragionevole ed ingegnoso. Ma per conoscere la ragione di simile sentenza del nostro Gionico, bisogna ripetere la cosa da più alto principio, ed investigare dai frammenti, che ne conservarono gli altri autori, quanto egli opinasse sugli altri sensi.

La ragione priva del soccorso dei sensi non è che oscura, incerta ed insufficiente, ma anche questi devono essere diretti dalla ragione, onde accertarsi dalla loro testimonianza, e siccome le istruzioni dei sensi non hanno che un valore relativo, bisogna studiarsi di spiegare le qualità sconosciute delle cose, dietro le qualità conosciute, o le sensibili apparenze. I sensi sono deboli, insufficienti, ed inesatte sono le cognizioni degli oggetti esteriori che ne procurano, perchè ne ingannano soven-

te, e ne fanno riferire ai corpi le sensazioni che altro non sono, che nostre proprie maniere di esistere, e nulla ne insegnano sulla divisibilità infinita dei corpi, sulla picciolezza ed il numero delle omeomerie. Così a cagion d'esempio, se si prendono dei colori liquidi di diversa specie, e li si versino a goccia a goccia gli uni negli altri, non è possibile di conoscere il cangiamento od il miscuglio graduato di questi colori, come succede in natura.

Ora come combinare tutto ciò colla asserzione che l'uomo mercè solo il tatto è saggio, e si distingue sopra gli altri animali? Ognuno conosce quanto siano vaghe ed incerte, e Condillac già abbastanza lo ha comprovato, le cognizioni che ne procacciano gli altri sensi, se non sono sussidiati dal tatto. E non potrebbe essere, che a ciò avesse ben anco mirato la sentenza del greco filosofo? Quello, che come dissi, in sì

remota antichità, insegnava che le sensazioni altro non sono che nostre maniere di esistere, opinione che presso alcuni gli procacciò la taccia di settico, non poteva anche avere, fra le altre verità e gli altri errori, che disse intorno ai sensi, anche sì felice pensiero? Del resto siami qui concesso di osservare la diversità fra l'opinione sulle mani di Anassagora, ed il principio di coloro, che attribuendo al caso la formazione di tutti gli esseri, vennero nella folle opinione, che gli organi ed i sensi non erano stati dati all'uomo affinchè se ne servisse, ma che avendoli trovati acconci a certe funzioni, imprese per suo comodo a servirsene.

Favellai or ora di molti errori del nostro filosofo intorno ai sensi, ed in vero alcuni sono tali, che a dritto gli procacciarono il nome di settico. Qual follia, qual ragione il consigliava a credere, che tutti gli oggetti sensi-

bili, e molti colori non sono realmente come lo sembrano. Così asseriva che la neve è nera perchè è formata dell'acqua, che è di questo colore. Ma e qual ragione lo inclinava a credere, che l'acqua fra i molti colori, che sembra avere, fosse nera? Forse simile opinione desterà in alcuni o il riso o la compassione sulla debolezza dello spirito umano, e compatirà di buon animo un grande errore ad un grand'uomo. Ma e chi fia, pensi poi, che anche simile stranezza ebbe i suoi seguaci, e che Einio sostenendola, consigliava a non confidare nell' apparente colore della neve, e compiangeva l'errore di coloro, i quali fanno uso di essa, onde pulire ed imbiancare le vesti?

Ma e vorrannosi tacere le sue opinioni sulla terra, sui corpi celesti, sulla origine degli animali e dei vegetabili? Molti errori, ma molte verità ancora si ritrovano in esse, e dagli uni e dalle

altre viene di comprendere, come ogni minimo fenomeno della natura, venisse da Anassagora chiamato a rigoroso esame, e come ad ogni cosa ei tentasse di darvi spiegazione.

Sebbene nulla dicesse sulla gravità e leggierezza dei corpi, cercava tuttavia la cagione, per cui tutta l'immensità dell' universo non precipita, e credeva che l' universo s' appoggia a se stesso, od è fondato sovra se stesso, e che le stelle sono sostenute nelle loro orbite dalla forza che le conduce a descriverle; giacchè non si può credere che altrimenti si pensasse allorchè diceva, che le stelle sono delle pietre, che il rapido movimento dell' etere ha innalzate sopra la terra, ed arrecatele nella regione del fuoco. Se è vero che spogliando, contro l' opinione popolare, gli astri della loro divinità, il primo osasse sostenere, che la luna è una terra simile alla nostra, ed abitata, che

avesse la sua luce dal sole, ed indicasse le cagioni del suo accrescimento e diminuzione, e dell' eclissi, e dicesse che la via lattea è la luce di certe stelle, che noi non possiam vedere, perchè nel tolgono i raggi del sole, che l'iride è prodotta dalla rifrazione dei raggi solari, noi non possiamo che concepire un' altissima idea del nobile suo genio.

La terra, secondo il nostro filosofo, era immobile, perchè al pari di Anassimene la riputava un disco sostenuta sopra l' aria, ch' egli riguardava come un corpo reale, e capace di resistere come gli altri corpi. La terra era sulle prime spugnosa e paludosa, ma fu resa solida dappoi, e dura dagli abitatori: ma vi rimasero tuttavia alcune cavità nella sua parte inferiore, ed allorchè alcun raggio dell' etere precipitando sovr' essa, penetra questi vuoti, la scuote, e ne succede il terremoto. Quando un raggio di sole rarifica ed agita l' aria,

ne viene il vento: se dell' esalazioni umide s' innalzano nell' aria superiore e fredda, vengono condensate, e se ne forma la grandine, se dall' alto scende una massa di etere, che poi si estingue, produce la folgore, ed il tuono.

Dalla sua opinione sull' anima, che penetra il mondo; necessariamente ne doveva venire il credere, ch' ei faceva essere tutte le piante, e i vegetabili animali viventi al pari degli uomini, e soggetti a pensare, a sentire dei piaceri, dei dolori, e delle avversioni. Sempre avverso a coloro che voleano attribuire al caso ogni cosa, e per fino il modo con cui il seme degli animali diviene una parte vivente, ne attribuiva la cagione ad un calore eterico e ad una facoltà divina e formatrice, per cui il seme è insensibilmente organizzato, animato, e cangiato in una creatura fornita di tutte le sue membra. Ed in quanto all' embrione, l' opinion sua è

concorde a quella generalmente accettata dai moderni fisiologi, cioè ch' egli è formato dal seme del padre, ed in quanto alla diversità dei sessi, con uno strano parere credeva che sieno generati secondo la diversità della parte diritta o sinistra da cui viene il seme, che il feto concepito si nutrisce per mezzo dell' ombelico, e che la prima parte del corpo a formarsi è il cervello, appunto perchè è il sensorio comune.

Ma e vorremo più a lungo avvolgerci ora fra le altre incerte opinioni a lui attribuite? Ricordarem noi come egli addentro conoscesse l' astronomia e la matematica? Come fosse il primo a tentare la quadratura del circolo? Non ne basterà, onde formarci alta idea dell' altissimo suo intelletto, il considerare com' egli giunse a concepire l' idea di uno spirito intelligente, assolutamente immateriale, annunziando al mondo il grande ordinatore delle cose?

Ma qual frutto ei ne traeva? Una crudele persecuzione l'accusa di empietà presso gli Ateniesi, e fors' anco la morte segnata o dal superstizioso furor popolare, o da iniqui tribunali, se non giungeva a salvarlo la possanza di Pericle.

Ecco in qual modo la superstizione ritarda i progressi della filosofia, tronca il volo agli ingegni più sublimi, e la verità rimane avvolta fra le tenebre. Se Anassagora, sbigottito mentre incominciava a volgere il piede sul cammino della virtù, non fosse stato d'animo forte, e talmente bramoso di studiare la natura, che prima di deviare dalla gloriosa impresa sarebbe morto, s'egli era debole, qual danno, qual ritardo ne sarebbe venuto alla filosofia? La via ch' egli aperse a' suoi successori, non doveva essere invece tentata da essi?

Dunque quest' orrido mostro della superstizione potè anche sulle più libere nazioni, e non fu la misera Italia sola

che pianse sulle persecuzioni eccitate contro la verità, ed inorridì sui roghi preparati a' suoi filosofi, sebbene un fatal dono rendesse in essa più frequenti questi luttuosi spettacoli?

Ma nulla poterono le persecuzioni dei nemici del nostro filosofo, contro la sua costanza ed il suo coraggio. I suoi posteri coll' innalzargli dopo la sua morte (1) tombe ed altari, gli tributarono

(1) *Anassagora morì nella olimpiade* LXXXVIII. *Dubbia è la cagione della sua morte; alcuni credono accadesse dietro un' ingiusta condanna, ma pare ciò non sia, giacchè dopo i processi mossigli contro in Atene, sappiamo che a lungo visse a Lampsaco. Anassagora fu il primo che pubblicasse opere. Merita d' esser ricordato il suo Epitaffio conservatoci da Diogene Laerzio.*

Ε'νθάδε, πλεῖστον αληθείας ἐπὶ τέρμα περήσας
Ο'υρανίου κόσμου, κεῖται Α'ναξαγόρας.
Hic situs ille est, cui rerum patuere recessus,
Atque arcana poli, magnus Anaxagoras.

quella gratitudine che quasi mai gli uomini grandi ottengono in vita, e la sua virtù, le opere sue gli prepararono una gloria immortale nei secoli avvenire.

§. 6.

Diogene d' Apollonia.

Siccome Anassagora era tenuto in grandissima riputazione da tutte le colte nazioni, ove qualche Principe abbisognasse di consiglio o per stabilire nuove leggi, o per formare trattati di pace, o per altri gravi affari di stato, Ei venivane tosto richiesto, onde sentirne il suo parere. Accadendo perciò che sovente fosse assente da Lampsaco, sosteneva allora la sua incumbenza, onde erudire negli studj della natura i giovani che da ogni parte quivi convenivano, l' amico suo Diogene d' Apollonia.

Questo filosofo che visse verso la LXX. Olimp. non era stato discepolo di Anassagora, e neppure fors' anco di Anassimene, ma amico del primo, seguiva in generale le opinioni della setta Gionica. Buon parlatore del pari, che buon pensatore, pubblicò parecchie opere, conciliossi molta stima presso gli uomini dabbene, ed in uno l' invidia di quei tristi, che in nulla abili ad operare confortano solo la loro ignoranza col disprezzare l' altrui ben oprare.

Dallo studio posto sui cangiamenti che succedono nella natura, Diogene riconobbe, che le cose, le quali non era possibile fossero tratte dal nulla, non potevano provenire che da un solo principio, separate cioè, o tratte da esso, perchè altrimenti non potrebbe esservi fra esse azione e reazione. Nello stesso modo che il freddo ed il caldo non possono l' uno cangiarsi nell' altro, ma richiedono un soggetto

comune, che successivamente sia freddo e caldo, così non vi possono essere più sostanze e cause prime elementari, immutabili, le une differenti dalle altre, le quali sieno insieme concorse a comporre le cose, come voleva Anassagora. In simile caso non potrebbe accadere che le cose create potessero con tanta varietà di forme trasmutarsi le une nelle altre, e con tanta frequenza si cangiassero e si frammischiassero. Una è al certo la materia prima, che compone tutta la varia complicata immensità degli oggetti che compongono l'universo, ed in questa sola, dopo aver subite varie rivoluzioni, debbono tutte ritornare. Nol comprovano forse abbastanza la vegetazione degli arboscelli, l'accrescimento continuo delle piante, che sortite dalla terra, stendono maestose i loro rami al cielo? Nol comprovano la nascita continua, l'incremento e la distruzione di quanti animali

strisciano e si aggirano sulla terra, guizzano in mezzo all'onde, ed aggiransi fra gli spaziosi campi dell'aria? E nol confermano finalmente i continui cangiamenti, le rivoluzioni che senza posa succedono ed in questa bassa regione, e fra le sfere?

Condotto da siffatte osservazioni, Diogene allora stabiliva, quale sia questa materia prima, da cui è prodotto l'accrescimento, la diminuzione d'ogni cosa, ed in cui tutto ritorna, e ad essa, accurato pensatore, tutti quegli attributi concedeva, che si convengono al nobile ed importante magistero a cui è destinata.

L'aria è questo principio di tutte le cose. Ma perchè mi riesca di esporre, spoglio da ogni confusione l'intero sistema di Diogene, e perchè si possa ordinatamente vedere, per quanto la cognizione che abbiamo delle sue opinioni il comportano, l'ordine col quale

dall' aria facea procedere tutto l' universo, è d' uopo intrattenersi alquanto intorno all' idea ch' egli aveasi formata di questo suo elemento. Così vedrassi come presero grave errore coloro, che si erano dati a credere, Diogene pensasse al pari di Esiodo e degli altri filosofi, che il caso od una cieca fatalità, avesse dato movimento alla materia prima.

L' aria è il principio delle cose, perchè è l' elemento più acconcio a cangiarsi in altre nature; essa non è sempre simile a se stessa, talvolta è più sottile, talvolta è più densa: è un essere intelligente, è possente e grande, eterna ed immutabile. Dunque nell' aria vi sono due cose principalmente; una materia, con cui tutti i corpi dell' universo possono essere prodotti, e una virtù divina, perchè senza questa perfezione non è possibile all' uomo, che contempla la natura, immaginare come

tutte le cose possano essere poste nell' ordine magnifico in cui si trovano, come possa essere governato l' unione dell' intero universo, il succedersi ed il cangiarsi dei giorni e delle stagioni.

Ecco in qual modo il nostro filosofo compose dell' aria, e della virtù divina un tutto, nel quale, se l' aria è la materia, la virtù divina è l' anima e la forma. Ma siccome la forma è quella che specifica il composto e gli dà nome, così ne viene, che l' aria animata da questa virtù divina, sembra innalzata alla divinità. L' aria dietro questo sistema è una materia, ed una causa efficiente insieme unita; come materia è elemento (1) dei varj corpi dell' universo; ed unita alla virtù divina è la causa efficiente, è Dio. Tutto pare com-

(1) στοιχεῖον.

provare, che questa ragione o questa virtù divina attribuita all'aria da Diogene, era un attributo di essa, e non già una forma od un' anima distinta dall'aria, e questa non essere che una sostanza sola, la quale è il principio materiale di tutte le cose, il motore, la ragione, la sapienza, l'intelligenza, la sovrana sottilità, che costituiscono un solo composto, il quale come causa efficiente dirige la produzione, e lo scioglimento di tutte le cose.

L'aria è di continuo la causa materiale ed efficiente di tutte le cose; essa sola eterna, immanente, principio di tutti gli esseri, che vanno però soggetti a dissolvimento: in se stessa essa produce tutti i corpi dell' universo, ed una infinità di mondi; nulla esiste che non partecipi di essa, o non sia da essa provenuto. Quale rassomiglianza fra questa opinione di Diogene e lo Spinosismo? Egli mi sembra che in

gran parte non si abbia che a cangiare il nome, ed appellato Dio, secondo il moderno, ciò che l'antico chiamava aria, vanno insieme almeno in quanto ai principj, a confondersi i due sistemi. Ma i principj dello Spinosa avremo altrove campo di rinvenirli più apertamente sviluppati negli antichi sistemi.

Ma l'aria ha in se stessa delle grandi differenze, talvolta è più sottile, talvolta più densa, più calda da una parte, più fredda dall'altra, ove più secca e più umida, ove più vile e più nobile, e da questi diversi rapporti della materia prima, ne provengono le differenze che si ritrovano nelle forme, e nelle perfezioni delle sue opere. Quando tutte le cose furono poste in movimento, l'aria in parte venne rarefatta, ed in parte condensata, prima la condensata, poscia la rarefatta si cangiarono in turbini vorticosi, ed in questo tempo fra lo sconvolgimento e la rivolu-

zione, ne sortirono i corpi, ed una innumerevole moltitudine di mondi. Allora le parti più sottili che rimasero dopo questa rivoluzione, si alzarono nella regione superiore, e quivi formarono il sole. Con questa opinione attinta in parte alla scuola di Anassimene, e che sente assaissimo dei principj di Cartesio sulla formazione del mondo, conciliava destramente parecchie opinioni de' suoi predecessori, e procurava di togliere le contraddizioni che appajono ne' loro sistemi, e porre emenda alle imperfezioni della fisica antica.

Ma l'aria, che è il principio della forma e dell' esistenza di tutte le create cose, è quello ancora della vita, del sentimento e del pensiero in tutti gli animali. L'uomo generato da un seme composto di una materia spirituale ed aerea, mercè di un' anima composta di un' aria eguale, più calda dell' aria esteriore, ma più fredda di quella di cui

è composta la massa luminosa del sole, vive, sente le impressioni che gli si fanno sui sensi, le paragona, e tutte adempie le funzioni importantissime dell' intelletto. Perchè nell' uomo nasca il pensiero, è d' uopo che l' anima col sangue penetri per mezzo delle vene tutto il corpo: allorchè cessa la respirazione, e le parti dell' aria, che muovono, animano e dirigono l' uomo in tutte le funzioni della vita, si separano dal di lui corpo, allora egli cessa di vivere.

Se quest' anima dà vita e sentimento a tutti gli esseri viventi, anche le bestie, penetrate dall' aria animatrice, hanno le prime facoltà al pari degli uomini. Ma siccome quest' aria può essere più o meno calda, così a norma della diversità del grado di calore, che si trova nelle parti costitutive dell' anima, si ha nei sensi e nelle facoltà degli esseri animati maggiore o minore per-

fezione. Perciò le bestie che sono fornite di un'anima formata d'un'aria più calda di quella che anima l'uomo, hanno la facoltà di conoscere gli oggetti col mezzo dei sensi esteriori, e di provare le impressioni piacevoli e dolorose, ma non possono usare della intelligenza, della libera ragione, parimenti dei furiosi e degli insensati.

In questo modo diversamente di Anassagora, spiegava il filosofo d'Apollonia la diversità che si trova dell'ingegno, e della sensibilità negli animali non solo, ma ancora negli uomini. Dietro i suoi principj, tendendo sempre a conciliare colla ragione le opinioni de' suoi predecessori, egli studiavasi di dare alcune leggiadre spiegazioni sull'origine e sulla distribuzione dei venti, e sulla cagione di altri fenomeni della natura. Credesi ch' ei dicesse, che la terra è una sfera allungata posta nel centro e resa consistente dal freddo e

dal caldo, e che essendo la sfera da prima diritta, dopo la formazione degli animali venne ad inchinarsi.

Alcuni credettero, che per mancanza di termini Diogene non porgesse compiuta perfezione al suo sistema, ma egli mi pare, che se a noi non è pienamente noto, se ne deve accagionare la voracità del tempo, e la trista ventura che distrusse insieme alle altre le opere di quel filosofo, perchè sembra che in quanto alle qualità ch' esso attribuiva all' aria, si spiegasse con laudevole chiarezza, e forse più di coloro che si vogliono da taluni porre fra' suoi seguaci intorno alle qualità di questo elemento. Diffatto che disse il sig. Boyle coll' asserire, che l' aria racchiude delle occulte qualità, le quali non fia, riesca giammai di comprendere, finchè non si conosca tutti i corpi sotterranei, i quali mandano delle esalazioni, da cui vengono degli umori

quasi insensibili che si spandono nella nostra atmosfera? Parmi che Diogene usasse ben maggior precisione, e desse assai più chiara idea delle qualità della sua aria primitiva. Da qualche frammento di fatto, che si sottrasse dell'opera sua all'ingiuria del tempo, noi vediamo ch'egli sapeva unire la gravità, e quella semplicità che è il carattere delle opere d'ingegno.

§. 7.

Archelao.

Archelao di Atene o di Mileto è l'ultimo filosofo Gionico, di cui la storia ne faccia menzione, non tralasciando di ricordare Metrodoro di Lampsaco, di cui altro non sappiamo, fuorchè usasse domesticamente con Anassagora e seguitasse le sue opinioni.

Archelao adunque stabilì in Atene la scuola di Talete, ove vide correre ad ascoltarlo da ogni parte il fiore della Greca gioventù, ed ottenne alti onori ove Anassagora corse periglio di morte; poichè tale è pur sempre l'aura popolare d'essere in continua contraddizione con se stessa. La filosofia d'Archelao è poco nota, poco ne favellarono di essa gli scrittori, e intorno al poco che ne ricordarono, sono in contraddizione.

Clemente Alessandrino e s. Agostino credettero, che seguisse i dogmi di Anassagora, ma presso me in questa circostanza hanno più autorità di costoro e Diogene Laerzio, e Plutarco, i cui frammenti intorno ad Archelao studiandomi di conciliare, arrecherò come meglio mi riescirà le sue opinioni. La esperienza comprova, che in una scuola, come osserveremo più avanti in tutte le sette greche, quanto più cre-

sceno le opinioni, gli ultimi generalmente non s' appigliano mai ad un solo, ma tentano, conciliando i varj sistemi dei predecessori, di formare un più compiuto sistema aggiungendo qualche propria opinione. In questo modo e non altrimenti io reputo sia nato l' Ettlicismo in Alessandria, dopo che in Grecia erano fiorite tante diverse sette filosofiche, e si erano insegnate tanta copia di errori e di verità. Così pare nella setta Gionica abbia in parte fatto Diogene, e così io credo facesse Archelao.

Unì questo filosofo adunque l' aria di Anassimene, l' infinito di Anassimandro, e di essi ne fece il principio delle cose. Dalla condensazione e dalla rarefazione di quest' aria, ne risultano il fuoco e l' acqua, od il calore e l' umidità, che sono il principio di tutte le cose, e così pare, che ammettesse l' aria infinita per materia prima, il fuoco e l' acqua

per elementi (1). Il moto è formato in quest' aria dalla separazione del caldo e del freddo; il primo è in azione, il secondo in riposo. La terra fu resa solida dal caldo, e mercè il calore e l'umido di questa, si sono prodotti per la prima volta gli animali e gli uomini che del pari hanno un' anima eguale, e che poscia si propagarono a vicenda fra di loro. Con questa sentenza accordavasi il nostro filosofo, anche con Anassagora, il quale avea detto, che gli animali erano in prima emanati dall' umore, dal calore, e dalla terra, ed a vicenda si propagarono dappoi (2). Anassagora vi avea impiegato in questa formazione e le omeomerie, e l' intelligenza; se egualmente il facesse Archelao, non è noto.

---

(1) *Io non so altrimenti conciliare Diogene e Plutarco.*

(2) Ζῶα γενέσθαι ἐξ υγρȣ͂ καὶ θερμȣ͂ καὶ γεώδȣς ὕστερον δὲ ἐξ ἀλλήλων.

Faremo solo osservare non essere poi sì strana la sua opinione sull' origine degli animali, come alcuno la crede, perchè non fu nè allora per la prima volta posta in campo, nè fu priva dappoi di valenti sostenitori.

Favellando degli astri e del sole, dicea che i primi sono terre abbrucciate, e il secondo esser il più grande di tutti i corpi celesti, che dopo il sole viene la luna, e che la grandezza delle stelle è variabile. Così diede altre spiegazioni di varj fenomeni, e nell'applicare i principj de' suoi predecessori ai casi pratici, talora destramente da essi si scostò, onde porre emenda agli errori da loro commessi.

Cominciava già in que' tempi a sorgere in Grecia la scienza dei costumi o l'etica, ed appunto perchè Archelao fu l'ultimo che si applicasse alla sola filosofia naturale, gli venne dappoi il soprannome di fisico. Non è però che

esso fosse affatto digiuno dei principj dell' etica, che anzi sappiamo ch' ei diceva non esservi in se stesso nulla di giusto o di ingiusto, di onesto od inonesto, ma essere ciò determinato dalle leggi.

Socrate veniva alla sua scuola, ed ivi apprendeva forse i principj della sua morale, quel Socrate istesso, che abbandonò lo studio della fisica, perchè se crediamo a Platone, ne lo aveano ributtato i principj di Anassagora. Sebbene forse sarebbe facile il provare, che Socrate in questo punto, più che Anassagora dovesse incolpare il suo mal gusto, noi, rimettendo chi desidera saper più oltre al Fedone di Platone, ove arrecansi i ragionamenti di Socrate; perchè nè il tempo, nè l' officio nostro il permettono, ci accontenteremo di quivi aggiungere alcune generali osservazioni sull' avanzamento della filosofia nella setta Gionica, e come avesse parte

a dar vita a molte altre sette ed ai più grandi sistemi della Greca filosofia.

§. 8.

Considerazioni sulla setta Gionica, e sua influenza sull' avanzamento delle scienze in Grecia.

Ecco come agevolmente osservato ne venne, che le speculazioni di Talete volsero lo spirito filosofico sulla diritta via onde giungere alle astrazioni, ed alla scoperta del vero, come dai primi sistemi dedotti colla scorta dei sensi, e dopo aver tratti a parte al gran magistero della creazione tutti gli elementi, si facesse passaggio a distinguere la materia dal suo motore, ed a riflettere sul principio pensante, e così ne venisse per mezzo di Ermotimo e di Anassagora il puro Deismo. Nulla

vuolsi dire dell' influenza che ebbe l'opinione di Talete sul principio delle cose, a dar vita a quelle di Eraclito, e di Empedocle, il sistema di Anassimene a suggerire ad Aristotele il suo quinto elemento, nulla del vantaggio che produssero i dubbj sparsi da Anassagora sui sensi, se non hanno in soccorso la ragione, e le sue ricerche instituite sugli esseri in quanto alle metafisiche speculazioni, che già da lungi annunziavano i sistemi di Platone e di Aristotele. Tai cose ne accadrà di considerarle, quando avendo già scorsi tutti i sistemi, e potremo agevolmente arrecarci sovra di essi di bel nuovo e tutti richiamarli ad esame, e vederne l'unione, la secreta corrispondenza che gli uni aveano cogli altri, ed i soccorsi che a vicenda si saranno prestati.

La setta Gionica pare che si divida in due scuole, gli uni che misero la sola elaborazione della materia senza

cooperazione d'Iddio, e questi furono i primi; gli altri invece che progredendo sempre più ad internarsi nell'esame della natura distinsero questa materia, e vi posero ad ordinarla una intelligenza. I primi credettero alla loro materia prima necessario un moto, ad essa inerente, onde potesse produrne la forma dei corpi, gli altri che nol vollero concedere coeterno alla materia, fecero che ve lo comunicasse l'Intelligenza. Opinione nella quale Anassagora ebbe a seguace Cartesio: e in quanto alle omeomerie sembra che con essa abbia molta relazione l'opinione di quei filosofi moderni, i quali sostengono ritrovarsi delle sostanze primordiali sparse per tutti i misti, le quali per qualunque forma prendano i misti, per qualunque cosa possa loro accadere, mantengono sempre la loro figura determinata, siccome elementi inalterabili, nè v'ha forza che li possa far

cangiare di forma. Tali sono le particelle saline, nitrose, metalliche, sulfuree, arsenicali ec., le quali hanno parte nella formazione de' corpi misti, e che non soffrono alcuna alterazione, ma sempre compajono colla stessa forma e colle medesime qualità.

I primi Gionici generalmente chiamarono assai poco o nulla a parte dei loro sistemi l' opra divina; tutto essi riponeano nell' azione e nella reazione dei corpi, con queste qualità degli elementi, colla figura delle parti della materia, spiegavano la vegetazione delle piante, le meteore, la luce, e tutti gli altri fenomeni della natura. Forse credeano non essere opera da filosofo il ricorrere a Dio, e far ogni cosa dipendere da lui. Che anzi essi in generale diedero a Dio un' origine bassa e vile, ed invece di dire ch' egli era stato il creatore della materia, lo voleano un prodotto di essa. Ma e come poi questa

causa era meno perfetta del suo effetto? Come una natura intelligente può avere per causa una materia brutta? Da ciò si vede ch' essi avevano un' idea imperfettissima della Divinità.

Nè si dica che prima d'essi aveano già a lungo favellato i poeti di quest'essere sommo, ordinatore, intelligente. Essi aveano data un'idea sì stravagante di questo Dio, che aveano creato pienamente ad immagine dell'uomo colle sue passioni, co' suoi vizj e virtù, che i filosofi sdegnarono di seguire le loro dottrine. Perciò tralasciarono di favellarne finchè la coltura non li conducesse a tal punto, da potere innalzarsi a contemplare come conviensi la divinità, come fece Anassagora. Così la via da essi aperta insegnò ai filosofi che vennero dappoi come giungere alla scoperta del vero. Dio, l'universo, l'uomo, ecco i punti principali su cui si aggira la filosofia: tutti furono dai Gionici

toccati, su tutti sparsero molta luce, ed apersero la via a miglior volo. Ivi attinsero diffatti Socrate, gli Accademici, i Cirenaici e pressochè tutte le altre Greche sette, i primi erudimenti della filosofia, e colla scorta di questi si rivolsero alla ricerca di nuovi sistemi.

Quant'obbligo ebbero poi a questa setta del loro avanzamento le matematiche e l'astronomia? Il nuovo modo di misurare le piramidi adoperato da Talete già dava luogo alla quarta proposizione del sesto libro di Euclide, la sua divisione della sfera annunziava, e apriva facile la via alla divisione della sfera in cinque zone. Che dirò della osservazione di Anassimandro sull'obbliquità del zodiaco? Essa produceva le tavole geografiche ed i mappamondi su cui erano descritte tutte le situazioni dei fiumi e delle montagne, e che sappiamo essere già ai tempi di Socrate arrecati a somma perfezione. Taccio i

vantaggi che da questa scoperta ne poterono venire alla storia, e all'arte militare, e solo faccio osservare, che l'orologio solare di Anassimene era quello che produceva la giusta distinzione delle stagioni e delle ore; distinzione tanto necessaria all' agricoltura, alla domestica economia, ed all'incertezza delle epoche. Anassagora annunziava il perfezionamento della fisica antica; e la unione che aveano instituita della filosofia, della metafisica colle matematiche cognizioni i primi Gionici, indirizzava Pitagora a cercare la spiegazione dei fenomeni del mondo e della sua causa prima, col soccorso delle matematiche, della fisica e della filosofià insieme collegate.

CAPO IV.

Setta Pitagorica.

La luce che spargono le arti e le scienze, fugate le ultime tenebre della barbarie, già illuminava il bell' orizzonte della Grecia: le arti deponevano la loro rozzezza e venivano pulendosi insieme ai progressi del gusto nazionale; i costumi che vanno soggetti a tutte le rivoluzioni dello spirito umano, avanzavano sempre più verso la cultura: già Sparta ed Atene vantavano ottime leggi e ben regolati tribunali: il valore delle Greche schiere avea già di se riempiuto il mondo, e le muse ingentilite sul labbro dei poeti, venivano intrecciando i lauri della gloria sulla fronte degli eroi. La filosofia unita alla metafisica, che comune hanno l' oggetto

ed il principio, aveano spinto a sì felice porto lo sviluppo dello spirito umano in quella nazione; ma ora qual speranza se ne potea trarre, che la matematica veniva associandovisi, e terza sorella era loro compagna nella scoperta dei fenomeni dell' universo? A questa felice associazione deve tutto lo scibile umano i principali suoi progressi, e ad essa l' aver veduto la Grecia e l' Italia nostra produrre nel loro seno una novella rivoluzione nelle scienze. A quest' associazione dovettero i Pitagorici, che i primi furono eletti ad avere per iscorta queste tre sorelle nella ricerca del vero, le loro tante avanzate astronomiche cognizioni, per cui prevennero di molti secoli le opinioni più ardite, l' arte importante e difficile di combinare, quella di conoscere i numeri e le figure, e finalmente l' avere data all' universo una savia e del pari che sublime definizione, l' Ordine.

Tutto favoriva in Grecia i rapidi progressi di uno sviluppo dello spirito, che appunto aggirandosi sul principio pensante, suol essere più lento e più tardo. Quindi si viddero in poco d'ora i Pitagorici rivolti sopra una nuova via, onde darsi alle filosofiche speculazioni, dare una nuova, e ardita forma alla filosofia della natura non solo, ma rivolgersi alla riforma della morale, della politica, e pensare alla grande idea della felicità degli uomini. Sì rapidi progressi non potevano essere che accelerati da varie esterne circostanze. Diffatto i Greci aveano commercio cogli Egizj, e con altre nazioni che già molto erano inoltrate in ogni genere di sapere; molti saggi da quelle arrecavano in Grecia i loro insegnamenti, e molti Greci venivano viaggiando in quelle nazioni onde erudirsi, e ritornare in patria poi ad insegnare ai concittadini peregrine dottrine. Così era

accaduto di Talete, così accadde di Ferecide di Sciro, dal quale in ispecie appresero i Greci le dottrine Egiziane.

Poche cognizioni giunsero a noi intorno a questo filosofo: la sua vita è un continuo miscuglio di contraddizioni incerte fra le lodi, che gli attribuirono quei grati popoli a cui esso avea arrecate le cognizioni dell'Egitto, e le contumelie che contro lui scagliarono i sacerdoti, dei quali avea smascherate le menzogne, e squarciato il velo dell'impostura e della superstizione. Ei fu poeta e filosofo, e scrisse sull'origine delle cose; pensava che la causa prima ed ordinatrice fosse buona, nè altro sappiamo di lui, dubbj rimanendo se questa causa la separasse o la unisse alla materia, giacchè nulla ne accerta intorno a ciò l'unico frammento che ne rimase dell'opera sua, la quale così incominciava. » Giove, il tempo, e la » massa erano una sol cosa esistenti

» dalla eternità, ma la massa si chia-
» mò terra, quando Giove l'abbellì ».
Ferecide pensava alla metempsicosi, opinione che già aveano adottata quasi tutti gli Orientali.

Amai ricordare questo breve cenno intorno a Ferecide, e perchè non fosse dimenticato, e si argomenti quanta influenza avrà potuto avere sulle opinioni della setta Pitagorica, mentre in ispecie da esso apprese la filosofia Pitagora, capo e fondatore di essa.

§. 1.

Pitagora.

Difficile e vana impresa per avventura sarebbe quella di volere esattamente investigare il tempo in cui visse Pitagora, o le parziali circostanze della sua vita. Siccome suol accadere il più delle volte nel favellare dei grandi uomini,

non v'ha estremo a cui follemente non siasi giunto da coloro che trattarono intorno a Pitagora. Chi lo volle Egiziano, chi di Samo, chi ne compartì l'onore a questa Italia nostra, e chi finalmente credette non fosse neppure vissuto, siccome, dietro i principj del Vico, insegnava assai destramente, sul principio del secol nostro, l'autore del Platone in Italia. Ove poi si volle parlare dei suoi costumi, delle sue virtù, non v'ha eccesso a cui non siasi giunto, e chi il volea divino personaggio mandatone quasi giù dal cielo, e chi invece il tacciava da vile e da impostore.

Quali assurdità non attribuirono poi alle sue dottrine il Tritemio, il Weigel, ed altra schiera di simili visionarj! Cessi il cielo che ne tragga inutile curiosità ad avvolgersi fra sì spaventevole numero d'inconciliabili contraddizioni: fra un inutile garire, non si scoprono le tracce della filosofia, da sì vani cavilli

rifugge l'animo disdegnoso, nè si ha più modo a ritrovare la verità. Noi vogliam conoscere Pitagora filosofo, nè poco monta se fosse ilare o tristo, se nascesse a Samo od in Italia; ogni angolo del mondo è patria di colui che giovò a' suoi simili, e fe' progredire la filosofia (1).

Pitagora apprese i primi erudimenti della filosofia, come abbiam detto, da Ferecide e da Talete, e quest' ultimo scorgendo com' egli facesse mostra di grandissimo ingegno, il consigliava di arrecarsi a Menfi, onde quivi apparare la filosofia da que' sacerdoti, giacchè amoroso gli diceva, quando si ha la

---

(1) *Chi amasse conoscere tutte queste controversie può consultare Hismann, Bruckero, Dodwel, Iackson, Leyde, Nause, Freret, Schefero, Wossio ec. Forse dopo aver letto molti volumi, dimanderà con Malebranche a se stesso* que cellà prouve?

ventura di piacer loro, si è certi di attingere alla vera fonte della sapienza: essi ne aprono tutti i tesori.

Pitagora diffatti arrecatosi in Egitto, in Fenicia ed in Caldea ove, se crediamo ad Holwel, il suo nome è celebre tuttora, dopo il volgere di molti anni, dopo aver dato dovunque prove di sommo amore per la virtù, ritornò a Samo ove avea la casa paterna ed i parenti, ma tosto fuggì trovandola oppressa dalla tirannia di Policrate, giacchè il soggiorno dei tiranni non potrà essere giammai il retaggio del libero filosofo. Si appresentò allora alla Grecia, percorse varj paesi, e in fine si trattenne nella parte di quest'Italia nostra che allora chiamavasi Magna-Grecia.

Pieno delle cognizioni di cui avea fatto tesoro ne' suoi viaggi, spronato da un incessante zelo di giovare ai suoi simili, desideroso di dare alle nazioni buoni cittadini, profondi filosofi, e at-

tenti legislatori, allora egli accingevasi a spargere in larga copia le sue dottrine su chiunque il volesse ascoltare. Un' aria modesta, un fino discernimento, raccolto e circospetto comportarsi, immensa avidità di sapere, profonda penetrazione, traevano a lui maraviglioso numero di seguaci.

Nel consacrarsi Pitagora allo studio delle matematiche, quale attento osservatore, alla di cui penetrazione nulla deve sfuggire, facilmente gli venne osservato come le verità necessarie ed universali sulle quali s' innalza questa scienza, sono talmente insieme collegate, ed hanno tanta relazione, che facilmente si possono ridurre ad essere il principio di tutte le cognizioni. Tutti gli oggetti dei quali è composto il mondo sensibile, hanno la duplice condizione del numero o quantità, e della estensione, le quali facilmente si possono ridurre a calcolo, e scoprire così

i loro rapporti. Considerò poscia la quantità numerica o in se stessa, o in altro corpo, l'estesa o in rapporto, o in movimento, e ne trasse, che la quantità numerica in se stessa è l'oggetto dell'aritmetica, in un altro corpo forma l'oggetto della musica: così la quantità estesa allorchè è in riposo forma l'oggetto della geometria, e quando è in movimento, quello della sfera.

Siccome il tempo e la durata sono elementi universali nella rivoluzione dei corpi, e questi possono pure facilmente, come egli prestamente il vidde, ridursi a calcolo esatto, pensò che colla scorta delle matematiche verità facilmente si possa ridursi alla scoperta delle cose reali, indicarne le loro classificazioni, e stabilirne i più esatti rapporti.

Che non si potea sperare da tanta perspicacia? Che non si potea promettere un tanto ingegno? Già introducevansi in Grecia i pesi e le misure, già

veniano sotto il suo esame i corpi, e già la geometria progrediva a gran passi, allorchè instituite esatte teorie sui triangoli, egli scopriva l' Ipotenusa invenzione che gli arrecò tanta gloria, e per cui ne soleva ringraziare le muse, giacchè esse sono le madri feconde di ogni scienza più bella. Nè perchè questo teorema ora sembri facile, non si deve meno stimare l' inventore di lui: bisogna considerare lo stato in cui si trovava la scienza allorchè si fanno le scoperte, e vedrassi che esse costano sempre gran fatica all' uomo di genio. Il primo che accostò un ferro temperato ad un marmo e ne trasse la testa di un uomo, non vuol essere meno stimato del divino Canova, che sa con tanta maestrìa far pendere o dubbia, o invidiosa la natura sulle opere sue; e se Canova fosse appunto vissuto in que' tempi e in quelle circostanze, sarebbe stato pel divino suo

genio il primo scultore. Perchè stimeremo noi più Euclide, che ridusse la geometria ad esattissima scienza, del primo che formò un triangolo, e ne mostrò le sue proprietà? Perchè finalmente tributeremo più onori a Newton, che a Gallileo? Se questo Italiano avesse conosciute le scoperte ch' egli fornì all'Inglese, io quasi m'avviserei, che a lui dovremmo il sistema delle leggi dell' universo.

Pitagora era uno di quei genj avventurati, di cui rare volte ai mortali è largo il cielo, ma che soli bastano all' onore di un secolo, alla gloria di una nazione, come furono dopo lui Archimede, e ne' secoli moderni Gallileo, Cartesio, e Newton, come fu ed è appunto ai nostri tempi, il padre di un nuovo genere di fisica Alessandro Volta. Questi imprimono un nuovo corso allo spirito filosofico, ed il fanno avanzare di parecchi secoli. Qual rivoluzio-

ne diffatti non produssero in ogni genere di scienza quei tre filosofi, onore dell' Italia, della Francia e dell' Inghilterra? Qual nuovo aspetto non prese la fisica, quai nuovi secreti non si tolsero al seno della natura dopo l' invenzione della Pila? E quindi qual nuovo aspetto non prese la chimica moderna? L' opera di un uomo solo produsse tante scoperte, che in più secoli a stento avrebbero potuto rinvenire l' Italia, l' Inghilterra e la Francia insieme unite. Questo è ciò che Pitagora fece in Grecia: ogni genere di sapere sentì il benigno influsso del suo ingegno, e l' antichità deve in esso riconoscere quello, che impresse una nuova rivoluzione in tutte le scienze.

§. 2.

Sistema Musicale.

La prima felice applicazione che Pitagora fece delle matematiche alle arti ed alle scienze, fu il ridurre il primo

la musica ad arte, e far sì che dal discorde romore di parecchie voci, ne uscisse un' armonìa concorde, che ne destasse piacevole sensazione, e ne allettasse e movesse il cuore, e ridurre per tal modo ad arte una cosa, che sembrava meno suscettibile di regole e di confini.

Arrecavasi un giorno a diporto vicino all' officina di un fabbro, e pensava come si potesse dare qualche soccorso all' udito, come si è fatto della vista e del tatto, coll' ajuto della squadra e del regolo, della bilancia e della misura, onde assicurarne le decisioni anche di esso. Mentre era assorto in questo pensiero, ecco gli percuote l' orecchio il romore di parecchi martelli cadenti sopra un' incudine, i quali formavano un' unione armonica di suoni. Tosto ei vi distingue l' ottava, la quinta e la quarta; entra nell' officina, pesa i martelli, e conosce che la differenza dei

suoni dipende dal diverso loro peso, senza che nulla vi abbia parte la figura di essi, la diversità dei colpi o la qualità del ferro percosso. All' uomo di genio ogni piccola cosa somministra argomento a sottili e profonde meditazioni ed a sterminate scoperte. Una lampada che oscilla nel tempio di Pisa, un raggio che si rifrange fra lo spiraglio d' una fenestra, un frutto che cade in un giardino sono per gli uomini d' ingegno i forieri delle scoperte del pendolo, del prisma, e della gravità, mentre succedono di continuo, e per lungo corso di secoli senza richiamare la menoma attenzione dell' uomo volgare.

Pitagora ben conosciuta l'importanza della differenza del peso di que' martelli, arrecatosi in sua casa, tende quattro corde, vi appicca i pesi di calibro diverso, le percuote, ed ecco ne viene il suono, ecco ne conosce i rapporti, ecco comprende come il suono dipenda

dalle oscillazioni, che si fanno nelle parti dei corpi sonori. Assegna regole generali, fissa per base dell' aritmetica armonica l' ottava, la quinta, la quarta, riduce la musica a tre generi principali, e misura la sublimità della musica, e gli intervalli sì consonanti, che dissonanti coll' esattezza del calcolo onde averne maggior certezza. Aristosseno invece poneva che giudice ne dovesse essere l' orecchio; ma se non fosse quì inopportuno il più a lungo dilungarsi, potrei mostrare che la semplicità da lui introdotta non è che apparente.

Ecco intanto Pitagora dar vita ed ordine ad un nuovo ramo di matematica, e aprir la via a que' tanti Greci, che sì altamente seppero adoperare la musica onde cercare soavemente i cuori, e divenire mercè Tolomeo, Euclide, Nicomaco e Plutarco oggetto importante di filosofiche ricerche. Arte avventurata, che dopo essere stata chiamata a

novella vita da Guido d'Arezzo, trovò que' sommi cultori che arrecaronla all' altezza in cui giunse nei secoli nostri, e che fu vista parlare il linguaggio della filosofia, nelle carte del divino filosofo di Ginevra.

Pitagora però non limitava le sue idee solamente al suono, e diceva che l' oggetto dell' armonìa è assai più generale, come diffatti ei cercò di provarlo in tutte le sue filosofiche ricerche.

§. 3.

Sistema dei Numeri.

Siccome avea costume di dire il filosofo di Samo, ch' egli riputava il più saggio degli uomini colui, che avea saputo imporre dei nomi agli oggetti, e scoprire gli elementi del calcolo; perciò desideroso di procacciarsi tal nome, studiossi di ridurre ogni suo filosofico

principio a questo calcolo istesso. Questa idea fu da esso posta in pratica nel suo sistema dei numeri, e questo il portò tanto innanzi, che confuse le relazioni numeriche degli oggetti colle relazioni estese, non distinse gli elementi dei numeri da quelli delle cose, e s' immaginò colle verità matematiche di spiegare la legislazione e l' ordine di tutto l' universo.

Cercando d' investigare il principio elementare delle cose, solea dire, che coloro i quali si rivolgono di proposito allo studio della filosofia, sono simili a quelli, che si adoprano nel formare un discorso. Questi primamente pongono considerazione sulle frasi, colle quali si compone l' orazione, quindi sulle parole, dalle quali proviene la frase; e siccome le parole sono composte dalle sillabe, esse richiamano ad accurato esame queste ancora, fino a tanto che giungono alle lettere, colle quali si

compongono le sillabe, e che sono i primi elementi del discorso. Per tal modo i fisici debbono rivolgersi alla ricerca dei primi elementi che compongono l'universo. Ma sarebbe disdicevole ad un saggio fisico il dire, che tutto ciò che cade sotto i sensi possa essere il principio di tutte le cose, poichè tutto ciò che appare, deve essere composto da ciò che non appare, o che non è soggetto a cadere sotto i sensi, e quello che trae la sua consistenza da qualche cosa, esser non può egli stesso un principio, ma quello bensì, che costituisce la cosa. Coloro che asserirono gli atomi, le parti similari, le molecole, o quei corpi che cadono sotto i sensi essere il principio delle cose, in parte dissero il vero, ma in parte caddero in grave errore. Dissero la verità, quando riconobbero per principio qualche cosa, che non va soggetta ad essere veduta, ma errarono

allorchè credettero che questa cosa fosse corporea. Conciosiachè nello stesso modo, che i corpi, i quali solamente si percepiscono coll' intelletto e che non cadono sotto i sensi, precedono i corpi sensibili, così succede, che i corpi, i quali veramente si vedono, provengono da corpi insensibili; e nello stesso modo che gli elementi di un discorso non sono discorsi, così gli elementi di un corpo, non sono corpi. Ma se è di necessità che essi debbano essere corporei od incorporei, ne seguirà che essi assolutamente sono incorporei. O i principj costitutivi delle cose sono corporei, ovvero incorporei; ma non si può dire che sieno corporei, perchè bisognerebbe risalire ad altri corpi da cui trassero origine, e da questi ad altri fino all' infinito non riescendo mai di scoprirne il principio. Quindi i principj che non sono corporei compongono que' corpi, che sono dall' intelletto percepiti.

Dietro tai principj arrecandosi a cercare quali sieno questi elementi invisibili dei corpi, instituendo alcune accurate ricerche sui numeri, gli parve di ritrovare un' infinità di rassomiglianze e di rapporti fra i numeri e tutti gli oggetti reali della natura, e credette che il mondo fisico fosse effetto dei numeri. Ogni volta che analizzava le cose, e dividendo un corpo in varj solidi, un solido in superficie, una superficie in una linea, e questa linea finalmente giungendo a ridursi ad un punto, egli ritrovava in ogni cosa l'idea dell' unità: perciò facilmente si diede a credere, che questa unità fosse il principio delle cose.

La monade o l'unità è il principio primitivo di tutte le cose, e da essa fu prodotto il numero binario, il quale è indefinito ed indeterminato. Dall'unità e dal numero binario indeterminato sono provenuti gli altri numeri; i nu-

meri diedero luogo ai punti, dai punti trassero le linee, e da queste le superficie; le superficie poi formarono i solidi, e da questi i quattro elementi, dai quali ne è risultato il mondo. Il cubo formò la terra, la piramide il fuoco, l'ottaedro l'aria, l'acqua venne dall'ecosaedro, e la decade diede forma superiore all'universo: ecco come il numero è l'elemento reale di tutti i corpi. L'unità è il principio della forma o eterogeneità, o della materia o omogeneità. Se si vuole che i punti producano cose determinate, è d'uopo, che si uniscano così da formare un'unità di forme, poichè la forma e la materia non possono esistere separate: e dove si voglia immaginare l'unità come materia senza forma e senza confini, essa è infinita, nè può cadere sotto i sensi, mentre prende figura e limiti tosto che la si vuol unire alla forma. Siccome abbiam detto poi che la for-

ma equivale all' eterogeneità, e la materia all' omogeneità, ne viene che esse non possono essere disgiunte; e nell' unità o nel numero, fino dall' eternità, vi è unito l' eterogeneo, e l' omogeneo.

I numeri si distinguono in intellettuali e scientifici, in matematici e metafisici. Gli intellettuali esistevano prima d' ogni cosa nell' intelletto divino, e sono la base dell' ordine universale il legame delle cose. I scientifici sono la causa generatrice della moltiplicità che proviene dall' unità, e che alla fine d' ogni analisi si risolve sempre in essa. La pluralità delle cose materiali è formata da due necessarie condizioni della forma, cioè la durezza e l' incurvatura; i numeri metafisici ed i matematici si riferiscono alla qualità e quantità.

Ma e non pare di travedere in questa dottrina i principj di Leibnitz, quando volea risalire per trovare l' origine della larghezza, lunghezza e profondi-

tà, ad esseri semplici senza estensione? Quando i Leibnitziani dicevano, che se noi pensiamo a due esseri semplici come insieme esistenti, sebbene l'uno dall' altro distinti, li collochiamo nel nostro spirito, l'uno fuori dell' altro, e li concepiamo come se fossero qualche cosa di esteso e composto; quando essi asserivano, che l' estensione altro non è che una moltiplicazione continua di cose che concepiamo come se fossero estese, si accordavano coll' unità dei Pitagorici, che moltiplicata a se stessa diviene il principio dei corpi. Quando Pitagora diceva che i numeri sono per così dire un' unione di monadi, un progresso della moltitudine che parte dalla monada, e vi trova la sua ultima ragione risalendo alla sua sorgente, non poneva forse i fondamenti al sistema del filosofo moderno?

Distinguonsi poi ancora i numeri scientifici in pari ed impari, e quelli

sono più perfetti di questi, giacchè vi sono dei numeri pari, che si possono dividere all' infinito senza però che non cessino mai d' essere pari.

La perfezione dei numeri pari consiste nel formare una proporzione armonica, e perciò anche di essi quelli che contengono maggior numero di rapporti numerici, e quindi di proporzioni armoniche saranno i più perfetti. Il numero quattro si accosta più d' ogni altro alla perfezione, ma va innanzi a tutti il dieci, perchè è capace di maggiori rapporti numerici, ed è il fondamento della tavola Pitagorica. Ogni numero avea le sue qualità e le proprie sue virtù, e il tre che racchiudeva sublimi misterj e che chiamavasi l' armonìa perfetta, il sette che era uno de' più accreditati e gli altri avevano presso i Pitagorici i distinti loro officj. Fra i numeri e gli Dei vi era secondo essi un legame, il quale costituiva una spe-

cie di divinazione, e che chiamavasi Aritmomanzia.

Questo difficile sistema dei numeri fu richiamato a vita nel secolo decimosettimo da Erard Weighel distinto matematico (1), che avea a Iena fondata una società, la quale intendeva allo studio delle Pitagoriche dottrine.

Ma quello che più giova di osservare si è, che siccome abbiam detto che dai numeri procedevano le quan-

(1) *Esso in un' opera pubblicata a Iena nel* 1776. *pretendeva di spiegare col mezzo dei numeri tutti i rapporti civili sociali, tutte le occupazioni, i doveri delle picciole e grandi società: opera che sebbene talora per amor di sistema e per soverchie sottigliezze non arrechi il maggior diletto, fa però mostra di molto ingegno, e non essendosi l'autore limitato che alle scienze morali, e politiche, potè, per quanto mi pare, più facilmente e senza cadere nelle Pitagoriche stranezze, cogliere spesse volte nel vero, e fissare giustissime proporzioni.*

tità non solo, ma anche le qualità, essi li volevano non solo il primo principio, ma anche la causa attiva di tutte le cose. E come mai può accadere, che i numeri, i quali non hanno nessuna realtà, divengano oggetti reali. Aristotele d'altronde ne assicura, che i Pitagorici dicevano, che il mondo fisico o tutte le sostanze sensibili derivano dall' unità della cosa. Forse essi a quella unità in quanto che era principio d'una cosa materiale, univano qualche realtà, ed era numerica soltanto quando si trattava di proporzioni aritmetiche, o di paragonare i rapporti dell' unità materiale, e l'unità della forma. Ciò mi pare poterlo dedurre dall'avere detto Aristotele ch' essi facevano provenire il cielo dai numeri, non già da unità propriamente dette, da ciò, che si chiama volgarmente numero, ma da unità materiali, e che essi accordavano a questa unità una certa

estensione. Questa mia opinione parmi che venga confermata da Sesto Pitagorico quando dice, che se ad un' unità se ne aggiunge un' altra, ne risulta il numero binario, che è tenuto come il principio di tutto ciò che esiste, cioè io direi, se ad un' unità materiale se ne aggiunge un' altra simile. Ma rimarebbe ancora a spiegare come l' unità primordiale potesse essere estesa.

Perciò si potrebbe piuttosto inclinare a credere che questa unità, questi numeri, queste proporzioni altro non fossero che una nomenclatura propria della filosofia Pitagorica, come sono le omeomerie di Anassagora, le idee di Platone ed altri simili, come sarebbe se sotto il nome d' unità s' intendesse Dio creatore delle cose, ec. Che ciò diffatti il fosse, il comprova l' asserzione che abbiamo presso parecchi scrittori, che avesse Pitagora una doppia dottrina o nomenclatura: in questo modo egli giun-

geva a rendere inintelligibile a chiunque non conoscesse il valore delle sue parole, ogni sua dottrina. Diffatti un velo divideva la sua scuola, altri solo sentivano il misterioso suono delle sue parole, ed erano quelli posti al di là del velo, gli altri invece che il vedevano, comprendevano in uno lo spirito di tutto ciò che diceva. Diffatti sappiamo che la sua filosofia la divideva in Exoterica ed in Esoterica, avendo riguardo a' suoi discepoli: colla prima si proponevano le verità sotto dei simboli, le si inviluppavano senza prestarvi alcuna dimostrazione, mentre colla secônda si presentavano le verità istesse nude e spogliate d'ogni velo a coloro, che erano stati riputati degni di così riguardarle. Qual fosse questa sua dottrina è ignoto; certo si è che non erano messi a parte della lingua simbolica, se non se coloro che aveano date replicate prove di segretezza.

Prestata per questo modo qualche spiegazione sul misterioso sistema dei numeri di Pitagora, ci rivolgeremo ad esporre le altre di lui opinioni intorno al mondo, all' anima, a Dio, ed al sistema morale, senza che però più non vi abbiano parte spiegazioni numeriche, perchè se non sono caduto in errore, questo non sarebbe che il dire con doppio linguaggio la stessa cosa.

§. 4.

Sistema dell' Universo.

Elevare l' anima dalla terra verso il cielo, conoscere Iddio, rimontare alle cause ed alle idee primitive, ecco l' oggetto e il fine della filosofia secondo il nostro filosofo. Questa filosofia, che non si ferma e non si perde fra inutili oggetti, ma ergendosi appunto fra le immensità delle create cose, considera l' ordine, il fine degli esseri, ne cerca

la causa, e tenta la spiegazione dei fenomeni, è quella appunto a cui era sempre stato rivolto l'animo di lui.

L'ordine dell'universo, la mano che li diede forma, l'impresse il moto, quel certo non so che di divino, che muove i mortali, non isfuggirono alle speculazioni di Pitagora. Tutte queste sue osservazioni sono talmente unite, che in un punto potrebbero essere tutte insieme esposte e contemplate da colui, che si accosta a considerare le Pitagoriche dottrine. Ma noi seguendo il nostro costume, ci studieremo, come meglio ne verrà fatto, di esporle partitamente e colla maggiore precisione, e invece di confondere e formare dell'armonìa del mondo, dell'anima universale, e della metafisica Pitagorica un corpo solo, le distingueremo in tre diversi sistemi. Così mi pare che si sfugga la confusione, e si possa più precisamente esporre ciò che si ha in animo.

Incominciando adunque dal sistema dell' universo, il mondo, che certo non poteva provenire dal composto, ma soltanto dall' unità che è Dio, fu da esso creato col fuoco, e con un quinto elemento, e in quest' opera non impiegava alcun tempo, ma vi fu bastante il suo pensiero. L' Ordine maraviglioso, che dal più piccolo insetto al più sublime pianeta si scorge dovunque in questa creazione, e che egualmente tutte le cose pone sotto uno stesso punto di vista, diede origine al nome di Universo.

Conoscendo Pitagora come il fuoco sia l' elemento il più puro, il più semplice, e che in uno, ha un movimento più rapido di tutti gli altri, facilmente si credette che esso fosse, insieme all' etere, il principio di cui si è servito Iddio onde trarne il mondo. Nell' origine delle cose fu divisa l' estensione universale fra la notte primitiva e la luce; cominciò quindi a rompere la notte un

raggio di luce, una specie di fulgore. Questo fulgore accrebbe il volume della sua massa mercè l'attrazione successiva di tutto ciò che gli era omogeneo, e giunse così mano mano a tanta grandezza, che potè fugare da ogni parte le tenebre a distanze proporzionate alla sua forza. Così formossi nel centro istesso della notte un luminoso impero, i cui limiti sferici furono segnati in questa sostanza azzura e concava, che si appella cielo.

Questa luce o fuoco collocossi nel centro dell'ordine, intorno a cui si aggirano il firmamento, le sfere e gli astri, con dieci spaziosi giri: lo spazio che vi è fra il firmamento e la luna, e la distanza della luna alla terra, formano l'universo, il quale esprime le perfezioni della propria forma col numero di questi dieci circoli. Abbiamo già osservato che i Pitagorici riguardavano il circolo come perfetto, e che l'espri-

mevano col numero dieci, perchè è finito, e perchè non è suscettibile di addizione, sempre essendo eguale nella sua curvatura, ed ogni suo punto potendo essere il principio, il mezzo ed il fine, e perchè aggirandosi ritorna sempre sopra se stesso, fornisce dei circoli finiti che possono essere rinnovati all'infinito. Perciò davano questa forma all' universo, e da qui fors' anco ne venne il pregiudizio, che durò a lungo nelle scuole di astronomia, che i pianeti cioè non ponno descrivere altro che de' circoli, e non li possono descrivere che uniformemente.

Tutto ciò che è al disopra della terra è legato dalla legge immutabile dell' ordine, e nulla può cangiare. Le sfere sono di due sorta, il firmamento o la sfera delle stelle, e quelle di Saturno, di Giove, di Marte, di Mercurio, di Venere, del sole e della luna, e poscia quella del fuoco, dell' aria,

dell' acqua e il globo della terra. Le une sono per propria natura immutabili, e le altre muovonsi sempre; le prime collocate alla circonferenza arrecano seco tutte quelle che sono addietro mercè di un generale movimento o rivoluzione dell' Oriente in Occidente. Le altre invece poste nell' interno dell' ordine hanno un movimento da Occidente in Oriente, perchè questo a loro è impresso dall' essere sempre cangiante. Quest' essere sempre cangiante è il seno dei cieli, che viene immediatamente presso le stelle fisse, e questo dietro rapporti armonici fu separato in sette parti, e da tal divisione sortirono sette sfere, sette circoli, o sette cieli concentrici.

La terra non è nè immobile, nè posta nel centro, ma sta sospesa al suo luogo, si aggira intorno alla regione del fuoco, e rivolgendosi sopra se stessa, produce alternativamente il giorno e la

notte. La luna percorre un orbita più vicina alla terra, ed è illuminata dal sole: ivi succedono i giorni, e le notti nella stessa proporzione delle nostre. La luna non ha però in ogni sua rivoluzione che un giorno ed una notte, eguali a quasi quindici de' nostri giorni: è abitata da animali più belli, più perfetti e dieci volte più grandi e più forti di quelli che sono nel nostro pianeta. L' analogìa trasse Pitagora e gli altri filosofi da poi a riputare abitati i pianeti; ma qual ragione il consigliava a credere quegli abitatori di sì smisurata grandezza? Non la saprei immaginare. Potrebbe darsi fosse quella stessa che consigliava nel secolo passato il Wolfio, a credere che gli uomini i quali abitano nel pianeta Giove sono appunto grandi 13. piedi e qualche frazione.

Sopra la terra e la luna sono situati Venere e Mercurio: più al disopra Mar-

te, Giove, e Saturno percorrono i circoli loro assegnati con una prestezza loro propria ed in tempi ineguali, cioè Saturno in trent' anni, Giove in venti, Marte in due, il sole in uno, Mercurio, Venere e la luna in un mese. I corpi degli astri, le distanze, gli intervalli della sfera, la velocità del loro corso, delle rivoluzioni, sono proporzionali fra di loro, e per rapporto al totale dell' universo. Una corda di musica dà il medesimo suono che un' altra corda, la cui lunghezza è doppia, allorchè la tensione e la forza colla quale l' ultima e tesa, è quadrupla; ossia affinchè una corda di musica possa arrivare all' unisona di una corda più curta della medesima specie, la sua tensione dev' essere aumentata nella medesima proporzione che il quadrato della sua lunghezza è più grande. Così la gravità di un pianeta è quadrupla della gravità di un altro, il quale è ad una

distanza doppia; ed affinchè la gravità di uno divenga eguale a quella di un altro più prossimo al sole, dev' essere aumentata in proporzione, che il quadrato della sua distanza del sole è più grande. Se supponiamo tese due corde di musica dal sole ad ogni pianeta, perchè queste arrivino all' unisono, bisognerebbe aumentare o diminuire la loro tensione nelle medesime proporzioni, che sarebbero necessarie per rendere eguale la gravità.

Nel succedere questo roteamento delle sfere, disposte con tutti questi rapporti, vien prodotta un' armonia, che Pitagora chiamava dell' universo; idea la più sublime e in un tempo la più bella che possa essere mai nata in mente mortale. Fra la distanza della luna alla terra vi è un tuono, dalla luna a Mercurio un mezzo, altrettanto da Mercurio a Venere, e da questa al sole un tuono e mezzo, dal sole a Marte uno,

da questi a Giove un mezzo, e da Giove a Saturno un altro mezzo tuono: ciò che costituisce l' ottava de' sette tuoni o il Diapason (1).

Gli abitatori della terra però non sentono quest' armonìa, perchè fino dal primo nascere intronando loro le orecchie, si avvezzano talmente ad essa, che non si accorgono di sentirla. Quest' opinione, siccome accadde di presso che tutte le altre, venne nei secoli moderni richiamata a vita, e diede luo-

(1) *In queste distribuzioni di pianeti pare non si trovi sempre l' egual ordine. Alcuni credono ciò accadesse perchè l' una Pitagora l' avesse presa dai Caldei, e l' altro dagli Egizj. Potrebbe accadere anche che ciò succedesse, o perchè si fossero confuse le sue distribuzioni con quelle di qualche suo seguace, o per quella stessa contraddizione in ogni cosa, che sempre si trova fra gli autori, che favellarono di quel filosofo, e che sovente durai vana fatica onde conciliare.*

go a quella setta, i cui seguaci dicevano che gli astri movendosi gli uni sopra gli altri formano un concerto armonioso, e che un famoso Calvinista sosteneva e davaa credere a' suoi amici di distintamente ascoltare.

Dicesi però da alcuni che quest' armonìa soltanto sussistesse fino alla luna, e che al di là della regione sublunare tutto fosse abbandonato al disordine, ed ivi solo vi fosse un conflitto formato di quattro cause, Dio, il destino, l'amore, e la fortuna.

La luce e le tenebre, il caldo e il freddo, il secco e l'umido, sono sparsi in quantità eguali ed uniformi nell' Ordine, ma questi venendo fra loro a conflitto, ora l'uno, ora l'altro rimanendo vincitore, il governano; così allorchè il caldo vince, abbiamo l'estate, e quando rimane superiore il freddo, ne viene l'inverno. Se ciò non succedesse, essi rimarrebbero nell' equili-

brio come pure talora il sono, ed è quando ne arride la più bella stagione dell' anno, come è la primavera, la quale dessi tenere come più sana dell' autunno, perchè l' equilibrio del caldo e del freddo in questo incomincia a svanire.

L' aria che circonda l' ordine dell' universo si divide in superiore ed inferiore, giacchè quella che più s' innalza verso il cielo è agitata da continuo moto, ed è pregna di salutari vapori, atta solo a pascere le cose divine ed immortali. Quella invece che circonda la terra è corrotta, lorda, priva di movimento, e per chi la respira fatale a segno, che li rende mortali.

Egli è poi facile che quel fuoco, il quale abbiamo detto che Esso riponea nel centro dell' Ordine, il confondesse col sole, il quale ha con esso tanta analogìa. Così appunto si credette che riponesse il sole come centro del si-

stema armonico, e che così fin da quei tempi remotissimi annunciasse quel sommo filosofo l' opinione poi richiamata da Filolao e da Copernico; opinione per cui fu visto trassinato crudelmente dal fanatismo il sommo Galileo. Pitagora conobbe l' obbliquità dell' eclitica, ammetteva la pluralità dei mondi, ed insegnava che le due stelle foriere del mattino e della sera, espero e lucifero, non sono che un astro solo, cioè Venere. Sosteneva che la terra è sferica, ed abitata dovunque, poichè dicea, che gli uomini possono stare diritti su loro piedi in una direzione opposta direttamente alla nostra. Si voleva grande ingegno, onde spogliarsi in quei tempi del naturale pregiudizio, che la gravità agisca sempre nel medesimo senso, e l' aver pensato il primo agli antipodi, è una di quelle opinioni che principalmente formano la gloria di Pitagora: opinione che quantunque co-

stasse qualche amaro disgusto a chi la riprodusse fra i moderni, comprovata dal fatto, fece però cadere le armi di mano alla superstizione, confusa ed avvilita.

§. 5.

Anima Universale.

Ma ora qual è questa causa produttrice di quest' ordine immenso? Chi dirige, chi imprime movimento regolare e simmetrico alle sfere, pone vita ed ordine negli elementi, li comunica attività e forza? Chi in fine muove e forma questa sublime armonìa dell' universo, per cui vincendo la materia la propria inerzia, viene modificata, organizzata, prende figura, e distruggendosi onde di nuovo riprodursi, è causa di tutte le bellezze sorprendenti, immense, infinite, di cui è ripieno l' Ordi-

ne? Questa causa produttrice ed animatrice di tutto è un Essere sommo, infinito, quale già il persuade l' imponente maestà dell' Ordine istesso.

Pitagora non ammetteva però coi spiritualisti che questa divinità sia separata dal mondo, tenendo questo come un' opera materiale qual è, e su cui le cause astratte ed isolate da lui, ossia Dio, agiscono di continuo. Egli invece voleva che fosse questo Dio racchiuso nel mondo istesso, univa tutte le sue parti le une alle altre, ei solo principio del movimento armonico, ma esso però sempre immobile.

Dio è una sostanza unica le cui parti si estendono in tutto l' universo senza parte, senza differenza, senza ineguaglianza, siccome è appunto l' anima nel corpo umano, è tutto intero nell' Ordine intero. La natura delle cose perciò, e Dio sono lo stesso, egli causa del moto in tutto ciò che si muove

da per se, ed anatomatismo di tutto, principio d'ogni cosa, immortale, invisibile, incorruttibile, mentre non si può concepire che coll' altezza dello intelletto. Sparso e diffuso in tutte le parti della materia, la quale inviluppandolo li serve di veste, agita e muove ogni cosa, penetra ogni corpo, nudrisce e sostiene il cielo, la terra, il piano ondoso, il brillante globo della luna, e tutti gli astri luminosi, e l' immensità dei mondi di cui è ripieno l' ordine, unico legame che unisce tutte le parti del vasto corpo del mondo. Esso equilibra le forze, pone in armonìa i rapporti diversi delle parti del mondo, vi mantiene la vita, ed il regolare movimento che lo agita. Ei siede ed è presente in tutti i lati dell' universo, circola per tutti i meati, con egual rapidità, cerca tutte le parti della natura universale, tenendo aperto l' occhio sù tutto ciò che

nasce. Dio è quello che forma tutti gli esseri mortali, che ai corpi animati dà la forma necessaria all' organizzazione di ciascuno, e loro imprime caratere e costumi distintivi, che lor concede la potenza di cui sono forniti, che infonde nell' uomo, negli animali, negli uccelli, non meno che ne' mostri marini quel fuoco che li anima, che li muove. Esso, origine di tutte le cose, è quella stessa legge eterna, quella forza divina che mantiene l' armonìa del mondo, che dirige l' influsso degli elementi sulla terra ferace, fa sì che corrisponda ai sudori dell' agricoltore, fa crescere le messi, germogliare gli arbuscelli, governa l' impero de' venti e dirige il flusso e riflusso del mare. La face insomma che illumina l' armonica danza dell' universo, è il padre, l' intelligenza, l' anima di tutti gli esseri, il motore di tutte le sfere, l' anima universale, l' anima del mondo.

Onde pienamente comprendere questa sublime idea dell'anima universale, che mi ha in ogni tempo empito di meraviglia e di stupore, quest' anima che è sparsa in tutte le parti dell'universo, e per cui il mondo e tutte le sue parti sono in Dio, bisogna paragonare questo mondo all' uomo.

L'universo è adunque in tutto il suo complesso una gran macchina eguale all'uomo od un immenso Iddio, che ha in se eminentemente ed essenzialmente tutte quelle potenze, che l'uomo e gli animali non hanno, che in compendio ed accidentalmente nel corso ahi troppo breve! ch' essi percorrono nell' eternità del mondo. Egli in ogni parte è egualmente presente, intelligenza e sentimento di tutto. Ond' è che la stessa sostanza corporale e visibile, che noi chiamiamo mondo, e che è formato dai quattro elementi nel subbissare che fanno le metamorfosi prodotte dall' ani-

ma universale, questo mondo dico è un essere vivo, animato, di forma sferica. Questa è l'anima universale che fu meglio poi da' Pitagorici sviluppata, che quasi tutte le antiche nazioni aveano adottata, è la natura animata od attiva che nella moderna filosofia venne posta in campo da Needham, il quale credeva che vi sono dei principj attivi nell' universo, che producono il moto di propria natura, che in ogni parte della materia vi sia attività, perchè vi è un' attività positiva nella materia. Quando Pitagora asseriva che la materia ha in se stessa un principio di moto e di riposo, che la tiene incessantemente in azione, non è la stessa cosa che la forza attiva combinata colla forza di resistenza del moderno? Quando Nedham asseriva, dietro le sue sperienze microscopiche, che tutte le sostanze animali e vegetabili sono originariamente le medesime, che si convertono

vicendevolmente l' una nell' altra con facile cambiamento dopo essersi sciolte in un infinito numero di zoofiti, onde tornare poscia per gradi a principj comuni di tutti i corpi, non diceva lo stesso di Pitagora, quando ammettendo una forza produttrice, un principio attivo nella materia, diceva che essa di continuo si compone e scompone, e che quelle parti che prima formavano un uomo, possono poscia aver parte nella formazione di un albero, di un fiore, come più ampiamente vedremo nella metempsicosi? Questo stesso non è il sistema da cui attinse i suoi principj lo Spinosa?

Una sostanza fluida e leggiera, come abbiamo già osservato, circola intorno all' ordine, ravvolge nella sua corrente tutti questi corpi immortali e divini, i quali fanno parte della causa vivente universale, come sono il sole, la luna e tutti gli altri astri, che veniano da

Pitagora riguardati come altrettanti Dei. La parte più elevata del mondo per la sua perfezione e bellezza, per la varietà dei segni che la fregiano, per l'armonia ognor presente ed ineffabile, per l'immensità della luce ripercossa dal sole sui più vicini corpi, è la testa dell'universo Iddio, la sede sua principale; ivi è riposto l'egemonico, ossia la guida del resto del mondo.

Siccome il fuoco centrale o l'anima del mondo o Dio sono le sorgenti del calore e della vita, così sono più perfetti quegli esseri che in se racchiudono maggior parte di questo etere universale. Perciò i pianeti che più gli si avvicinano sono tanti Numi nei quali il calore è un principio di vita per tutti gli altri esseri: quindi si distinguano tre classi di sostanze intelligenti che si succedano in una eguale proporzione. Nella prima sono riposti gli Dei subalterni o inferiori, che prestano

l'opera loro all'Essere supremo, e sono esecutori della volontà di lui; nella seconda e meno perfetta sonovi gli Dei immediati o genj, i quali presiedono sugli astri, sono posti al governo dei pianeti, popolano tutto l'universo, senza dei quali ei sarebbe un corpo senza bellezza. Quelli poi che nel tempo della loro vita si sono sovra gli altri per le doti sociali e per la virtù distinti, vengono riposti nella terza classe, e si chiamano eroi. Quindi vengono gli altri esseri, i quali sono perfetti in ragione inversa della distanza dell'egemonico.

I raggi che spande l'universo Iddio dalla parte più elevata del mondo, spogliati di qualunque materia sensibile, si spargono nella regione sublunare occupata dagli elementi, che li modificano, uniscono, dividono: traversano l'aria, l'acqua, la terra, e penetrano fino nei più cupi abissi del mare,

nel centro più rimoto della materia, nei pori di tutti i corpi, pari a quel fluido sottile di Homberg, che di natura approssimante a quella del fuoco, si aggira nell' atmosfera, pari all' etere dei Newtoniani, del quale si riempiono gli spazj percorsi dagli astri, e che si lascia traversare senza opporre alcuna resistenza. Così questi raggi spargono i germi della vita in tutti i corpi organizzati, i quali secondo che ricevono l'impressione più o men forte del calore, sono più o meno perfetti, giacchè quantunque sparsa quest' anima da per tutto, non agisce però egualmente e dovunque nello stesso modo.

Osservisi però, che tutti questi corpi a cui è comunicato questo raggio di calore vivono, ma non hanno però l' anima, la quale è un' emanazione dell' etere, è un quinto elemento, che generalmente fu confuso dagli storici,

ma che Pitagora distingueva, e con cui formava l'anima dell'uomo e il suo sistema metafisico.

Dall' esposizione di questo sistema facilmente sarà caduto di osservare, ch'esso racchiude non poche imperfezioni e contraddizioni. Diffatti che è quest' anima universale, in un punto Dio e la materia, principio attivo e passivo, causa della composizione e decomposizione, e oggetto istesso di esse? Questi sono difetti che vanno di necessità congiunti alle nuove opinioni, e spetta a chi viene da poi a perfezionarle; siccome appunto accade di questa, che poichè fu distinta la causa attiva e passiva nell'anima universale, il principio sempre immobile e quello sempre cangiante, trovò forte appoggio di difesa da' suoi nemici, prese bella forma, e trasse a se in ogni tempo valorosi seguaci. Ma siccome è mio scopo accennare lo stato della filosofia ne' varj

tempi, qual era, e non quale poteva essere, così mi sono studiato di esporre quest' opinione qual era nel suo nascimento, onde si vedrà come a poco a poco si perfezionò dietro le speculazioni di Timeo e degli altri Pitagorici, allorchè nell' altro capo imprenderò a tessere la storia della filosofia de' seguaci di Pitagora.

§. 6.

Sistema Metafisico.

Ma per rivolgerci finalmente a considerare ciò che Pitagora pensasse dell' essere intelligente, di quest' essere maraviglioso, questa monade sublime, posta in mezzo all' armonìa dell' universo, e con cui essa ha relazione e dipendenza, fornito di facoltà, di organi, di sensi, che tutti per dir così concorrono in una dolce armonìa al grande

magistero della ragione, vediamo primamente di qual natura Ei credesse, che fosse quella scintilla che ne anima, e in certo modo ne rende pari al creatore.

L'anima o Dio, che penetra i corpi, che dà vita ai pianeti, che dirige l'armonia celeste, entra ad animare la macchina dell'uomo, e gli dà quell'istesso principio di vita che è sparso in tutto l'universo. L'anima umana è al corpo fragile e caduco dell'uomo, ciò che l'anima divina è ai corpi divini ed eterni del mondo. Essa fa circolare in tutte le varie parti della macchina umana i fluidi e gli spiriti vitali, vi mantiene il calore e il fuoco che conserva la sua organizzazione, scaccia, previene quel riposo, quella inerzia cui siegue il freddo e la morte. Quest'anima è la forza che mette in moto tutte le parti del corpo umano, quelle che le dirige tutte concordi al fine per cui

fu creato. Ecco perchè Pitagora scoprendo la molta rassomiglianza che si trova fra i grandi esseri viventi ed animati che costituiscono l'Ordine, si credette che l'uomo non fosse che un piccolo mondo e lo chiamò *microcosmo*.

Quest'anima però che muove l'uomo è diversa di quel fuoco etereo, i di cui raggi penetrano l'universo. Essa è un' emanazione di quell' etere purissimo, di quella sostanza fluida e leggiera che tutto circonda l'armonico sistema universale, che è superiore alla natura di tutti gli elementi, e quindi anche a quella del fuoco elementare.

L'anima emanazione dell' etere non si comunica intera ad ogni cosa, ma a qualche corpo dà la vita, che in special modo a lei si appartiene, ed altri le sensazioni; ma all'uomo oltre la vita e le sensazioni accorda una porzione della propria intelligenza, sebbene in un grado assai inferiore di quella che

si ritrova nell' anima universale. Quest' uomo partecipa dalla natura divina in quanto alla sua ragione ed intelligenza, dalla natura elementare per quella facoltà che ha di combinare gli elementi in altre sostanze, di crescere e di riprodursi.

Siccome la principal sede dell' anima universale è nella più alta parte riposta del mondo o nell' egemonico, così nel microcosmo è collocata nella sua parte più superiore, cioè nel cervello; esso è la principale sede dell' anima, e il luogo nel quale esercita la sua facoltà intelligente, quantunque sparga al pari dell' anima universale il suo movimento e la sua vita in tutte le parti del corpo. Per questo modo venti secoli prima si indicava nella scuola di Pitagora la sede dell' anima, e si assegnavano i principj della psicologia adottati ai nostri tempi, ed indicando che le anime particolari sono emanazioni di porzione di quel-

l'anima infinita, si preveniva l'opinione di Spinosa, che chiamò le anime particolari modificazioni subitanee e passaggiere dell'anima del mondo.

Ma qui non si tratteneva soltanto la metafisica di Pitagora, e s'inoltrava ad investigare per quanto le cognizioni de' tempi il permettevano le funzioni di quest'anima istessa. E primamente distinguendo in essa due facoltà, il sentimento cioè e l'intelligenza, dava anche ad essa doppia natura. L'intelligenza è pura emanazione dell'etere, e come l'anima del mondo deve avere per regola e per fine l'armonìa: è immortale, invisibile, essa e le proprie facoltà. Il sentimento è pure un prodotto dell'anima del mondo, ma essendo confuso ed adulterato cogli elementi che concorrono alla formazione del microcosmo, può cessare d'essere in armonìa coll'universo ove nol governi e nol diriga l'intelligenza.

L' intelligenza deve regolare e governare il pensiero e le azioni, e siccome l' identico o simile non può essere conosciuto che dall' identico o simile, così la natura delle cose universali non potrà essere conosciuta che dall' intelligenza, per la ragione che essa fa parte di quell' anima che loro dà vita.

Il sentimento è la sorgente dei desiderj e delle passioni, e sebbene per propria natura sia sottoposto all' intelligenza, tuttavia allorchè questa non sa conservare la dignità che gli si conviene, egli con essa viene a contrasto, e a se la rende soggetta. Il sentimento poi va soggetto all' intelligenza, perchè essa sola è il criterio della verità; ma l' intelligenza però formata, guidata e perfezionata dallo studio degli esseri e dalla cultura, e non già la comune ed incolta. Tutte le relazioni dei nomi o degli oggetti sensibili, che vanno soggetti al sentimento, sono sottoposte a

due grandi relazioni generali, cioè alla coesistenza nello spazio e alla successione nella durata. Tali due relazioni poi sono sottoposte alla comune legge del calcolo, e l'anima è quella a cui si appartiene la numerica loro relazione. Considerata questa idea sotto questo punto, sembra che abbia molta analogia con quella di Kant, il quale presenta lo spazio e la durata, come due forme generali della sensibilità, l' unità, il duale e la pluralità come forma dell'intelletto. Parmi che vi abbia questa sola differenza, che mentre Pitagora dava a queste forme un valore materiale, Kant si studiò di negarglielo.

L'anima, la cui comunicazione, secondo Esso, succedeva dal cuore al cervello, è la causa delle sensazioni, e i nervi, le vene; le arterie, sono i legami da cui essa è circondata. Distingueva il sentimento che è chiamato irragionevole, in irascibile e concupiscibile;

da questi nasce la collera e il desiderio per cui siamo portati a difenderci o a vendicarci, e ad appetire le cose che ne convengono e sono proprie alla nostra conservazione; e mentre l'intelligenza ha sede nel cervello, la sede del sentimento la riponeva nel cuore, e perciò ammetteva unione fra queste due parti del corpo, ed è probabile che soltanto parlasse del sentimento o della parte men nobile dell' anima quando diceva, che essa si nutrisce del sangue.

L' intelligenza fa in noi nascere le cognizioni, la collera dispone la forza, il desiderio conduce a ciò che si brama; perchè vi sia virtù e buon senso, bisogna che fra queste cose vi sia armonìa; se altrimenti succede, allora sottentra il vizio. Ecco come da ciò si può comprendere, che esso metafisicamente spiegava l'origine e l'andamento delle passioni. Pare però che conoscesse

come la sola intelligenza non basta da se stessa a creare delle idee, ma abbisogna del soccorso e delle facoltà, degli oggetti e del sentimento. E diffatti sembra che la sua distinzione delle otto facoltà fosse un principio dell' analisi con cui cercava d' investigare la generazione delle umane cognizioni. Questi organi delle cognizioni sono: i sensi, l' immaginazione, l' arte, l' opinione, la prudenza, la scienza, il sapere e l' intelligenza; le ultime quattro le hanno comuni gli uomini cogli Dei; le due prime l' uomo le divide coi bruti, e l' opinione è propria della sola sua natura; l' intelligenza poi che discende nell' anima, e che è una parte divina, è la base della sua immortalità.

Questo spirito poi e questa intelligenza la si può talmente alienare da far cessare ogni commercio dell' anima col corpo, innalzandosi a profonde filosofiche meditazioni. Anzi esso imponeva

siffatta astrazione che chiamava morte filosofica, onde giungere, elevando l'anima verso il cielo, a conoscere Iddio ed a rassomigliargli, poichè diceva che questo stato indica, che si conosce se stesso, e si è persuaso, che lo spirito è collocato in un corpo a lui straniero, e di cui esso ha una natura affatto diversa. Onde meditare è d'uopo esercitarsi a raccogliersi in se stesso, a separare l'anima dal corpo, a trascurare le affezioni e sensazioni di esso, avvezzarlo a sprezzare il dolore, a frenare la collera, a disprezzare il timore, a trascurare le passioni, i bisogni e gli appetiti, e per tal modo accostumarlo alle cose analoghe alla sua natura, cioè a tutto ciò che è fuori del corpo ed appartiene all'universalità dell'Ordine, che l'anima rivolta al suo oggetto, agisca separatamente dal corpo, e il corpo eserciti dei movimenti meccanici senza che vi ab-

bia parte lo spirito. Ecco come egli conosceva quanta forza possa avere l'attenzione interamente rivolta sopra un oggetto, sì che disse ciò che un moderno filosofo mostrò col fatto, che può essere percosso il corpo senza che l'anima se ne accorga interamente assorta nella contemplazione.

Ha molta relazione con questi sentimenti il Quietismo, che introdussero i seguaci di Foe, setta di filosofi instituita nella China da Xe Kia nell'anno 65. dell'Era volgare. Quei filosofi aveano molte istituzioni di comune coi Pitagorici, ed il Quietismo, ed una doppia dottrina, e il dogma sull'anima universale. Ma siccome essi dicevano che questo principio delle cose, questo Dio non ha nè pensiero, nè potenza, nè virtù, così insegnavano che coloro, i quali fanno inchiesta della vera beatitudine, devono talmente astrarsi in profonde meditazioni da non impiegare in

nulla l'intelletto, ma che mercè una perfetta insensibilità s'innalzino nel riposo e nell'inazione del principio primitivo: questo essere il vero modo di rassomigliargli, e prender parte della felicità. Questa dottrina avea ben altro scopo di quella di Pitagora, e vi corrispondea diffatti ben diversa morale: essa conduceva i Cinesi ad un intero ateismo che professavano nella dottrina interna, mentre insegnavano, che non vi è nulla a ricercare, o cosa su cui si possa volgere l'esperienza, fuorchè il niente ed il vuoto, il quale è il principio primitivo delle cose. Per quanto sia mostruoso il dogma dei Pitagorici e di Spinosa nel sostenere che le piante, le bestie e gli uomini sono le stesse cose, che sono indistinti i principj di tutti gli esseri particolari, non sarà mai come il togliere a questi principj stessi ogni intelligenza.

Tanto amai di accennare, perchè non

si confonda troppo facilmente queste due sette, come si fece da taluno, le quali solo hanno di comune qualche costumanza, qualche precetto, ma che tendevano però ad un fine diverso, e che aveano una morale totalmente opposta.

Parmi poi di travedere, che Pitagora non fosse molto lungi dallo scoprire la differenza che si trova fra le cognizioni riflesse e razionali, dalla distinzione che Aristotele ne ricorda ch' ei solea fare degli oggetti delle nostre cognizioni in tre classi, quelli cioè che esistono per se stessi, o le sostanze, quelli che sono per opposizioni, e quelli che nol sono, che per relazione.

§. 7.

Metempsicosi.

A torto alcuni hanno opinato, che le anime, secondo Pitagora, venissero

a caso gittate nel corpo, ed a torto alcuni credettero pure che le anime tosto dopo la loro concessione o nascita, formate di etere e di aria, penetrassero la sostanza del corpo, mentre egli aveva attinta alla scuola di Menfi ben altra dottrina. Le anime adunque, secondo il vero sistema Pitagorico, aveano per lungo tempo condotta una vita divina, spoglie da tutte le imperfezioni e da ogni macchia naturale, ma avendo poi commessi alcuni delitti, erano state spinte nei corpi come in una prigione, dalla quale non poteano innalzarsi alla pristina felicità senza aver prima coltivate tutte le virtù, e rendersi più che loro fosse possibile in armonìa colla divinità.

Pitagora traeva da siffatta dottrina un vantaggio non piccolo intorno alle quistioni del male fisico e del male morale, giacchè interrogato della cagione per cui gli uomini sono infelici, e per

le sventure che loro sovrastano dagli oggetti esterni e per un' interna inquietudine che non li abbandona presso che mai, egli soleva rispondere essere questa vita la punizione di una vita anteriore. L'anima dell' uomo, ei diceva, pe' suoi disordini e pe' suoi smoderati desiderj si è disgiunta dall' anima universale, alla quale per propria sua natura era congiunta. Prima che ivi faccia novellamente ritorno, deve andar soggetta a varie prove, cangiare sovente di carcere, e riparare gli antichi delitti coll' animare un certo numero di persone. Ecco da qui come ne viene conseguentemente la metempsicosi e la necessità della purificazione delle anime, la quale è pure un' opinione che vuolsi attribuire a Pitagora, seguita poscia da Platone; e che in vero è un sentimento, come diceva Beaus, che in nulla disonora la ragione. Per questo modo il filosofo di Samo ammetteva al

pari degli Orientali la metempsicosi; e dava ragione sull' origine del male morale e del male fisico senza cadere nel materialismo degl' Indiani e dei Persiani, introducendo i due principj.

Alcuni storici, come il Bayle, credettero di ritrovare in contraddizione due opinioni attribuite a Pitagora intorno al destino dell' anima dopo la morte del corpo, ma che esaminate però io spero, che facile ne riescirà di conciliare. Allorchè venendo meno il fuoco che anima il corpo dell' uomo, e sottentrando in esso l' inerzia e il freddo, discomponendosi l' armonìa delle sue parti si viene a morte; le anime tosto dopo lo scioglimento dal loro carcere vanno errando fra gli spazj aerei con forme simili, a quelle dei corpi che animavano. Ma Ermete conduttore delle anime tosto le viene raccogliendo da tutte le parti dell' universo, ove sono sparse, e quelle che sono purificate, e

monde della macchia per cui furono sospinte nel carcere mortale, vengono inviate a ricongiungersi coll' etere universale, oppure poste in una delle tre sfere superiori, e quelle invece che hanno persistito nei delitti sono talmente incatenate dalle furie, che più non è loro concesso di trarsi alla libertà primiera. Ora come conciliare, dicono i succennati autori, questa opinione colla metempsicosi, per cui Pitagora credeva che le anime dai corpi di uomini passassero in quelli d'altri uomini o di altri animali? Non giova l'escusare il nostro filosofo col dire con alcuni, che vuolsi tal contraddizione rimproverare e ad Empedocle ed a Platone, e ad intere nazioni Orientali, giacchè l'errore altrui io credo, che non possa escusare i proprj.

La contraddizione pare che sarà tolta di mezzo, ove si consideri che la metempsicosi si teneva come uno stato di

prova, onde vedere se l'anima voleva purificarsi, e pentita pel suo castigo meritare d'essere ancora ricongiunta a Dio, o all'anima universale. Dopo queste prove se esse riescivano inutili, venivano meritamente sospinte in un eterno abisso di tormenti, e invece quelle che eransi rese degne della causa primitiva, venivano arrecate nel soggiorno della gioja in mezzo alla dolce melodìa dei cieli, e quelle che non aveano ancora interamente espiate le loro pene erano respinte in altri corpi.

Comprova più ancora l'asserzione or ora addotta in mezzo, l'essersi soventi fiate assegnata l'epoca di questa prova, e di averla protratta perfino a tre mille anni, e il sapere inoltre che Pitagora diceva aver viste nell'averno parecchie anime incatenate, fra le quali quella di Omero, a cui gli Dei non aveano concesso più oltre di espiare le sue colpe in altri corpi, perchè so-

verchiamente li avea presi a scherno attribuendoli le più vili e basse passioni mortali.

Nè sarebbe men certo che Pitagora avea l' opinione della metempsicosi, anche se accreditati scrittori non lo confermassero, giacchè essa necessariamente proviene dal suo dogma sul fuoco etereo, principio delle nostre anime di quelle degli animali. Se in fatti quest' etere frammischiandosi agli elementi, che costituiscono la materia, può divenire l' anima di un uomo, quella di un uccello, o di un altro quadrupedo, o seguendo le diverse forme che prende la materia organizzata, si può riprodurre nel volgere di parecchi secoli sotto varie forme, egli è certo che quella parte dell' etere, che prima animava un uomo, possa far parte poscia di un uccello, di una pianta, o di un vago fiore. Per questo modo essa più volte può discendere nella sfera delle

generazioni sublunari, verso le quali è respinta quando non ha ancora acquistata tanta leggierezza che basti, onde innalzarsi alla sfera luminosa dove l'anima del mondo specialmente ha la sua sede; o che essendo ivi stata già ricongiunta, viene di nuovo disgiunta dall'anima del mondo di cui fa parte, onde ricominciare una novella vita, e successivamente animare diversi corpi, dopo la morte dei quali si riunisce di nuovo al suo intero. Onde spiegar meglio questo dogma, alcuni, e gli Spinosisti in ispecie, paragonarono gli animali, che sono animati da una porzione di quest'anima universale, a delle bottiglie ripiene di acqua, che galleggiano in mezzo al mare. Se queste si vuotino, l'acqua in pria divisa torna a riunirsi al suo tutto; ciò appunto dicono accadere delle anime particolari, allorchè si distrugge il corpo che le racchiudeva. Ma siffatto ragionamento trae seco mol-

ta assurdità, giacchè l'anima universale in questo caso non sarebbe infinita, perchè nello stesso modo che la materia la quale forma le bottiglie è un limite, che impedisce all' acqua del mare di toccare quella di cui esse sono ripiene; tale è pure il corpo, riguardo all' anima universale, perchè l'anima del mondo dovrebbe essere sparsa in tutte le parti dell' universo, e nulla dovrebbe impedire l'unione di ogni sua parte col tutto, e non dovrebbe abbisognare della morte perchè questa riunione succedesse.

Dall' opinione della metempsicosi di Pitagora ebbe origine quella dell' eliso, della palingenesi e quella di Platone, il quale non permetteva alle anime di entrare in cielo se non se dopo aver dato segno di virtù, dopo avere sostenute tre diverse trasmigrazioni.

Questo dogma, che trasse Origene a credere che Dio avea creato il mondo so-

lamente per castigare quelle anime, che aveano trasgredito il suo impero, venne in varie guise stranamente riprodotto. E primamente molti Greci credettero, che le anime passassero continuamente in giro dai corpi degli uomini a quelli dei bruti, da quelli che vestivano gli eroi, alle spoglie de' più vili mortali. E fra le mani poi di Celso, e di Porfirio, allorchè la nostra divina religione colla sua luce tolse di mezzo tutte le strane follìe, che dianzi aggiravansi fra la fantasìa de' filosofi, fu strumento di empietà, giacchè essi si sforzavano di sostenere, che le anime non sortivano dal corpo di un uomo, che per entrare sull'istante in quello di un altro uomo.

Checchè ne sia però di questo dogma, Pitagora seppe volgerlo a buon fine, e sempre intento alla sublime idea dell'armonìa universale, ed onde trarne un ordine perfetto di morale, saviamente lo adoperava, onde gli uomini si stu-

diassero di porsi in armonìa coll' essere supremo.

§. 8.

Sistema Morale.

La morale di quel filosofo, che diceva, che gli Dei non desiderano altro tempio che il nostro cuore, nè altri sacrificj che la modestia, l' equità, l' amore verso gli uomini, l' osservanza delle leggi, e volea, che l' uomo colle proprie azioni si ponesse in armonìa cogli Dei, non poteva essere che la più bella e la più perfetta, che possa immaginare mente mortale. Se si vorrà considerare Pitagora come precettore del genere umano, come filosofo moralista, certo si sentirà forse da più alta meraviglia compresi, che nel considerare gli altri ingegnosi suoi sistemi. Non furono le nuove sue opinioni, ma bensì

l'altissimo suo concetto di dare ottimi cittadini alla società, che specialmente lo innalzò sopra tutti i suoi contemporanei, e che il fe' chiamare fino a Socrate l'unico saggio della Grecia, e gli procurò quella gloria immortale, che il fa venerare tuttora siccome un Nume.

Reduce Pitagora dall'Egitto e dalle città Asiatiche ritrovò, che la Magna-Grecia, ov' egli fermava la sua dimora, tutta in se racchiudeva la corruzione di una società invecchiata e presso a cadere. Il lusso solamente, uno sfrenato desìo di figurare, la vanità, una insaziabile brama di ricchezze occupava la mente e il cuore di que' stolti mortali. L'ozio, il torpore, la profusione delle dovizie, gli agi, ed una indicibile mollezza, erano le delizie di Cortona, Sibari, e Taranto. Quanto lusso non vi dovea essere dove si profondeano tutti i profumi, tutti i tesori delle greche città? Dove si dava leggi ed alimento

al lusso, alle mode, all' abbigliamento di tutte le donne della Grecia? Dove ogni stima, ogni gloria era riposta nei pomposi ornamenti, e nei dorati tappeti? Quanto fasto non dovea regnare, ove una donna non potea esser invitata ad una danza, ad un convito, che un anno prima, onde avesse tempo e modo a pomposamente adornarsi? Quante mollezze, ove non trovavano limite i piaceri, dove eran relegate nelle campagne le arti che menano seco romore, perchè non conturbassero i placidi sonni? Ove niun uomo avea veduto sorgere il sole, dove una foglia di rose compiegata sotto il candido fianco, avea tolto il riposo al molle Smindiride? Dietro ciò dovea seguire la corruzione dei costumi, l'impudenza della gioventù, che preveniva colla libidine l'età, la trascuranza de' loro doveri nei mariti, ogni sorta di delitto nelle mogli, la corruttela universale. Quindi debolezza

di mente e di cuore, niun amore di patria, niun sentimento di giustizia, quindi niuna idea di virtù, ove il vizio era divenuto il costume di tutti.

Pitagora dopo il suo arrivo si presentò a quel popolo, parlò nel ginnasio, nel tempio, nel Senato, dipinse loro colle più nere tinte il vizio, i tristi effetti di cui è l' infausto foriero, e d' altra parte tutta l' avvenenza della virtù, e come sia madre feconda di tutti i più bei piaceri della vita, e come colui che la segue, pari si rende agli Dei immortali. Si rivolse ai giovanetti, ai padri, ai Magistrati, alle matrone: agli uni additava come il rispetto alla canuta età, un modesto portamento, un' innocente virtù, sieno il più bello ornamento della fresca età dell' uomo, come il pudore in fronte alle fanciulle è il fregio più bello dell' avvenenza, quello che distingue l' uomo sovra i bruti, che fa l' onore della specie uma-

na. Agli altri additava l' importanza dell' officio a cui erano stati scelti, onde dare dei buoni cittadini allo stato, e rammentava la fede conjugale; alle matrone come sia bello il frenare le sfrenate passioni, e come disdicevole l' abbandonarsi al par delle fiere alla libidine, ai trasporti di uno sconsigliato amore. Ai Magistrati inspirava l' amore per la giustizia, a tutti odio per l' avarizia, per le passioni brutali, li incitava alla frugalità, a fuggire il lusso, additando loro come l' uomo è nato a più alte cose, che non sia servire al ventre, ed agli affetti brutali. Li animava alla libertà, a riformare i costumi, a conservare le amicizie, ad innalzare lo spirito alla contemplazione. La sua voce e la sua autorità, la gravità del suo dire, la saviezza della sua condotta, ed una irresistibile eloquenza, che non alletta le orecchie, ma che penetra e scuote il cuore, suscita gli effetti, per-

suade e convince, richiamava ciascuno al suo dovere e li rivolgeva sul cammino della virtù.

Allora, prodigioso effetto delle sue dottrine, si videro abbandonare quei popoli in brev' ora il vizio, cangiarsi il lusso in frugalità, porre un freno alle passioni. Deponevano le matrone i pomposi ornamenti, che appendevano nel tempio di Giunone, e rivolgeansi a miglior vita, ed alle domestiche cure: fu proscritta la Venere vulgivaga, rispettato il nodo conjugale. I cittadini ergendo l'animo prostratto dal vizio, davano miglior forma alla loro libertà, scossi dal dolce amor della patria; e i giovinetti pieni di desìo per la virtù si affollavano intorno al filosofo, perchè su loro spargesse di quel sapere, che è pur l'unico, che l'uomo rende in qualche parte simile ai Numi.

Dicesi che Pitagora, onde trarre maggior partito dalle sue dottrine, facesse

uso della mistagogìa, dando a credere che la sua dottrına emanava dall' oracolo d' Apolline. Noi nè sappiamo negare simile racconto, e neppure riprovare in ciò la condotta del filosofo, come alcuni troppo zelanti vollero fare. Gli uomini in molte circostanze vogliono essere condotti al bene coll' illusione, adescati ed atterriti dal maraviglioso. Noi incliniamo a credere, che appunto Pitagora destramente, siccome profondo conoscitore del cuore umano, si servisse di un innocuo inganno onde trarre alla virtù una nazione intera, dai sentimenti intorno a ciò manifestati da Timeo uno dei primi seguaci di quel filosofo. Egli soleva dire, che a colui, che è indocile e ribelle alla sapienza, devono cadere sul capo le pene che gli minacciano le leggi, e lo si spaventi anche col terrore degli Dei, e gli si dipinga la vendetta che gli si prepara in cielo, ed i supplizj che lo

attendono in un'altra vita. Nello stesso modo che si guarisce il corpo talora con delle passioni, allorchè il male non è più domabile dai rimedj dell'arte, si possono talora frenare con delle utili menzogne gli spiriti, quando è inutile la verità.

Io credo ingiusti i rimproveri apposti intorno a ciò al nostro filosofo, poichè egli in fine non si servì che di un lieve inganno, se vogliamo aver mente al vantaggio che ne trasse. Tutti gli uomini non sono capaci di essere egualmente illuminati, e se ciascuno porta nel cuore i principj della giustizia, e del suo dovere, questi germi non si sviluppano, se la ragione non costringe l'uomo a conoscerli e ad adoperarli. Il gusto morale si dice da alcuni che è naturale a tutti gli uomini, e che la natura pose in seno alla ragione umana la base della giustizia. Ma il gusto morale che misura la conve-

nienza e disconvenienza delle azioni umane, deve esser frutto dell'esperienza, della riflessione e della ragione; la misura di esso dipende dalla sensibilità che si ha ricevuta; la sua cultura e la sua forma dipendono dalla società ove si è vissuto. Ora questo gusto potrà egli essere perfetto, ove l'ineguaglianza è troppo grande? Ove la tirannìa di alcune opinioni fanno svanire tutte le altre? Ove la vanità, il vizio regnano su tutto? Ivi non può essere nè buono, nè perfetto, nè molto meno facile il destarlo. Nè i germi della giustizia e dell'equità, che sono nell'uman cuore, credo che siano destati, ove un'abitudine depravata gli ha sfigurati, ed i popoli a stento, predominati da fiere passioni, cedono ad un'austera virtù.

In simili casi non si vuole, che una scossa più forte, una passione, che possa domare le altre; in generale pare che il maraviglioso sia l'unico partito

a cui appigliarsi. I più grandi legislatori, Licurgo, che si facea chiamare amico degli Dei, Numa, che avea la Diva da cui prendeva consiglio, Minosse, Zoroastro, Zanolchi, Belo, ed altri infiniti, non seppero che porre in opera questi mezzi, e da cui ne trassero per larghissimo compenso la felicità delle nazioni, che aveano impreso ad educare.

Nè si opponga che progredendo il popolo a miglior cultura, e conoscendo l'inganno per cui era stato condotto, più non ritrovi alcun appoggio alla morale, vedendo come era poco solida la base sulla quale il prestigio l'aveva innalzata. Allora sono capaci gli uomini di gustare la virtù, allora sono già sviluppati tutti i germi e del giusto e dell'onesto, il gusto morale è già volto sul vero cammino, e la filosofia unita alla ragione già vede i vantaggi larghi, infiniti che se ne traggono dalla virtù. Se cade un principio labile e caduco,

tosto ne risorge un altro, onde dirigere i doveri dell' uomo, poichè cessati gli incanti del prestigio rimane quella, che più importa, la verità pienamente illuminata.

Tanto basti, onde sia chiarito, che se Pitagora, talora annunziava la volontà degli Dei, non dessi però dargli la taccia, che ingiustamente gli si vuole apporre. Se non era unita al peso delle sue ragioni l'autorità celeste, che poteva il nome della virtù in un popolo che aveva fin troppo gustati i piaceri del vizio (1)?

---

(1) *La mistagogia adoperata da Pitagora, siccome ne lo attestano gli scrittori più a lui vicini, era semplice, poichè ben lungi egli fu dall' usare tutte quelle strane imposture che gli si vogliono attribuire, e tali che nè Nostradamus, nè Pico, nè i più fanatici seguaci della cabalistica pretesero di fare, come di leggere in cielo i decreti degli Dei, o*

Pitagora allora cinto da numeroso stuolo di giovani non solo, ma di persone d'ogni età e d'ogni sesso, che ricercavano di ascoltare i suoi precetti, desiderosi d'essere ammaestrati in quella scienza che tanto a loro il rendeva venerabile, rivolse il pensiero a formare una delle più sublimi instituzioni, quale fu appunto il collegio da lui istituito. Dalle osservazioni che attento avea fatte sui collegi, che in Egitto racchiudevano coloro che consacravansi alla virtù, da

---

di altre simili divinazioni. Si esaminino gli storici e si vedrà, che queste follìe furono attribuite a Pitagora da scrittori che vissero molti secoli dopo lui, e specialmente furono immaginate nei primi secoli dell' era volgare, allorchè i nemici della nostra religione voleano in ogni modo mostrare come anche gli antichi filosofi sapessero operare grandi prodigi, quando in fine Roma vide le strane imposture di Apollonio e de' suoi seguaci.

ciò che avea tratto dall' esaminare le varie costituzioni dei governi, come queste influiscano sull' educazione e sull' indole delle nazioni, e quanta influenza abbiano le scienze sulla morale dei popoli, e questa sui governi; pensò, che non si poteva fare opera più bella pel genere umano, che d' istituire in Grecia una società, la quale dopo di avere illuminati e perfezionati nella filosofia i suoi allievi, li potesse dare alla nazione talmente istruiti, che sapessero, approffittando delle politiche circostanze, ordinare, stabilire nuove leggi, e sostenere la libertà, la giustizia.

L' idea dell' armonìa, che avea sempre guidato Pitagora nelle sue filosofiche meditazioni, era il fondamento della sua morale. L' armonico concorso delle facoltà dell' anima coll' universo, ecco la base della sua morale. L' uomo come abbiam osservato ha due principali facoltà, l' intelligenza, ed il senti-

mento; la prima lo trae ad acquistare le cognizioni, pel secondo sente la forza delle passioni, i desiderj e le inclinazioni. Quando l'intelligenza è superiore, e le passioni ed i desiderj vanno a lei sottomesse, nasce la pazienza e la continenza, e l'uomo è virtuoso; se invece impera il sentimento e soggiace la ragione, gigante s'innalza il furore, l'impazienza, e l'uomo è vizioso. Perchè esso sia virtuoso e felice, e quindi sia in armonìa coll'universo, bisogna che l'intelligenza e il sentimento siano in armonìa fra di loro.

L'educazione che Pitagora voleva dare ai giovinetti alla sua cura affidati, doveva adunque consistere nell'armonico sviluppo delle facoltà del corpo e dell'anima. Aveva egli diffatti ordinata in modo l'educazione di questi giovani, che non già per mezzo di precetti nè di austere prove avessero ad acquistare la virtù, ma che essa dovesse

naturalmente penetrare ne' lor cuori, e rendersi così in essi predominante da non abbandonarli giammai. Quindi ordinò tali esercizj da praticarsi, tali norme da seguire, e siffatto ordine di vita, dal quale ne dovesse sortire lo sviluppo delle facoltà intellettuali, la forza di tutte le parti del corpo, e la massima energia possibile, di cui sono suscettibili il sensibile e le facoltà dell'anima. Cultore della più saggia e più umana medicina, quella che meglio tende a prevenire, che a guarire i mali, procurava di allontanare tutti quegli alimenti, tutti quei piaceri apparenti che eccitano dei mali nel sensibile, ed abbattono l'intelligenza.

In tutte le professioni ed in ogni genere di sapere la vita colta ed educata è breve, e il solo modo di prolungarla si è d'incominciare di buon'ora a formare il giudizio dell'uomo, ed a sviluppare i germi della virtù, che in se

stesso porta dalla natura. La diversità degli ingegni dipende è vero in gran parte dalla maggiore o minore perfezione della nostra organizzazione, ma in gran parte ancora vi ha influenza l' educazione e le circostanze in cui gli uomini si ritrovano. Sarà adunque ufficio del filosofo di dare tale educazione all'uomo, e porlo in una tal posizione, che possa da tutte le impressioni che vengono fatte sul suo spirito nei diversi periodi della sua vita, trarre vantaggio per lo sviluppo delle proprie facoltà intellettuali e morali. Tale era appunto l'ordine che Pitagora avea posto: non v'era alcuna disposizione, che potesse non essere sviluppata, niuna virtù fomentata ed incoraggiata, niun vizio deturpato e sradicato. Tutte le ore del giorno erano impiegate in qualche utile ufficio; procedevano con ordine e regola tutte le azioni, stabiliti tutti i doveri, misurati tutti i beni ed i piaceri.

Siccome ogni più piccola circostanza, ogni più lieve diversità può nella educazione influire diversamente sullo sviluppo di qualche facoltà o rivolgerne altrimenti le inclinazioni, così egli avea talmente ogni cosa ordinata da poterne trar partito fino dalle più lievi. Perciò incominciava dall' ordinare a' suoi alievi un abito semplice, privo d' ogni ornamento di candidi cotoni Egizj, conoscendo come nello stesso modo di vestire, ponga le prime radici l' ambizione, da cui ne viene il lusso e la mollezza. Perciò ei diceva, che il più bell' ornamento di un filosofo è una schietta semplicità che concilia, rispetto, dignità, merito, e virtù; e perchè poi il fisico stesso dovesse accordarsi coll' esteriore, ordinava loro frequenti bagni, e somma politezza nella persona.

Perchè i piaceri del pari che gli affari e le fatiche, tendessero nello stesso tempo e in proporzioni convenevoli a fa-

vorire lo sviluppo del corpo, dello spirito e del cuore, li avea sì destramente distribuiti e con tanta varietà, che i piaceri succedevano ai travagli, a questi il riposo, onde giammai non potessero produrre gli uni noja o molestia, gli altri fatica o stanchezza. Così provedeva alla sanità, ch' ei facea consistere in una giusta proporzione di travaglio, di riposo e di dieta, impediva che la noja cercasse il cuore, che è tristo annunzio di più tristi mali, e del pari con ciò toglieva il troppo abbandonarsi in grembo al piacere.

Sorti i Pitagorici alla mattina col sole (1), la cui venuta salutavano ge-

---

(1) *Noi non vorremo troppo a lungo intrattenerci intorno agli usi, ed alle minute costumanze praticate nel collegio Pitagorico, che alcuni siffattamente descrissero come se appunto avessero avuta parte in quell' associazione, e solo ac-*

nuflessi, arrecavansi soli a diporto negli ameni boschi sacrati o nei tempj. E ciò non solo per risvegliare il sensibile dal torpore, ed ergere, scuotere l'intelligibile, rivolgere in mente gli utili insegnamenti che ogni giorno apprendeano, ma richiamavano al loro pensiero le azioni commesse nel giorno addietro e nella notte, e con animo tranquillo arrecandosi ad esaminarle, investigavano se erano state convenienti alla loro dignità. Che se alcune li avesse fatti traviare dal sentiero della virtù, le aveano ben fitte in mente, onde potersene correggere, e così troncare il vizio al suo primo nascere. Ottimo divisamento

---

cenneremo quelle circostanze, che crediamo bastanti ed essenziali a mostrare quanto fosse perfetto quest' ordine di educazione. Chi desidera maggiori rischiarimenti può consultare Giamblico, Porfirio, ec., e fra i moderni Vossio e Stanlejo.

per disporre gli uomini al bene operare e mantenerli virtuosi, che Seneca altamente encomiava, e vantavasi di seguire, abbenchè sembri che ne traesse poco profitto. Così conciliatisi con se stessi potevano entrar più tranquilli nelle turbolenze della società, sicuri di una matura riflessione in ogni cosa, perchè Pitagora diceva, che tutte le sciagure, le discordie ed i turbini, che agitano la società, da altro non procedono, che dalla irreflessione e dal precipitare le azioni e gli affari.

Per meglio ravvivare gli spiriti e disporre l'animo ad un'attività uniforme, rivolgeansi quindi alla musica ed al canto. E qui piacemi di osservare, che la musica ebbe sempre distinto luogo nell'educazione degli antichi: essa, oltre il piacere che arreca alla organizzazione del nostro corpo, eccita in noi alcuni sentimenti, muove delle affezioni, delle quali ne abbiamo i

germi nel nostro cuore, e fra tutti i piaceri dei nostri sensi è quella, che corrompe meno l'animo. Giova nella educazione, perchè risveglia adunque questi sentimenti, ove però il legislatore abbia allontanate prima, come Pitagora faceva nel suo collegio, tutte quelle circostanze che possono portare alla corruzione; perchè se in noi sono i germi della virtù, la musica li ridesta e li avviva, ma in uno può ridestare ed ingigantire anche la mollezza e le nocive passioni, perchè siccome queste hanno dei gridi loro proprj, così quando la musica immita questi gridi, si risvegliano quelle passioni corrispondenti. Giova perchè diletta tempera il sensibile, e lo raddolcisce, e noi arrossiamo leggendo Plutarco, nel sentire che i Tebani a raddolcire i costumi dei loro giovinetti ordinarono un amore che dovrebbe essere proscritto da tutte le nazioni del mondo.

Perciò Pitagora instituiva questo sollievo, che diceva Timeo essere stabilito dagli Dei, onde perfezionare l' anima. La musica secondo i Pitagorici abitua, persuade ed astringe la parte irragionevole dello spirito, ad ubbidire all' intelligenza, addolcisce la parte irascibile, rende tranquilli gli appetiti, vieta all' irascibile ed all' irragionevole di muoversi contro la ragione, e di rimanere oziosi quando essa li richiama o alla gioja od alla fatica.

Dopo il passeggio e la musica, e dopo aver disposto lo spirito alle gravi occupazioni, univansi i Pitagorici, e consacravansi all' istruzione dello spirito, ad estendere le loro utili cognizioni, ed avvezzare vie meglio il cuore alla virtù, e col comunicarsi i loro sentimenti, e coll' ascoltare i precetti che loro veniva insegnando il filosofo di Samo.

Raccolti in un tempio lo ascoltavano aprir loro i sublimi ed arcani secreti

della natura: agli elementi delle scienze esatte, veniva alternando i precetti della morale e della politica, e loro additava il modo ond' essere in armonia cogli Dei e cogli uomini. Un maestoso silenzio, una profonda attenzione accompagnavano siffatto studio. L' altezza delle dottrine, il modo sorprendente con cui veniano esposte rapiano coloro, che provetti poteano comprenderne lo spirito. L' imponente maestà con cui Pitagora esponea i suoi precetti, lo stesso misterioso suono delle sue parole, il desiderio di poter esserne a parte, fermavano l' attenzione degli iniziati. Così Esso credendo, che la scienza parimente del pudore debb' essere coperta di un velo, giungeva a destare maggior vaghezza di scoprirne i celati tesori, così accendendoli d' amore per la virtù, mentre cercavano di raggiungerla, li ponea senza che se n' avvedessero al pieno di lei possedimento.

» A sollevare lo spirito dalla meditazione, succedevano gli esercizj ginnastici, divertimenti che uniscono la fatica al diletto. La lotta, il corso, lo svolgere, il lanciare oltre la meta pesanti massi, esercitare le membra ad ogni più agile movimento erano gli scherzevoli ed utili intrattenimenti dei Pitagorici.

Il cibo era parco, preparavano i vegetabili il loro desco; li erano vietati la carne ed il vino; astenevansi da quei cibi che arrecano molestia o sospendono le facoltà intellettuali, che sono nocivi alla purità dell'anima, alla castità, alla sobrietà, all'abitudine della virtù, che pongono in disordine quelle immagini che ne si offrono nel sonno. Dei frutti, dei legumi, dell' erbe, del miele furono il cibo gradito ai primi uomini; dei frutti, del miele, dei vegetabili erano le vivande dei Pitagorici. Così non si avvezzavano a sapori trop-

po squisiti, e con cibi comuni e semplici si manteneva tra loro il gusto primitivo, che più si perde quanto più gli uomini si scostano dallo stato naturale.

Faceva poi Pitagora riporre talora sulla mensa de' suoi discepoli squisitissime vivande, le quali dopo averle riguardate doveano distribuirle ai loro servi, e così li avvezzava ad evitare l'intemperanza, ad imperare sulle passioni e sui desiderj, a reprimere la golosità fonte inesausta di vizj più turpi. Tale esercizio utilissimo diede luogo a dire dappoi, che Pitagora combatteva i desiderj carnali co' digiuni, che impiegò il ferro, il fuoco onde distruggerli interamente.

Non accade di avvolgersi fra le erudite e vane quistioni sul divieto, che Pitagora avea fatto a' suoi discepoli di mangiare alcuni cibi. Ognuno vede e comprende i tristi effetti del vino, come esso ne tragga ad ogni turpitudine. Vie-

tava poi il mangiar carne, perchè il gusto di questo cibo non è naturale, e trae alla barbarie. Pare però ch' egli non la vietasse interamente, ma concedesse di mangiar soltanto quella degli animali stati sacrificati agli Dei: nè ciò senza un fine, perchè siccome i Pitagorici sacrificavano rare volte ostie sanguigne ai Numi, così di rado accadeva, che facessero uso di questo cibo.

Che interamente Pitagora non si astenesse da questo cibo, ne viene accertato dall' autorità dei più accreditati scrittori, nè vale a distruggere siffatta asserzione il costume introdotto dai Pitagorici posteriori, di rifuggire interamente da esso. Questa fu appunto una delle nuove pratiche adottate fra quei filosofi dopo la morte del maestro, da quelli iniziati, ai quali essendo imposto soltanto di ubbedire senza cercar ragione di nulla, si ebbe quest' astinenza come un divieto. Ad alcuni pare,

che il concedere di mangiar carne di animali sia il porre in contraddizione Pitagora co' suoi sentimenti sulla metempsicosi, ed in vero non so come li potesse conciliare. Si crede da Giamblico che solo ei permettesse di cibare le carni degli animali, che diceva non essere destinati a ricevere le nostre anime, da altri che solo permettesse di mangiarne alcune parti. Checchè ne sia però, e i sacerdoti Egizj ed i seguaci di Brama, che ammettevano il passaggio delle anime degli uomini nei bruti, non si fecero mai scrupolo di mangiare le carni di questi ultimi (1).

(1) *Intorno a siffatta controversia si possono consultare molti frammenti di Antifone, Alessi, Mnesimaco, Aristofane, ciò che dissero Ateneo, Diogene, Porfirio, Sesto, Giamblico ed i moderni, parecchj dei quali intorno a sì picciola quistione, si compiacquero di scrivere qualche volume.*

Perchè vietasse di mangiare le fave e intorno a cui tante fole si scrissero e tanti errori, nè giova, nè s'appartiene a noi il ricercarlo. Se ciò è vero non sarà stato senza qualche fine, senza cercare nè la ragione addotta dall'impudente Luciano, nè perchè esse siano il simbolo dell' oligarchia, nè perchè quando nascono rassomigliano ad una testa di morto: forse avrà tal comando seco tratto qualche utile insegnamento, forse avrà ragione Teofrasto essere state vietate, perchè sono nocive alla salute ed alla fecondità. Opinione che fu adottata dalla scuola di Salerno, ove dicevasi che il cibar delle fave produce la podagra.

Il divieto di mangiar pesci poi pare che specialmente provenisse dal suo principio di por freno all'ingordigia, giacchè in que' tempi era questo cibo il miglior ornamento delle mense, e la delizia dei parasiti. In Sibari diffatti

coloro che portavano il pesce, andavano esenti da ogni imposizione al pari di quelli che introducevano o fabbricavano le stoffe di porpora. Forse fu per mostrare, che non conveniva cibarsi di animali indegni d'essere sacrificati agli Dei, forse fu per nudrire in loro il sentimento di compassione, e di non divorare animali innocui all'uomo, forse fu l'uno e l'altro insieme; ma mi pare che il voler fare astenere i suoi discepoli da un cibo tanto gradito per avvezzarli alla sobrietà, sia la cagione più ragionevole.

Questi sobrj banchetti, questo modo di vita furono da esso instituiti dietro la costumanza dei filosofi Egiziani, ed i principj del rigido Licurgo. Pitagora teneva, che tutte le malattie provengano dall'intemperanza, e solea riguardare come un attestato di un modo di vita sempre temperante, quello stato sempre uniforme del corpo, che non

può essere nè cangiato, nè interrotto, fuorchè dalle leggi necessarie della natura, le quali del pari indeboliscono tutti gli animali, e li traggono egualmente a perire lentamente, che a svilupparsi, ed a perfezionarsi. Molti filosofi è vero seppero commendare i vantaggi che seco trae la temperanza, mostrare come utile sia parimente all' animo, che al corpo, ma niuno però seppe come quello di Samo, fedelmente servendo alle sue leggi, trarre gli uomini, ed in ispecie la gioventù a seguirla, a reprimere i bisogni che il vizio contrario crea nell' uomo, ed accostumarlo così agli usi della semplice e primitiva natura.

Dopo il cibo davansi ai pubblici affari, giacchè s' ingannarono coloro i quali credevano, che i Pitagorici solo intenti a coltivare lo spirito, in nulla si curassero della politica: poscia il passeggio, mediante il quale godeano di ripetere

gli insegnamenti loro alla mattina esposti: ed al ritorno il bagno e l'armonìa onde sollevare lo spirito dalle sostenute fatiche, e qualche lettura istruttiva. Dopo aver poscia novellamente richiamate ad esame le azioni commesse nel giorno, vicina l'ora del sonno, che veniva col cader del sole, terminavano i loro giornalieri travagli coll'offrire voti ed incensi agli Dei. Pitagora poi prima di licenziarli solea loro ricordare ognora di non istancarsi giammai di onorare gli Dei, i Genj, gli Eroi, di rispettare coloro da cui aveano avuti o la vita, o de' benefizj, e di correre sempre in soccorso delle leggi, ove fossero violate. Così incominciavano, e davan termine alle azioni del giorno, dopo salutari ammaestramenti, dopo essersi conciliati con se stessi, e coi santi Numi immortali.

L'amicizia era la base su cui s'innalzava questa società; Ei voleva che i socj del pari fossero congiunti dai

più stretti e soavi legami d'amore fra loro, non meno che cogli altri cittadini, giacchè consigliava un'amicizia di tutti verso tutti. L'uniformità dei costumi, dei principj, delle opinioni, e la comunanza della vita dei Pitagorici, l'usare famigliarmente insieme, il comunicarsi i loro pensieri, fecero nascere quella amicizia sì fedele ed energica fra quei filosofi, che passò in Grecia a lungo in dolce ricordanza.

Onde tener sempre congiunti questi santi legami, proponeva Pitagora dei consiglj, degli usi, che esigeva egli stesso, e rigorosamente li faceva eseguire. I segni d'amicizia erano indicati con un sol motto, ma doveano essere accompagnati da tale espressione, che indicasse i veri sentimenti del cuore. Per questo stesso segno tutti i giovani, che appartenevano a questa filosofica famiglia, sebbene posti in lontane contrade, sebbene non si fossero giammai

conosciuti, al primo vedersi famigliarmente usavano insieme, come se fossero stati da lunga amicizia congiunti, e si prestavano mutui attestati del più sincero amore. Consigliava di non chiedere mai all' amico ciò che gli possa arrecare dispiacere, e perchè non si avesse minimo argomento di molestia, ed in qualche modo offendere l' amicizia, vietava ogni disputa fra loro di qualunque sorta, e commendava assaissimo colui, che sapesse cedere all' amico di proposito (1). Perchè l'amicizia debba essere durevole, esigeva delle convenzioni, dei riguardi, decenza, fermezza,

(1) *Da questo principio di evitare le contese, che sovente fra gli amici da picciole, sono germi di dissapori, io credo avesse origine quell'* Ipse dixit, *che alcuni tanto amaramente rimproverano ai Pitagorici apponendo loro a torto d' essere troppo schiavi al maestro, e di non osare muover dubbio su ciò che insegnava.*

fedeltà, pudore, e circospezione, tenendo a vile quel tristo, che abbandonava l'amico quando qualche grave sciagura gli sovrastava. Perciò si videro sovente passare que' fidi amici i mari, incontrare ogni sorta di disastri, porre in periglio la lor fortuna e la loro vita, onde soccorrere o salvare i loro compagni caduti fra l'indigenza, o perseguitati dall'avversa fortuna. La fedeltà degli amici diceva essere sacra, nè potersi questa unione disgiungersi, se non se per la irreparabile corruzione del cuore di coloro fra i quali era formata. Pitagora stesso, che reggea quel collegio colla tenerezza di un padre, ma coll'autorità di un monarca, conducea però fra' suoi discepoli la vita come fra i più teneri amici, li assisteva ammalati, li confortava afflitti, e tutti interrogava e conoscea i secreti del loro cuore.

Per quest'unione, per quest'amicizia

ei sperava di giungere a formare il bene generale colla riforma dei governi, giacchè il sapere suggerisce tali imprese, il coraggio, l'amicizia le conforta, la fedeltà e l'unione le tragge a fine. I sacerdoti Egizj divisi fra lo studio e le preghiere, che rinunciarono ai piaceri ed ai comodi della vita, non aveano cura che dell' interesse della loro società, ma il nostro filosofo, sempre intento al bene dell' umanità disponeva i suoi discepoli a riformare le nazioni. L' amore di tutti verso tutti che inspirava ai giovanetti, che un giorno potevano essere destinati a dar leggi alle nazioni, li preparava ad essere gli amici de' loro sudditi, come accadde di fatto, e non già i tiranni, a consacrare le loro forze il loro sangue alla difesa dei diritti, della sicurezza, e della libertà dei cittadini.

Perchè gli amici poi nell' usare insieme dimesticamente potessero governarsi

giusta i suoi precetti, consigliava loro di condursi cogli amici in modo, come se fosse impossibile che divenissero loro nemici, e invece coi nemici, come se un giorno dovessero divenire amici. Voleva perciò che padroni delle proprie passioni, fossero fermi e s' innalzassero al disopra d' ogni umano avvenimento, vietandoli del pari, e lo sfogo d' una gioja smoderata, e le dimostrazioni di una eccessiva tristezza, ed i trasporti della collera, e le umili supplicazioni che degradano la dignità dell' uomo, perchè tutte turbano la tranquillità dell' anima, che nel vero filosofo deve essere sempre inalterabile.

Se alcuno permettendo che il sentimento predominasse sopra l' intelligenza, troppo ligio ai moti dell' irragionevole e dell' irascibile, si lasciava ciecamente trasportare dall' impeto di queste passioni, ed avea vilipesa la dignità che gli si conveniva; dovea di presente

arrecarsi in luogo solitario, colla meditazione porsi in calma, e far trionfare l' intelligenza. Quindi eragli vietato, finchè non giungesse a questo punto, di favellare intorno a qualche cosa, di punire un servo, o di rivolgere qualche rampogna agli amici.

Non vi era cosa che più Pitagora commendasse, nè che riputasse più preziosa fra tutti i vantaggi che distinguono l' uomo dai bruti, fra tutte le virtù che ne possa procurare l' intelligenza, della dolcezza di carattere. Questa ne rende pieghevoli ad ognuno, ne dispone a favorire i nostri amici, a renderci piacevoli ed accetti ad ogni persona, ed a conciliarne persino l' animo de' nostri nemici, è madre della modestia, del pudore, di quell' amore, che ne unisce a tutti gli uomini, ne pone in armonìa con tutti. A questa virtù ch' egli chiamava accordo armonico dell' anima col corpo, si oppone la du-

rezza e la ferocia del carattere. Essa ne toglie ogni forza, ne fa cadere sotto il peso d' ogni avversa fortuna, lascia libero ogni freno all' irascibile, e allontana l' uomo dall' uomo, togliendo quella preziosa armonìa, che unisce gli individui colla società.

Onde poi mantenere sempre vivo nel cuore dei giovani quel dolce sentimento di pietà, che ne è ispirata dalla natura, che ne fa piangere al pianto de' nostri simili, egli vietava che non si facesse male ad alcun uomo non solo, ma ancora agli animali irragionevoli, ed agli oggetti perfino privi di sentimento. Così li avvezzava, come diceva, ad astenersi meglio dal nuocere ai loro simili, ed a quelli cui sono uniti coi legami di umanità di sangue e di amicizia.

Ecco perchè cadeano di rado vittime di sangue sull' are dei Pitagorici. I principj di giustizia, di pietà li ritraevano da sì sanguinosi sacrifici. Qual diritto

ei diceva, abbiamo di togliere la vita, ad esseri che al pari di noi ebbero questo dono dal cielo? Poche frutta, schietto miele, erano le offerte che i primi uomini porgeano ai Numi; poche legna e poche fronde ne formavano l'ara, e ne era il tempio un puro ed innocente cuore. Pera chi primo osò crederli sitibondi di sangue, chi ambiziosi riputando gli Dei, gli offriva doni pomposi, gli ergea sontuosi altari che grondarono sangue d'animali innocenti. Perciò Macrobio ne attesta, che Pitagora adorava un'ara sacra ad Apolline in Delo, la quale non era giammai stata profanata da sanguinosi sacrificj.

Che non diceva Pitagora contro la voluttà? Con quai neri colori non la dipingeva ai giovani suoi filosofi? Nemica della virtù, della ragione, la più perniciosa dei mali, la più pericolosa delle nostre ammaliatrici, madre feconda d'inganni, di tradimenti, di sciagure,

e fonte di tutti i delitti d'ogni sorta. Avvezzavali pertanto allorchè essa sollecita colle sue possenti attrattive, a ponderare se la cosa a cui essa ne trae è buona ed onesta, utile o comoda. Additava loro come vi hanno due sorta di piaceri, gli uni comuni, bassi, vili e generali, gli altri grandi, onesti e virtuosi, gli uni che hanno per oggetto cose del corpo, gli altri quelli dell'anima, e loro lasciava la scielta dicendoli che l'uomo non è sicuro se non se quando si è raccolto sotto lo scudo della sapienza, non è felice, se non quando è in sicurezza, non si rassomigli ai Numi se non se quando è benefico, umano, leale, pietoso.

Ma sopra ogni cosa stava a cuore di Pitagora, il dar ordine all' importante magistero della generazione. Perciò imponeva d'esercitare di continuo il loro corpo, voleva che sulla loro fronte sempre regnasse la modestia ed il pu-

dore, che è il più bell' ornamento dell' uomo nella fresca età, quello che ne accende, che ne innamora sulla fronte di una ingenua fanciulla, meglio di tutte le grazie di cui la possa aver fregiata la prodiga natura. Imponeva fossero casti, fedeli sopra ogni cosa alle mogli, ma anche con queste di non seguire tutti gli impulsi del sensibile, di non darsi in braccio ad una sfrenata libidine, ma di regolare colla virtù i casti amori ed i dolci piaceri, e cangiarli in una soave inclinazione sempre sottomessi alla intelligenza.

Perciò voleva che i giovani e le donzelle talmente si allevassero, che si togliesse loro, come meglio riesciva dall' esser presi in giovane età dalla passione d'amore, e consigliava che i giovani almeno non conducessero moglie, prima di giungere all' età di venti anni. Non iscorgete, diceva loro Pitagora, come le piante e gli animali pre-

coci, e quelli a cui l'arte diede con mezzi artificiali un immaturo sviluppo, producono dei frutti deboli e caduchi? Imponeva sobrietà anche a coloro, che già avevano età conveniente e sposa, onde conservare la sanità e le forze, e perchè non si avesse l' anima ad avvezzare di troppo a godere dei piaceri del corpo, mentre si deve pascere de' più bei piaceri intellettuali, abbandonare questa spoglia mortale, onde arrecare lo spirto alla perfezione.

La riforma dei costumi, lo studio dell'importante scienza del governare, i doveri, che si appartengono ai magistrati, ai cittadini, ed in fine ogni sorta di politici affari, non erano dimenticati nella Pitagorica istruzione. E siccome ei riponeva la più importante incumbenza della politica nel ridurre gli uomini ad un commercio generale fra di loro, all'amicizia, al culto degli Dei, alla pietà verso gli estinti, alla

legislazione, ispirava loro forza e valore onde opporsi al dispotismo ed alle oppressioni dei tiranni, dolcezza, amore onde mantenere in tutte le classi dei cittadini una dolce armonia, ed una moderata aristocrazia, che dovesse aver per fine la felicità di tutti.

Per formare questa eletta società innalzata sui principj della più sana morale, e destinata a dare dei filosofi, dei cittadini e dei legislatori, non si voleva porvi a parte chicchessia il ricercasse. Per la qual cosa Pitagora prima di ammettere nella sua radunanza i giovani voleva esaminarne la figura, il portamento, le inclinazioni, le abitudini, le disposizioni non solo, ma investigava come si comportassero coi loro parenti, con chi li era superiore, e coi soggetti, la maniera di vivere, i discorsi, la taciturnità, le occupazioni alle quali amavano di rivolgersi, a quali passioni andasse soggetto il loro ira-

scibile, ed in quali circostanze specialmente fossero destate, se aveano quella dolcezza che egli volea dipinta sul volto di tutti i mortali. Faceva poi loro, siccome l'esigevano le circostanze, fare due, tre e fino a cinque anni d'iniziazione, nei quali doveano serbare un rigoroso silenzio. Non vuolsi però con ciò intendere, che affatto avvezzasse i suoi iniziati ad una muta stupidità, che per certo non amava, ma li accostumava colla taciturnità a raccogliersi in se stessi, a rendersi ragione d'ogni pensiero, ed a frenare ogni volta ch'era d'uopo la lingua.

Poneano i Pitagorici poi in comune i loro beni, e voleano che fossero di tutti, giacchè diceano che fra gli amici tutte le cose devono essere comuni (1), sebbene non mancassero maligni inter-

---

(1) κοινὰ τα φίλων εἶναι.

preti anche a sì bella costumanza. Quelli poi cui non piacea rimanère nel collegio, o che non meritavano, per indegno operare, di aver parte in quella eletta famiglia, veniano espulsi, e si teneano da' loro seguaci come se fossero estinti, giacchè dicesi, l'innalzassero fino la tomba.

Ecco adunque come da questo piano perfettissimo di educazione, egli sapesse dirigere naturalmente i giovani alla virtù, e sviluppare in loro tutte le facoltà intellettuali fisiche e morali. I primi movimenti della natura sono sempre diritti, non vi ha perversità originale nel cuore umano, onde è, che bisogna garantire il cuore dal vizio, e lo spirito dall' errore. Poche sono le passioni che abbiamo naturalmente, e tutte le altre ne vengono dalla relazione che abbiamo cogli oggetti esterni, le quali vanno col maturare dell' età crescendo, siccome succede di un fiume

che a poco a poco si gonfia, quanto più si scosta dalla sua sorgente. Allontanare l'errore, opporre un cuore inaccessibile al vizio, procurare le passioni che sono d'onore all'uman genere, fu lo scopo di Pitagora, egli che avea avvezzati i suoi discepoli a fuggire ciò che si deve sempre evitare, a praticare quello che ognora accade di fare, a desiderare ciò che sempre si deve amare, ed a disprezzare tutti quegli oggetti, che ne rendono infelici e sciagurati.

§. 9.

Propagazione e caduta del Collegio Pitagorico.

Quest' ordine perfettissimo di morale, questa savia educazione già procurava nei seguaci di Pitagora un numeroso stuolo di valenti filosofi alla repubblica

delle lettere: già accorrevano da ogni parte gli studiosi ad ascoltare le sue dottrine ed ognor più cresceva quella filosofica famiglia. Nè i giovani soli, nè i vecchi, ma le femmine istesse si assoggettavano alle dure leggi di quel collegio, onde erudirsi nella filosofia. Molte del pari amanti di essa, che piene di accorgimento, sapeano approfittare degli utili insegnamenti, e davano saggio di virile costanza non meno che di profondo sapere, poichè a torto alcuni osarono credere, che le donne fossero soltanto destinate alle domestiche cure. Esse del pari degli uomini, dotate di squisite facoltà ed anche di maggiore sensibilità, possono consacrarsi alla meditazione, e trarne tal profitto, da divenire maestre nelle scienze più astratte. Questo torto fatto da alcuni troppo orgogliosi filosofi al sesso più gentile, fu smentito appunto da molte Pitagoriche, da Ippazia Alessandrina, da parecchie

Francesi, ed in ispecial modo dalla nostra Agnesi, che seppe con tant' arte e con sì fausti auspicj cogliere allori ne' campi dell' algebra e della geometria, e rivendicare l' onore del proprio sesso, col coltivare gloriosamente una scienza, che sembra meno di tutte le altre confarsi all' indole femminile.

Ma crescendo sempre più i seguaci di Pitagora, già si moltiplicavano le scuole, già Eraclea, Metaponto, Agrigento, Taranto, e la Sicilia aveano i loro collegi pieni di filosofi, i quali tutti però conservavano strettissima amicizia e corrispondenza; tutti del pari tendevano a pefezionare se stessi, ed a procurare il bene della patria.

Ma quell' istessa dolce e soave amicizia, che con nodi indissolubili stringeva i seguaci di Pitagora, quell' armonìa che aveano e con se stessi, e cogli altri, quel nobile incessante desiderio della virtù, che dirigeva tutte le loro

azioni, e la stessa influenza, che già aveano sui governi della Magna-Grecia attirarono di corto sovra di loro l'odio commisto all'invidia de' malvagi.

Allora il freddo sospetto cercava il cuore del tiranno Dionigi, allora l'invidia agitava il seno a Cilone ed a Ninone, allora si pretese che Pitagora ed i suoi seguaci svelassero a chicchessia la loro dottrina, e venne la brama di avervi parte. Allora più che mai si vide rendersi indomito il silenzio dei seguaci di Pitagora, ed allora quei filosofi seppero opporre un cuore fermo, un'anima imperterrita, un coraggio senza pari, ai raggiri de' malvagi, ed alla persecuzione dei potenti. Ben fu visto fulminare il brando d'Archita, Cortona ben conobbe il valore di quei filosofi, e Metaponto fu testimone del loro indomito coraggio, che li vide tutti prima perire truccidati, che cedere ai satelliti di un vile tiranno. Che valsero

i doni proferti a Milio, i tormenti preparati a Tinica? Tutto indarno, l'uno morì muto e magnanimo fra le angoscie di una crudelissima morte, l' altra troncavasi co'denti la lingua, e la sputava virilmente in faccia a Dionigi.

Cadde Pitagora è vero, caddero valorosamente i suoi seguaci, ma mostrarono che la filosofia, che avean seguita, non era debole e terrestre; insegnarono agli uomini come prima d' avvilirsi si debba onorati e liberi perire. Caddero, ma la loro memoria è incontaminata, ed il loro esempio attende ancora degli immitatori.

Fine del Volume primo.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Errori da correggersi

Pag. 14	*lin.* 9	nè gli	nè le
33	» 14	scendono	ascendono
55	» 16	alla terra	alla terra?
64	» 3	era vicino	erano vicine
74	» 11	diferisco	diferisca
81	» 6	dalle molti	dalle molli
ivi	» 21	uno spirito: una mente	uno spirito una mente
94	» 15	si	ei
151	» 6	reali.	reali?
159	» 7	dell' Oriente	dall' Oriente